

••

# i Racconti di Energheia

i Racconti di Energheia



**ENERGHEIA**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

## I RACCONTI DI ENERGHEIA /9



Nona edizione Premio letterario Energheia

# I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia  
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232  
Sito internet: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)  
e-mail: [energheia@energheia.org](mailto:energheia@energheia.org)  
[europa@energheia.org](mailto:europa@energheia.org)

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” giugno 2004

In copertina foto “Sahara libico” di Gaetano Plasmati

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Da diversi anni, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energheia 2003*

Chiara Gamberale, Sebastiano Mondadori, Antonio Pascale, Giuseppe Povia, Franco Rina.

La Giuria di *Cortovisioni di Energheia*

Francesco Marano, Gianluigi Trevisi, Mariolina Venezia.

La Giuria del *Premio Energheia Africa Teller 2004*

Nicoletta Denticò, Raffaele Masto, Anna Vanzan.

Gli scrittori

Lydia Alò, Carmela Amato, Giordano Amicucci, Adriana Assini, Raffaello Atella, Annunziata Attardi, Giuseppe Autiero, Stefania Baldissin, Lilia Balossi, Giulia Balzano, Luciana Baruzzi, Mauro Battisti, Mila Becarelli, Andrea Benigni, Marinella Bertocchi, Riccardo Bertolotti, Bruno Bianco, Stefano Bisi, Gianluigi Bocelli, Stefania Boezi, Aldo Bonato, Giuseppe Bordonali, Patrizia Borgia, Silvia Bortolotti, Alessia Boschetti, Silvia Buccolieri, Andrea Cacciavillani, Chiara Cannizzo, Francesca Capozzi, Laura Carloni, Davide Carnevali, Alessandra Casaltoli, Daniela Catanzaro, Paola Cavallari, Vanessa Cicala, Simone Ciufolini, Bruno Civardi, Milo Colli, Arnaldo Colombo, Rosalba Colosimo, Milvia Comastri, Angelino Consolo, Ugo Corona, Rosanna D'Agostino, Caterina D'Aleo, Antonella Giusy D'Alessandro, Maria Rosaria D'Alfonso, Elio D'Angelo, Raffaele De Pascalis, Maurizio Di Credico, Sergio Di Giacomo, Costantino Dilillo, Raffaele Di Lorenzo, Paolo Di Paolo, Francesco Di Piazza, Viviana Di Piero, Salvatore Di Sergio, Sonja Dolinsek, Luca Dorizzi, Luigi Facchino, Silvia Faini, Lapo Fanciullo, Stefania Maria Farsagli, Chiara Ferrigno, Maria Concetta Fioretti, Marco Gagliardi, Roberto Galante, Valentina Galli, Clelia Garulli, Carmelo Gaudiano, Grazia Viola Gaudiano, Barbara Giambartolomei, Veronica Giannini, Giulia Maria Giardini, Giuseppina Gigliotti, Alessandra Giovannini, Francesco Giubbilini, Marco Grassi, Silvio Grassi, Francesca Gresia, Daniela Iannuzziello, Pino Imperatore, Antonio Ippolito, Raffaele Lamorte, Rossella Latorraca, Fabrizio Leggio, Armando Librino, Amedeo Lisai, Anna Rita Lisco, Milena Locatelli, Bruno Longanesi, Mario Loparco, Vincenza Loparco, Debora Lore, Carlo Magni, Domenica Mandica, Michela Mannoia, Giulia Mantovani, Giorgio Marconi, Laura Simona Mauri, Pier Luigi Megassini, Monica Menegazzo, Simonluca Merlante, Roberto Michilli, Silvio Minieri, Pasquale Moccia, Marco Moniaci, Angelica Elisa Moranelli, Cristina Morello, Chiara Moretti, Massimo Morrone, Saverio Claudio Morpurgo, Mariangela Mosca, Maria Bruna Moscatelli, Ivano Mugnaini, Paolo Michele Negro, Flavio Nimpo, Andrea Novelli, Mirco Oltolini, Dante Paltrinieri, Silvia Paroco, Francesco Paolo Passarelli, Anna Maria Pedrelli, Alida Pellegrini, Giovanni Perotto, Riccardo Pescatori, Michele Petochi, Antonio Luigi Piccinno, Fabio Pistone, Silvio Polonioli, Paolo Polvani, Roberto Reggiani, Iliaria Riccardi, Paola Riccardi, Roberto Patrick Ricciardi, Mauro Righi, Rosa Romano Bettini, Riccardo Roversi, Egidio Ruggiero, Cristiano Scavongelli, Francesco Sciannarella, Paolo Scorzoni, Alfredo Scotti, Andrea Serafini, Iolanda Serra, Emanuela Siciliano, Andrea Sicolo, Giuseppina Signorella, Emanuele Somma, Rosa Anna Sorbo, Salvatore Tamburiello, Andrea Tarabbia, Davide Tessari, Salvatore Tigani, Giorgio Tintino, Marcello Tocalli, Wladimiro Tomaino, Caterina Tripaldi, Massimiliano Tùmino, Loretta Valentini, Attilio Vanoli, Francesca Venuti, Viviana Verri, Luca Maria Vicamini, Fabrizio Vicari, Davide Zambon, Gianpaolo Zarini, Aldo Zecca, Gabriele Zedde, Gaetano Zummo.

Le scuole:

Istituto Statale d'Arte – Castelmassa (RO), Liceo Scientifico “G. Ulivi” – Parma, Istituto Commerciale “Crescenzi-Pacinotti” – Bologna, Liceo Scientifico Statale

– Francavilla a Mare (CH), Liceo Scientifico “L. Pietrobono” – Alatri (FR), Istituto di Istruzione Superiore – Velletri (Roma), Liceo Classico Statale “G. Garibaldi” – Napoli, Istituto Superiore Statale “P. Villari” – Napoli, Liceo Scientifico “Alfano da Termoli” – Termoli (CB), Liceo Classico “G. Fortunato” – Pisticci (MT), Liceo Scientifico “E. Fermi” – Bari, Istituto Marcelline – IV Ginnasio – Lecce, Liceo Artistico Statale “M. Preti” – Reggio Calabria, Liceo Classico “Umberto I” – Ragusa, Liceo Classico “T. Fazello” – Sciacca (AG), Liceo Scientifico “A. Einstein” – Palermo.

I professori:

Silvana Alessi, Elena Brognara, Salvatore Lettieri.

Quanti hanno collaborato:

Vincenzo Altieri, Teresa Ambrico, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Elisabetta Baldassarre, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Tiziana Bianchi, Michele Caira, Antonio Caldarola, Giampiero Calia, Nunzio Calicchio, Rosa Calicchio, Sergio Camardo, Francesco Campagna, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Annamaria Carbone, Dina Carlucci, Carlo Cascione, Luca Centola, Maria Pia Colella, Donato Colonna, Marcella Conese, Geo Coretti, Valeria Cosola, Roberto Cristallo, Francesco De Lellis, Tommaso Dell’Acqua, Edoardo De Ruggieri, Teresa De Ruggieri, Stefania De Toma, Caterina Di Cuia, Pasquale Di Pede, Rosalba Dipede, Pasquale Doria, Luigi Esposito, Antonio Fiore, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Pier Francesco Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Antonio Francica, Giambattista Gaetano, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Giuseppe Glionna, Bruna Grieco, Dino Grieco, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Patrizia Ianaro, Rita Lacertosa, Michela Lasalvia, Piero Lasalvia, Franca Loguercio, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Cosma Lufrano, Giulio Magnante, Antonio Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Chiara Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Vincenzo Maratia, Biagio Mattatelli, Tiziana Miglio, Giovanni Moliterni, Marina Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Antonio Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Rita Montinaro, Liliana Morelli, Maria Rosaria Nicoletti, Domenico Notarangelo, Ignazio Oliveri, Mino Onorati, Milena Orlandi, Simona Orsi, Gregorio Padula, Antonella Pagano, Irene Paiano, Monica Palumbo, Silvia Palumbo, Marina Panza, Giovanni Paolicelli, Michele Papapietro, Michele Pascarelli, Giuseppe Pentasuglia, Maria Emanuela Plasmati, Nora Porcari, Filippo Radogna, Giovanni Ricciardi, Eustachio Ricciutello, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Flavia Ruscigno, Lorella Ruscigno, Andrea Santantonio, Maria Luigia Sarni, Anna Rosa Scasciamacchia, Domenico Scavetta, Annamaria Schiavone, Enza Sileo, Angelo Soro, Raffaele Stifano, Rossella Tarantino, Marina Veglia, Maricla Ventura, Serena Vigoriti, Maurizio Vinci, Emanuele Vizziello, Renato Zaccagnino.

Regione Basilicata

Comune di Matera

Fondazione Zétema

Parco della Murgia Materana

Centro di Lingua e Cultura Italiana - Parigi

Fondazione Sassi

Centro Servizi

Assicurazioni Generali – Agenzia di Matera

Blu Video

La Gazzetta del Mezzogiorno

Libreria dell’Arco

Onyx Jazz Club

Amani



Premio telematico: “I brevissimi di Energheia – D. Bia”  
Donato Mola, Giovanni Vizziello.

Premio Africa Teller:  
Cristina Brecciaroli, Maurizio Camerini, Gian Marco Elia, Padre Kizito Sesana,  
Mariella Vaccaro

Coordinamento del Premio Letterario  
Felice Lisanti e Rossella Montemurro

Nove edizioni in undici anni per un premio letterario che ha continuato a crescere affinandosi qualitativamente.

Quella di Energheia, all'inizio, poteva sembrare un'impresa azzardata e un po' troppo utopistica (far scrivere, in modo particolare i ragazzi): questo è ancor più vero oggi, in un periodo in cui la scrittura diventa fruibile e tollerabile se breve, veloce ed efficace: un esempio, in tal senso, gli sms o le e-mail dove i concetti sono racchiusi in poche battute, la comunicazione è spesso impoverita dei contenuti e la forma a volte trascurata. E invece, lo dimostrano i racconti pervenuti, scrivere (scrivere semplicemente per passione) non è affatto un privilegio che pochi vogliono continuare a concedersi.

La scrittura ha ancora, inalterato, il suo fascino e proporre ogni anno un concorso letterario è una sfida vinta puntualmente da Energheia che, tuttavia, si adegua di volta in volta alla mutevolezza dei tempi strutturando premi in grado di soddisfare le esigenze culturali di un pubblico sempre più vasto.

Un esempio è il premio telematico "I brevissimi di Energheia" intitolato a Domenico Bia, un nostro amico prematuramente scomparso. "I brevissimi" è un premio a tema, (dopo "il viola", "gli odori" e i suoni argomenti degli anni passati, abbiamo pensato di dedicarlo al verbo "sfiorare") che si svolge interamente on line: centocinquanta le persone che hanno partecipato inviando un elaborato di lunghezza non superiore alle 4000 battute.

Sono stati cinquanta, invece, gli autori che hanno deciso di scrivere un soggetto per la realizzazione di un cortometraggio, per Energheia Cinema.

Un premio letterario, quindi, che ha tra i punti di forza, oltre alla vivacità di quanti lo promuovono, la capacità di cogliere, interpretare e offrire nuove proposte culturali.

La nona edizione è ormai archiviata con un bilancio che conferma l'intuizione di Energheia, fin dalla sua fondazione

è infatti la scrittura che ha occupato un posto di rilievo nei progetti dell'associazione.

Negli ultimi anni, il sogno di proiettarsi verso nuovi orizzonti ha fatto consolidare anche due premi letterari trans nazionali: *Energheia Europe*, rivolto alla Francia e all'Ungheria, ed *Energheia Africa Teller* per ragazzi kenioti.

Ad aprire la raccolta di racconti di *Energheia*, "Senza nulla guardare", il vincitore premiato, queste le motivazioni della giuria (Antonio Pascale, Giuseppe Povia e Franco Rina: tre personalità diversissime per formazione ma, proprio per questo, il loro contributo intellettuale per l'associazione è stato prezioso) per "la qualità della scrittura, il coraggio nel trattare i sentimenti e le reazioni emotive senza pudore come dovrebbe essere l'arte. Apprezzata anche la componente intimistica del racconto che inquieta il lettore e lo induce a riflessioni personali". Seguono il racconto segnalato, "La stanza azzurra" e "Storia di un genio" vincitore della sezione "Miglior racconto da sceneggiare per la produzione di un cortometraggio che si è distinto "per l'attualità dell'argomento affrontato nella trama". Secondo la giuria, inoltre, "l'elaborato si presenta ben scritto e offre un plot che può facilmente maturare al fine di una produzione cinematografica di qualità". Quindi, potranno essere letti gli altri racconti finalisti del premio *Energheia* e delle sue sezioni.

Questo il lavoro di un anno di intensa ed entusiasmante attività culturale reso possibile soprattutto grazie alla tenacia di quanti (scrittori, lettori e artisti), insieme a noi, continuano a credere nel valore di un premio letterario.

*Rossella Montemurro*  
*Presidente Energheia*

Ho partecipato a un premio letterario, nel novembre 1994. Ero giovane, avevo scritto dei racconti e non sapevo a chi mandarli, come mandarli, e, soprattutto, non sapevo ancora niente né di me né della mia poetica. Il concorso letterario era il Calvino e non l'ho vinto. A pensarci adesso, dopo quasi un decennio, era giusto che non lo vincessi, avevo scritto dei brutti racconti.

Ma, proprio per questo, per la consapevolezza postuma, ho guardato a quel premio sempre con interesse e curiosità. Allora, ero giovane, sprovveduto, non sapevo quanto valessero i miei racconti. L'unico modo che allora seppi trovare fu quello di affidarmi a un gruppo di giurati, vicino o lontani da me come poetica, ma questo davvero non importa, che si impegnavano a leggere con serietà i miei racconti e quegli degli altri neo scrittori, per valutarne i pregi e tirare fuori le potenzialità.

Col tempo, poi, crescendo, ho vinto dei premi e ho imparato anche delle cose su di essi. Alcuni sono seri altri servono un calcolo editoriale. Quelli che sono seri, generalmente si prendono delle responsabilità. Hanno un punto di vista, parziale, certo, ma cercano di individuare una tendenza letteraria, una tendenza che metta in risalto, quando c'è, la coscienza del nostro tempo.

Il premio Energheia, credo si ponga questo obiettivo, essere cioè un premio visibile che diventi punto di riferimento per chi comincia a scrivere. E non solo, fare di Matera, una città accogliente e viva, non solo per le cose antiche (i Sassi), ma anche per quelle che ora prendono corpo. Ovviamente, un premio letterario, per essere un buon premio, ha il dovere di aprirsi al mondo, sentire l'aria che tira intorno. Il suo successo si basa su delle scelte forti, pensate, e non solo mirate a soddisfare la poetica ora di moda.

Spero che riesca a crescere in futuro, gli organizzatori sono simpatici e pieni di buona volontà e se lo meritano. Anche se,

per adesso, sul premio pesa una sensazione. La dico senza argomentarla troppo, è, in fondo, le mia, una sensazione fuggevole e parziale.

La città non sostiene abbastanza o per niente, il premio Energheia. E' un peccato. Me ne rendo conto perché vengo da una provincia del sud anche io, e so come è difficile, nella tua città, la città che ami, fare qualcosa di diverso. E' un premio senza o con pochi soldi. Le cose spartane vanno bene finché si reggono sul volontariato, poi, non c'è niente da fare finiscono. Ed è un peccato. Per crescere, un premio, ha bisogno anche di un progetto collettivo e di un finanziamento che lo sostiene e che lo protegge. Di scelte forti, altrimenti si finisce per chiedere piaceri o per litigare sulle piccole cose. Nella serata finale, abbiamo scelto dei racconti. C'è stata su di questi, come era prevedibile, una discussione. Serrata? Non particolarmente. Personalmente come presidente non ho amato nessuno dei racconti. Questo non significa che non abbia trovato alcuni di questi particolarmente interessanti, ben scritti (il vincitore) altri evidenziano un talento che fa ben sperare, ancora, in altri c'è un buon tentativo di usare il genere (fantascienza, giallo) per raccontare le proprie inquietudini.

Che dire? Buona lettura, in fin dei conti qualcuno di questi scrittori un giorno potrà diventare un bravo scrittore, adesso è lì ancora in bilico, indeciso se staccarsi in volo o restare in equilibrio su un piede solo.

*Antonio Pascale*  
*Presidente Giuria Premio Energheia*

Tesa, fragile e spezzata si muove la voce africana nei racconti di questa quarta raccolta di *Energheia*. Voce in bilico, tra crepacci del dolore e simboliche composizioni del mito. Voce intessuta di tenacia espressiva singolare, alla ricerca di convincenti sperimentazioni stilistiche che sappiano in qualche modo ordinare la trama e contenere il trauma di una storia che davvero non dà tregua al continente africano. Ci si addentra con incuriosita accortezza nella lettura di queste pagine, e ci si accorge ad ogni storia che la scrittura si delinea come sforzo permanente per stare in piedi, come palestra del cambiamento, riscoperta di una negritudine negata da secoli di alienazione culturale ed assediata dalla dinamica omologante della mondializzazione. Il racconto, dunque, diventa pratica pedagogica della resistenza.

Prevale perlopiù l'individuo, l'individualità. E' un aspetto che può sorprendere il lettore, ma che rende giustizia della opprimente rappresentazione mediatica dell'Africa quale luogo di masse anonime e indistinte, di un'umanità a perdere quasi estetica nella sua ciclica fuga dalla guerra, dalla fame, dalla violenza. Qui violenza, fame e sofferenza restano decisamente a marcare lo sfondo in cui si sviluppano alcune delle situazioni dei racconti, ma si ribalta la prospettiva e si entra nelle singole storie, nelle pieghe delle psicologie individuali, si intercettano in tempo reale gli zampilli di pensiero che affiorano nella necessità dello stream of consciousness di "The literate fool" (Lo sciocco istruito), esercizio dichiarato di riscatto dall'anonimato.

La raccolta propone un viaggio nella vita africana che procede trasversale, a strappi, a differenze, a consonanze. Non c'è calma di bonaccia a dissolvere l'orientamento su un orizzonte piatto, semmai una rotta faticosa che si alterna fra modernità e tradizione, ovvero tra solitudine e comunità - come in "Love cuts deep" (Il taglio profondo dell'amore) e "The love of hate" (L'amore dell'odio). C'è invece una infrangibi-

le capacità di resistenza ad accompagnare costantemente questo percorso di racconto, straordinaria tecnologia tutta africana che lascia attoniti noi europei, nelle nostre fragili corporature indebolite da mille orpelli, tanto nella strenua accettazione di vicende insostenibili quanto nel desiderio di riscatto e nella piena assunzione di responsabilità (fino alla morte) per il futuro individuale, della propria famiglia, della propria comunità come in “Enemy of State” (Il nemico di Stato).

Negli ingorghi delle emozioni, negli smottamenti della nostalgia, nelle creste delle passioni, la dura storia dell’Africa, delle innumerevoli Afriche dilaniate dalla violenza di profonde e vaste guerre silenziose, che interferiscono con la vita quotidiana delle persone e delle comunità senza apparente possibilità di appello.

L’unica sponda di approdo simbolico, potente e risolutrice, sembra essere quella del mito e della magia, insomma una dimensione altra dell’esistenza che non è fuga, ma ricorso ad una diversa e più affidabile certezza della conoscenza di quella che gli imprevedibili appigli della vita ordinaria possano assicurare. Nella solitudine assoluta dell’interdizione dalla comunità, nel dolore acuminato della separazione dalla famiglia, Midega in “The love of hate” (L’amore dell’odio) attinge al potente richiamo della storia quasi mitologica del presunto stregone esiliato e umiliato prima di lei, e trova dimora nel suo stesso rifugio. Il grosso gatto bianco che ricompare alla fine del racconto non risarcisce soltanto Midega dell’ingiusta sorte patita, ma riscatta anche l’ingiustizia precedente. Nella vicenda del racconto “Love conquers” (L’amore conquista), scelto all’unanimità come il migliore della rassegna di quest’anno, è la visione quasi estatica di una figura di bestia che si staglia nel cielo a segnare il destino della comunità sconvolta dalla carestia, una raffigurazione quasi biblica (forte, in questa storia, l’eco del sacrificio di Isacco) che si scioglie in un finale patto d’amore.

Poiché sono queste le sole due storie della raccolta con esito decisamente positivo, la promessa della liberazione passa per una scelta di perdono e di amore, ci dicono gli africani, per un atto di risarcimento: la restituzione di giustizia e la ricostruzione di un assetto sociale – la famiglia, il clan, la tribù – che punti ad un superamento della realtà capillarmente dura e violenta del continente. Il futuro resta incerto, stretto

com'è nella morsa di una globalizzazione senza etica e senza regole, e di una solitudine geopolitica che ha decretato l'irrelevanza delle questioni africane all'interno dell'agenda della cosiddetta comunità internazionale. Ma il riscatto da questa stretta opprimente – mi sembra sia il messaggio dei nostri scrittori – può svilupparsi solo nel segno del diritto e secondo i principi della solidarietà più creativa e tenace, fuori dagli schemi codificati di accettabilità della propria condizione, oltre il paradigma dell'efficienza e del pragmatismo che cinicamente riducono l'Africa a terreno di conquista. E ancora, oltre il perbenismo intellettuale che relega il simbolo ed il mito ad una dimensione puramente irrazionale, dunque non utile, dell'esistenza.

Su questo terreno, su questo sorprendente terreno si gioca la salvezza dell'Africa, laboratorio antropologico del pianeta. E con la salvezza dell'Africa, il riscatto della nostra stessa umanità.

*Nicoletta Dentico*  
*Presidente Giuria Premio Energheia Africa Teller*





## SENZA NULLA GUARDARE

*Racconto vincitore nona edizione Premio Energhia*

E' finita così, in modo quasi ridicolo, come non mi sarei aspettata.

A chi non è capitato di fermarsi appositamente, dentro un giorno tra i tanti, a metà di un gesto poco importante, nel bel mezzo di un qualsiasi vago pensiero: chi non ha sostato per un momento, a immaginare la precisione di quell'attimo? Persino per il puro gusto di vedere, per farsi un'idea della maniera in cui accadrà, la fotografia ultima da scattare sul mondo. Sarà capitato anche a te, Mutter R., chissà quante volte, chissà con quanta ossessione. Avrai inventato gesti e ascoltato urla, dipinto la scena con infinite sfumature differenti, usato ora spatole e pennelli, ora i polpastrelli nudi delle tue mani. Eppure, quanto è vero, non ci sarà possibilità alcuna di figurarsi ciò che realmente accadrà. Non ci sarà modo neanche di avvicinarsi ai suoi esatti contorni. La realtà sfuggirà sempre, qualsiasi sforzo tu faccia per tracciarne i lineamenti, e disegnarne con cura maniacale i particolari – il vestito che lei indossa, le sue lacrime come un lago su cui specchiare il mio viso che svanisce come una bolla d'aria; e le sue dita che sollevano le mie palpebre, che premono la pelle del mio collo che palpita appena – non c'è modo di figurarsi come le cose decideranno di andare. Ognuna si muoverà percorrendo il suo sentiero, e tutte insieme tratteranno un mirabile disegno, miracolosamente preciso. C'è una bicicletta, sulla tela dipinta della mia uscita di scena, e le rive pacifiche di un lago, le ruote che girano rapide, le ginocchia leggere, il viso teso a catturare il vento che arriva dalle montagne. C'è una strada bianca e polverosa che attraverso senza pensieri, libera e sola come avevo desiderato a lungo, come sembrava impossibile che riuscissi ad essere. C'è un'aria bella, dentro una giornata innocua e simile a tante altre. Un'aria che avrei dimenticato,

lo pensavo, mentre stringevo tra le mani il manubrio della bicicletta.

E' un concerto per orchestra, quel momento che arriva e che non puoi prevedere: tutti gli strumenti fusi l'uno nell'altro, ogni suono in sé perfettamente definito eppure indistinguibile dal resto. Solo da tanta eccezionale miscela di elementi diversi scaturirà l'evento. Sarebbe sufficiente un'unica dissonanza, un unico passo non compiuto o compiuto troppo in fretta, con troppo anticipo sui tempi previsti, perché niente accada, nessun disegno infine si formi, sul telo bianco del tempo. Le combinazioni di spazio, attimi, gesti sono sterminate. Si moltiplicano e si dividono all'infinito. Ogni essere sulla terra è destinato alla sua cifra, a quella e a nessun'altra simile. Per ognuno è stato stabilito il dosaggio esatto di ogni circostanza. Perché tale combinazione si verifichi, è necessaria talvolta una lunga attesa. Un'attesa così lunga da avere la sensazione disperante che ci si sia dimenticati di te, della tua fine, della ricetta particolarissima che infine la determini. Aspetti sulla banchina del tempo, passano treni che ti ignorano, che portano via chi ha trascorso l'attesa accanto a te. Il tempo somiglierà ad un tormento sotto forma di sgocciolio. E le gocce fanno un rumore che ti buca il cervello, a cui non ti puoi sottrarre neanche a trasformarlo in musica e ad inventarci sopra i passi veloci di una danza. Arriverà anche il tuo treno, s'intende – non è previsto che alcuno sia dimenticato in vita, non è contemplato dalle regole di questo gioco in cui tu mi hai messa, perché corressi, corressi, corressi. Arriverà che ti sarai scordato anche della possibilità di vederlo comparire all'orizzonte. Arriverà che i tuoi piedi avranno imparato così bene quella danza, da aver dimenticato che il suo ritmo era quello del tempo che inesorabile scola da un bicchiere. Salire su quel vagone sarà una paura da venire le lacrime agli occhi. E sarà sollievo: perché quello è infine il tuo turno.

Non mi senti, mentre parlo senza voce. Volgi lo sguardo oltre il vetro. Da dove sono stesa non posso vedere ciò che i tuoi occhi ora stanno guardando, ma conosco a memoria lo scenario racchiuso dalla cornice della finestra della mia stanza. E' un quadro, Mutter R.: la brughiera che scende morbida come un manto fino alle rive del lago, le montagne che si specchiano sulla superficie dell'acqua, qualche barca che si muove così lenta da sembrare ferma. Inconcepibile il tempo

senza la velocità nell'attraversarlo, Mutter R., so che lo pensi. Me l'hai insegnato, disgraziatamente, e ho fatto come hai sempre fatto tu: veloce, più veloce, su una motocicletta o coi soli piedi, coi soli pensieri, più veloce di tutti e di ogni cosa, sempre un passo, due passi avanti al resto. Sempre da sola. Ho fatto come ti ho vista fare, sui tuoi cavalli che mandavi al galoppo e che spingevi fino al limite, e non c'era modo di starti dietro, neanche con lo sguardo. Quando tornavi, ansimavi come l'animale che montavi, ed eri quasi bella, in un modo magnetico che non ho dimenticato mai. Li avrei uccisi tutti, quei tuoi cavalli che ti rendevano così impudente e distante da me. Con le mie mani, senza un'ombra di timore. Poi è arrivata la mia automobile, bianca come un angelo, e a quel punto niente aveva più un senso. Ero io ad andare veloce, fino ai limiti, fin dentro il cuore dello spazio, per sentirlo battere stupido sulla faccia quando abbassavo i finestrini. Eri tu a guardarmi allontanare, e non c'era maledetto cavallo che tenesse. Ti ricordi, Mutter R.?

Continui a guardare fuori, fai come se non esistessi, come se non occupassi questo letto su cui mi avete sdraiato, e non avessi un corpo, per quanto magro da mettere disagio. Ho le ossa che quasi bucano la pelle. La pelle che quasi diventa trasparente. Hai timore di guardarmi, di poggiare gli occhi su di me per più di qualche secondo. Scivoli oltre, ti fermi ovunque, ovunque, anche sui miei fogli, e sulla mia grafia sconnessa che li riempie come un ricamo fitto e illeggibile: ovunque, anche sulla superficie silenziosa di questo piccolo lago che non ami perché non somiglia al tuo, perché non riflette gli stessi colori e gli stessi spazi larghi della tua valle: perché l'ho scelto per farne la mia casa, senza dirti una parola. Questo ti è risultato intollerabile. Senza dirti una parola, come è accaduto per tutte le altre scelte della mia vita, senza nessuna intenzione di dividerle con te, né di rendertene immediatamente partecipe. Comparirti davanti coi capelli tagliati corti, simulando una disinvoltura inesistente, mentre i tuoi occhi mi sfiorano appena e mi scavalcano con deliberata disattenzione, come se nulla fosse successo, nulla fosse cambiato. Scrivere per ore, senza mai abbandonare la presa delle dita sul pennino, le mani contratte dal dolore, le palpebre appesantite dalla stanchezza. Scrivere e trascurare le tue braccia, i tuoi rari sorrisi, e mai confessarti una parola, mai dedicartene

una. Mai raccontarti una pagina dei miei libri, portati a rilegare senza che tu ne immaginassi l'esistenza, nascosti poi sul fondo dei cassetti, perché il tuo sguardo tagliente non vi si poggiasse, neanche per caso. Ti guardo e mi accorgo che non c'è più l'arma di quella luce, nei tuoi occhi. Il tempo l'ha come stemperata, tuttavia senza addolcirla. Ne ha attenuato la minaccia, come per sfinimento. Vorrei che il tuo sguardo, ammorbidito così dalla stanchezza di tutta questa vita passata in mezzo, avesse il coraggio di fermarsi su di me – perché di mancanza di coraggio si tratta, Mutter R., quanto è evidente tu non lo immagini, lì seduta alla finestra col collo voltato altrove e il mio corpo addormentato sulle lenzuola. Ti manca la forza. Guardi il lago, i campi su cui i contadini della valle lavorano dalle prime luci dell'alba, i covoni sparsi per il declivio come animali immobili sotto il sole. Ti soffermi su ogni dettaglio di questo mondo che non conosci, che non hai mai voluto considerare troppo a lungo, neanche il giorno che ti ho urlato profetica che sarebbe diventato il mio nascondiglio da te, e quelle urla al vento erano le chiavi che ti consegnavo perché tu vi entrassi quando volevi, senza essere annunciata, senza chiedere alcun permesso. Una madre fa così, una madre ti prende per i capelli e ti trascina fino a sé, qualsiasi distanza la separi dal tuo corpo e dai tuoi pensieri. Una madre non conosce porte a cui bussare, sfonda a spallate i battenti e ti prende a schiaffi, ti costringe in ginocchio. Una madre che non sei tu. Tu che hai fatto deliberatamente finta che non esistessi, durante tutti i lunghi anni trascorsi lontano. Tu che non mi guardi neanche, ora che giaccio come un oggetto su questo letto, e non ho più voce per urlare né luce dentro gli occhi. Mi hai sfiorato i capelli, appena sei entrata, hai cercato di ordinarli con le dita, ci hai rinunciato presto, come disgustata dalla secchezza che li rende indomabili. Hai indagato per qualche istante il mio viso, lo hai sollevato con un dito sotto il mento, hai lasciato cadere la mano immediatamente. Il vuoto ti impressiona, ti sconcerta addirittura. Non è concepibile l'assenza, dove prima è fiorita la vita, per quanto sia stata vita sconsiderata. Lo hai detto ai medici, il giorno che è successo. Lo hai gridato, mentre quegli uomini sollevavano le mani e cercavano di calmarti, di importi un tono di voce più basso. Giravi per la stanza come un animale impazzito, perché non era questo ciò che avevi immaginato, ciò che pensavi potesse

ancora accaderti. Una figlia che ha volato sulle nuvole del mondo in guerra, che un giorno cade da una bicicletta. Una figlia spenta, una figlia come una foglia che si stacca dal ramo dei giorni e ti si deposita tra le braccia definitivamente inanimata. Definitivamente non è concetto che tu possa accettare, eppure stavolta è stato così. Nulla hai potuto fare, se non trascinarvi via con te, su un'auto che hai guidato a velocità folle per le valli di questa terra. Io giacevo immobile sul sedile posteriore e non mi sono accorta, ch  ne avrei riso. Hai riunito dottori e battuto le mani sulle scrivanie di ognuno, incredula e impotente. Quando nessuno vedeva, ti sei tirata i capelli dalla testa fino a strapparli a brevi ciocche. Eppure nulla hai potuto fare. Non   pi  tornata la vita nel corpo dimenticato di tua figlia. Ti   rimasta tra le mani, giocattolo rotto per sempre, lei che aveva imparato a correre pi  veloce di te, che non ti somigliava pi  e che avresti voluto disegnare come il tuo ritratto. Sbriciolata tra le dita, statua di porcellana finissima di cui non avevi mai sospettato l'intima fragilit . Hai provato a rincollare ogni pezzo, con una cura che non   stata dettata dall'affetto ma piuttosto dall'esigenza isterica di ristabilire un ordine, di fare pulizia da capo nella tua vita provata dall'ennesimo evento sgradevole. Quanta fatica, Mutter R., e che pena vederti affannare inutilmente. Scegliere per me i vestiti e i nastri per i capelli. Ordinare che mani sconosciute di donne mi lavassero e profumassero, senza che mai le tue mi toccassero. Spiarti mentre fissi a disagio la mia figura distesa sulle lenzuola, le mani contorte l'una sull'altra, come avessi appena messo a letto una bambola, e questa bambola potesse svegliarsi da un momento all'altro e terrorizzarti solo spalancando gli occhi.

Ti muovi sulla poltroncina, sciogli le gambe accavallate e ti metti in piedi, accosti la fronte alla finestra. Respiri piano e il tuo fiato appanna la superficie del vetro. Ti sei rassegnata infine, a questa realt  che sei incapace di raccontare e che tieni nascosta agli occhi di chiunque, persino al tuo stesso sguardo, ogni volta che ti   possibile. Un giorno di primavera mi hai riportata a casa, sulle rive del mio lago, nelle stanze che avevo scelto perch  fossero il mio rifugio dal mondo intero. Il mio riparo dall'amore, sopra ogni altra cosa. Siamo ritornate insieme, su un'altra automobile. Sei rimasta con me alcuni giorni, il tempo necessario a sistemare la casa per il

mio soggiorno. Hai ordinato, senza nessun tremore nella voce, che le finestre del piano terra fossero tenute chiuse, che a nessuno fosse permesso di entrare in casa, per nessuna ragione. Hai spalancato le finestre della mia stanza, rivolte al lago. L'aria è scivolata sull'odore fermo delle carte abbandonate, dei libri allineati negli scaffali, delle fotografie accumulate nei cassetti. Hai liberato le superfici da ogni ingombro, hai riposto tutto all'interno di un vecchio baule – e tu neanche hai idea di che viaggi mai abbia compiuto con me quel baule, Mutter R., quante strade abbia visto e di quante abbia ingoiato la polvere, di quanti corpi abbia sentito il peso, nel sonno e nell'amore contorto, nella stanchezza e nell'abbandono al pianto. Non immagini, mentre lo spingi con un piede contro il muro e inizi a svuotarci dentro carte e fogli sparsi, lettere e libri, l'intero inchiostro di una vita raccontata, e prima ancora vissuta per intero. Sei sola, non vuoi che nessuno ti aiuti, mentre smonti frammento per frammento, precisa e sistematica, i giorni di un'esistenza che non conosci, per quanto essa debba alla tua carne e al tuo respiro il fatto stesso di esistere. Le tue mani scivolano rapide e insensibili, inghiottono visi e parole, immagini lontane e corpi vicini, tutto stringono e disperdono, tutto lasciano cadere sul fondo largo del baule. Non ti fermi se non quando la stanza è svuotata di ogni indizio, di ogni riferimento ad una realtà che non esiste più, che per te non è mai propriamente esistita. Chiudi il baule e poi sorridi, Mutter R., nonostante la fronte inumidita dal sudore, i capelli disordinati, le dita sporche di polvere: hai trasformato meticolosamente la mia nave in una bianca prigione. Quanta ingenuità, cielo mio, nei tuoi gesti...

Mi hai lasciata sulle sponde del mio lago, con due donne di guardia alla mia solitudine. Sono grosse e hanno voci e braccia da uomo, sorridono poco ma sono efficienti esattamente come hai chiesto loro. Le paghi per questo, perché lavino e profumino ogni giorno il mio corpo, perché mi nutrano e vigilino sulla mia sopravvivenza, perché impediscano che mi faccia del male, che mi morda le mani fino a farle sanguinare, che scivoli dal letto e tenti di scendere per le scale. Perché scongiurino che alcuno mi veda, e che io veda alcuno – come a credere che i miei occhi ancora abbiano la forza di spingersi oltre il confine del mio essere per riversarsi fuori, come acqua che supera gli argini e dilaga nei campi.

Sono precise come ingranaggi di un orologio, metodiche da togliere il respiro dai polmoni. Scambiano tra loro poche parole, talvolta si scambiano baci, ruvidi e affamati come di persone sole che sorvegliano il niente. Perché questo fanno, e si disperano loro malgrado, in quel consumare vanamente il tempo. Le sento senza propriamente udirle né vederle, mentre le loro bocche sembra si divorino. Fanno un rumore come di stoffa che si strappa. Sembra improvvisamente si dimentichino di me, di dove siamo, tutte quante. Ripenso ai tuoi baci spiati, mentre le ascolto in quel modo sospeso e quasi gentile. Vorrei poter dire loro che non c'è ragione per tutto questo. Che starò buona, che non tenterò alcuna improbabile fuga, che non cercherò di attirare l'attenzione di nessuno: che possono uscire da questa casa trasformata in sepoltura, sentirsi libere di passeggiare per la brughiera, e ascoltare i suoni della primavera che arriva come un'onda dolce. Che mi troveranno ancora qui, al loro rientro, rannicchiata contro il muro, immobile come una pietra. Mi sollevano dalle lenzuola, invece, mi sfilano la camicia dalla testa, lavano le mie braccia, le gambe, il petto scheletrico. Mi cospargono di talco al mentolo e mi rivestono di una camicia pulita. Si muovono coordinate e senza fretta, io rimango muta, loro spariscono dietro la porta. Nessuno passerà per la brughiera, neanche oggi. Questo è un peccato imperdonabile.

Non ho nostalgia delle mie gambe, né del mio naso che si allarga a raccogliere gli odori delle cose, tutte le cose, indistintamente: a lungo ho corso e ovunque ho camminato, in mezzo alle foreste e sulle cime delle montagne più alte, lungo gli oceani e tra la sabbia del deserto. Di ogni luogo percorso le mie narici portano memoria, come se i ricordi fossero sensazioni olfattive indelebilmente impresse sulla sottile pellicola che avvolge e conserva la mia vita passata. Di ogni persona amata custodisco il sentore del fiato che si mischia al mio fiato, della pelle che si scalda, della carne che si apre. Ogni luogo, ogni corpo vissuto potrei rivivere a occhi chiusi senza sbagliare, senza confondermi. Non ho nostalgia delle mie mani, che tanto hanno stretto e altrettante volte hanno lasciato andare. La vita è talvolta una realtà che miracolosamente si riesce a toccare, e illusoriamente a fermare. Con le parole questo è accaduto, ogni volta che è stato possibile: scrivere per toccare, per saggiare una consistenza, per inchiodare



a me ciò che inesorabilmente mi avrebbe lasciata. Scrivere per fermare me stessa nel flusso che mi trascinava con sé, senza una direzione, senza una destinazione, una qualsiasi, senza una compagnia. Il mio inchiostro sulla carta come sabbia che inceppi il meccanismo del tempo, che crei attrito, che renda lo slittare in avanti degli attimi un movimento più lento e più consapevole. Più penoso, a volte. Ma è pena che rende vivi, ed io ho scritto per sentirmi viva, presente a me stessa, per nessun'altra ragione. Tu hai avuto paura, Mutter R., da sempre, delle mie parole sui fogli. Quando ti è stata evidente l'impossibilità a impedire che nascessero, e fiorissero, e si moltiplicassero come figli, le hai evitate con cura, hai finto che non esistessero: ogni sillaba tracciata dal mio pennino è diventata ai tuoi occhi un agguato, un ostacolo da scavalcare di slancio, in groppa ai tuoi cavalli. Sei stata brava, da abile cavallerizza quale sei. Non una volta sei caduta. Eppure non c'era minaccia in quell'inchiostro versato come si versa il sangue. Ti sei esibita in mirabili salti, e il sentiero era libero, il tuo andare sarebbe potuto essere una corsa a occhi chiusi. Dei miei fogli ho nostalgia, del modo in cui le parole si allineavano e poi si contorcevano come serpenti. Delle mie dita che ammaestravano pensieri e se ne facevano ammaestrare, alternativamente e senza lotta, arrendevoli entrambi ed entrambi tenaci. Tu hai svuotato questa stanza e ne hai disinfettato le pareti, hai bruciato le mie carte, distrutto per sempre quelli che credevi essere eserciti di parole da cui doverti difendere. Non esistevi, dentro quei fogli. Eri altrove, ovunque, in ogni passo lontano, in ogni angolo di questa terra in cui ho dormito, dentro ciascuna bocca di donna e di uomo che ho baciato. Non sulla mia carta, non dentro il mio inchiostro. Quella carta era la mia dimensione altra da te. La mia casa senza tetto e senza pavimento, poco importa, ma ad una distanza siderale dal tuo sguardo. Hai bruciato ogni cosa, senza nulla guardare. Non importa, Mutter R., non importa più. Forse l'hai capito, mentre il fuoco mangiava i fogli, e le lettere, e i visi fotografati di sconosciuti. Forse l'hai sentito, che distruggevi il mio rifugio da te, l'unico possibile, più grande e infinitamente più forte di questa casa sul lago, di questa stanza dove sono tornata sfinita e dove mi ritrovo lentamente a morire. Forse hai deciso che andava compiuto quell'ultimo gesto, per avermi di nuovo tra le braccia e perché finalmente

non potessi scappare più, né farti più provare imbarazzo e disagio insostenibili. Hai bruciato ogni cosa, senza nulla guardare. Hai segato senza un'esitazione le ossa dei miei polsi. Mi senti, che ti parlo, meine R.? Le ossa dei miei polsi!

Uscirai a momenti da questa stanza. Le tue visite sono sempre brevi e sempre più rare. Il silenzio sospeso in questa stanza toglie disinvolture ai tuoi gesti. Ti muovi a scatti, insopportabile come un animale chiuso in gabbia. Non so cosa ti spinga a tornare, ogni volta. Non conosco l'esatto equilibrio esistente tra senso del dovere e bisogno inquieto di venire a scavare nei miei occhi, per verificare il miracolo. Per scoprire una luce, dentro questa carne abbandonata che chiami ancora figlia ma che è già diventata altro. Nessun miracolo, non attenderlo, non verrà. Finirà così, questa storia, imprevedibilmente, meine R., perché profondamente strana è la vita. E' stato sufficiente che la ruota della bicicletta slittasse sulla strada, in un giorno pacifico più di qualsiasi altro dei miei. Ogni elemento perfettamente in sintonia con gli altri, il quadro è finito.

Mi chiedo se ti rivedrò ancora. Se sentirò ancora l'aria che si sposta tra le pareti in modo differente, inconfondibile, quando è il tuo corpo a varcare la soglia e a spostarsi in questo spazio fermo e sempre identico a se stesso. Non aspetterò che tu lo faccia, da troppo tempo ho disimparato l'attesa, ne ho dimenticato il modo. Forse farai in tempo, un'altra volta ancora, ad ascoltare questo mio respiro sottile che non posso neanche decidere di spezzare, china sul mio viso per un attimo, l'odore familiare della tua pelle che mi invade il cervello.

*Giulia Balzano*



## PASO DOBLE

*Menzione speciale Giuria nona edizione Premio Energhia*

Su un treno tutto è relativo, tutto è divenire. Guardi fuori, e la campagna scivola via, si scioglie in una macchia confusa di verde, marrone ed azzurro. Persino i viaggiatori cambiano, scendono, salgono, i loro volti si fondono in un unico Signor Nessuno che siede lì accanto a te ma in realtà non c'è se non sei tu ad invocarlo. Persone scelte a caso dal destino, e che si trovano sulla stessa barca (o sullo stesso treno) per forza, indipendentemente dalle loro volontà. Non sei mai stato bravo a cominciare una conversazione costruttiva con il viaggiatore che sobbalza impaziente lì di fronte, sorridendo ad un libro assurdo; stavolta, comunque, è differente; stavolta, il viaggiatore porta una terza abbondante di reggiseno e legge con entusiasmo l'ultimo libro di Benni.

“Sa, lei mi ricorda un'amica dei tempi del liceo...” butti lì senza convinzione, annegando in un brivido freddo. Speri che lei non alzi lo sguardo. Forse non ha sentito. La sorte ha voluto così. Tu ci hai provato, in fondo. Non si può sfidare il destino. Ritenta, sarai più fortun...

“Davvero?”, esclama lei.

Annuisce come un idiota. Lei continua a leggere. Il sordido impiegato del catasto accanto a te che scruta Il sole 24 ore lancia un'occhiata maligna alla tua interlocutrice. Poverino: ci vuole silenzio, altrimenti non può concentrarsi, non riesce a leggere. Il fatto che abbia appena smesso di esaminare Il resto del Carlino la dice lunga sulle sue facoltà mentali. La musa di fronte a te ti sta osservando, aspetta che tu racconti uno dei tuoi fantastici aneddoti.

“Prima superiore”, esordisci, annegando nei rosei ricordi scientifici. “In classe mia c'era questa ragazza perennemente sola, triste, silenziosa. Non aveva amiche e non conosceva nessuno: passava la pausa a studiare, in classe. Un giorno scor-

go l'ultimo cd dei Millencolin in una tasca del suo zaino. Da quel momento mi è stata subito simpatica, e col tempo siamo diventati grandi amici. La ragazza è rimasta nella mia scuola solo due anni, poi si è trasferita al liceo artistico. Non ho mai saputo molto di lei.”

Tu concludi il tuo scarno racconto mentre l'impiegato del catasto scuote la testa e gira violentemente pagina. Lei sembra rapita dalle tue capacità narrative. Sorridi trionfo.

“Come si chiamava questa ragazza?”, ti chiede infine, fissandoti con curiosità.

Giada, occhi grandi e capelli neri, sorriso raro, l'insicurezza che trabocca da tutti i pori. Giada.

“È mia sorella”, conclude lei senza un'espressione, tornando a Benni.

L'impiegato del catasto tira su col naso, scuotendo pesantemente la testa. Disapprova. Ci sono tante cose che potresti dire, ma ti esibisci in un triste “Incredibile!” che non attira la sua attenzione. Sembra definitivamente persa nei meandri del libro. Tu taci. La superiorità del fato è lampante.

“Stasera aprono una nuova birreria, a Bolzano. Tu sei di Bolzano, vero? Scommetto che ci sarà anche Giada. Nel caso tu volessi incontrarla”.

L'impiegato del catasto pare allibito, incredulo. Vi guarda come se fosse vittima di Scherzi a parte. Il treno è un non-luogo. Guardi fuori dal finestrino. Alberi schizzano via veloci come pensieri. Ti viene una voglia irrefrenabile di bere una birra.

Nella birreria l'atmosfera è quella di una cava di carbone. Fumo buio, rumore, caldo, sudore. La musica di sottofondo è una litania inutile. Ordini una Beck's, ti siedi al bancone e guardi la porta. Dopo quattro ordinazioni e due giri della lancetta lunga, sei ancora lì. Nell'angolo, seduti ad un tavolo, due tizi rasati cominciano a discutere con civiltà ed eleganza dei massimi sistemi. Finisci l'ennesima birra, è tardi, decidi di alzarti e tornare a casa. Solo allora ti sfilava davanti, leggera come un filo di fumo bianco, impacchettata dentro un vestito supermoderno. Bella. Sculetta via, apre il pesante portone in legno, sguscia fuori in men che non si dica. Scomparsa. La tua mente annebbiata dai fumi dell'alcol giunge alla conclusione dopo una decina di minuti. Te ne rimani imbambolato

in mezzo alla birreria stracolma di gente, mentre i due nazi, pestandosi, scagliano il tavolino a due centimetri dal tuo piede. Paghi rapidamente e ti precipiti fuori. Il freddo ti azzanna la faccia.

La vedi tacchettare su per via Museo con la determinazione della donna in carriera.

“Ehy, Giada!”, urli, scarpinando ed alzando la mano. Lo stomaco, il cervello, il tuo intero organismo protesta vivacemente. Scattano meccanismi a feedback un po’ ovunque.

Ti sente, si ferma, si gira. Ti guarda in cagnesco, la fronte corruciata. Probabilmente ti ha scambiato per un maniaco assassino. A due metri di distanza ti riconosce. Si illumina.

“Ciao!”, strilla con voce soave venendoti incontro. “E’ da una vita che non ci si vede! Come stai?”

Lei e tutte le case intorno a voi cominciano a vorticare in preda ad un isterismo centrifugo. Sorridi come un ebete.

Uscite insieme per circa due settimane. Non la tocchi nemmeno con un dito anche perché dodici giorni su quindici sei all’università. Poi un giorno, inaspettatamente, lei ti chiama sul cellulare. Sei in treno. Stavolta accanto a te c’è una donna antiquata che legge “Donna moderna” ed una madre esaurita con sette figli di età compresa fra gli uno ed i sette anni. Stai per consigliarle di cambiare anticoncezionale, quando il cellulare vibra miracolosamente.

“Ci vediamo stasera a casa mia? Non c’è nessuno! Ti faccio una torta buonissima!”.

Metti da parte il pensiero della torta e pensi alla casa libera. I bambini cominciano a piangere in coro. Invochi Donato Bilancia.

“Certo!”, esclami con la tua migliore voce.

Ti freggi le mani come Gargamella di fronte ai puffi (i bambini). La donna antiquata ti osserva con un ghigno inquietante sul viso. I mocciosi continuano a strillare. Cambi vagone.

Giada vive in una specie di casa tirolese nei quartieri residenziali della Bolzano bene. Supponi che abiti ancora con i suoi. Nutri grandi speranze per il futuro: fra di voi c’è un buon feeling, avete in comune molte cose, lei ride sempre in tua compagnia e tu non sei imbarazzato come quella volta

che hai dato un appuntamento alla nipote di Maria de Filippi. Alla stazione hai comprato i preservativi meno costosi guardandoti intorno furtivamente, come un ladro. Un vecchietto con la ramazza in mano ti osservava divertito, faceva commenti osceni. Sei tornato a casa, hai salutato la famiglia, hai giocato col cane, ti sei fatto una doccia, ti sei vestito e profumato, hai preso il motorino e sei giunto dopo mille peripezie stradali in quello sperduto vicolo perbenista. Ora esami il tuo vestito impeccabile, cerchi di pettinarti alla bell'e meglio, ti carichi psicologicamente di positività. Suoni vigorosamente il campanello, attendi risposta. Sei pronto. Hai un sorriso da gonzo sul volto che batterebbe quello di Alvaro Vitali.

Lei ti fa salire. La casa è arredata con gusto, sembra un bordello francese dell'Ottocento, ma dopotutto è elegante. Ti togli la giacca e la segui in cucina, dove ammiri la tavola splendidamente apparecchiata per due ed i fornelli, accesi a tutto gas sotto pentole minacciose e ribollenti. Ti metti a tavola stringendo il santino di Padre Pio e sorridi per tutto il tempo fino a farti venire una paresi facciale, anche quando il cibo (?) risale misteriosamente le pareti dell'esofago, cercando di abbandonare il tuo organismo: resisti stoicamente senza battere ciglio. La prossima tappa è il salotto, dove lei ti mostra la collezione di monete antiche del padre. Infine mette su un cd: niente Millencolin, è il momento del blues. Ti fa sedere su Alessandra (il più costoso dei divani dell'Ikea). Hai un'espressione serissima in volto, ma dentro ghigni e ti bei delle tue future conquiste. Pensi a cosa racconterai agli amici.

“Sai – dice – sono davvero contenta che tu voglia fare seriamente con mia sorella Asia. So cosa significa rimanere sola per molto tempo e credimi se ti dico che Asia non sta con un uomo da più di un anno. Vorrei che voi foste felici come lo siamo io e Giorgio ora”.

Sorride ad un volto da pirla incorniciato nel silver plate. Salivazione interrotta. Atrofizzazione di tutti i muscoli volontari. Ti senti come Messner quando si rompe la gamba scalandolo il muro di cinta di casa sua. Giorgio si fa beffe di te, appoggiato sul comodino. Asia? E chi ci ha pensato mai, ad Asia? Avevi persino rimosso la sua esistenza... Ti viene voglia di urlare, di zittirla, e anche di mollare un rutto potentissimo che i tuoi amici definirebbero “la quint'essenza del rutto”, senza sapere esattamente cosa significa.

“So che sei un bravo ragazzo. Credimi, farò qualunque cosa perché tu ed Asia vi mettiate assieme. È quello che vuoi anche tu, no?”.

Ti guarda fisso, negli occhi. Sorriso di circostanza. Le comiche di Stanlio ed Ollio, in confronto, sono tragedie greche.

“È proprio così, ti ringrazio!”, esclami tu, sincero come Silvio in campagna elettorale.

Ti assale l'improvviso, impellente bisogno di fuggire di lì.

La sorella è sempre meglio di niente, consigliano i saggi filosofi, nonché tuoi amici, che frequenti abitualmente alla saletta di biliardo. Proverbi più famosi ma non riferibili accompagnano sentenze e motti di questo genere. Asia ha quattro anni più di te. È in un certo senso più bella della sorella (le due si somigliano molto), ma il suo carattere la rende inavvicinabile anche a Padre Ralph. Riesci a strapparle due o tre appuntamenti, ed ogni volta sperimenti la triste terapia del soliloquio. I tuoi amici, come un consiglio di guerra, si fanno in quattro per darti le dritte giuste. Ma tutto sembra inutile, fino a quando un giorno non la porti al cinema. C'è Hugh Grant in una commedia romantica inglese che fa piangere i morti; la diffusione di malattie per via orale si fa incredibilmente acuta, in quelle occasioni. Di fronte a voi due liceali brufolosi sperimentano il kamasutra della lingua, mentre qualcuno in ultima fila ansima preoccupatamente. Tu non la abbracci neanche, non osi. Forse hai addirittura perso le speranze. Guardi il film e mediti sui fatti tuoi. Ad un certo punto, Hugh Grant prende in mano la stecca e si avvicina al tavolo da biliardo. Butta dentro una palla e tu commenti meccanicamente:

“Quella è la 15, doveva buttarla nella buca laterale!”.

Lei si gira verso di te, lentamente. Anche tu ti giri verso di lei. Pensi di aver detto una stupidaggine. Hai l'espressione del tipico bambino pescato dalla madre con le mani nelle mutande.

“Giochi a biliardo?”, ti chiede, sorridendo.

Il biliardo è uno sport dalla forte componente erotica, specie se giochi con una donna. Gli amici-filosofi vorrebbero avventarsi come mandrilli sulla tua Asia e tu li trattieni a fatica. È una passione che vi accomuna, il biliardo. Lei pare dimenticarsi la riservatezza e la gelida facciata che presenta al mondo. Tu ti senti a tuo agio, nel tuo universo, finalmente



capace di dare il meglio di te stesso. In mezzo al fumo, fra le luci soffuse, con la 4 già piazzata e la 7 troppo vicina alla tua 6, pensi che forse ti sei innamorato. Tiri una steccata ai tuoi pensieri insani. Strisci il tavolo.

Una sera vai a prendere Asia sotto casa sua. Ti sei fatto prestare l'auto da tuo padre. Non te l'hanno ancora comperata perché dicono che "non te ne fai niente", e poi "abbiamo paura a saperti alla guida". La patente, è chiaro, l'hai fatta solo per sport.

Tu ed Asia non state ancora assieme, ma le cose sono migliorate molto. Forse già quella sera puoi concludere qualcosa. Torni a ghignare e fregarti le mani come un tempo.

Invece di Asia, scende Giada. Ti rabbui, la saluti, guardi da un'altra parte, taci. Lei ti osserva, silenziosamente. Strano. La situazione è quasi comica, qualcuno dovrebbe rompere il ghiaccio, ma nessuno lo fa.

"Tu ce l'hai con me, non è vero?", sbotta lei, quasi imbronciata.

Sembra una bambina viziata. Sei nauseato.

"Cosa te lo fa pensare?"

"Credevo fossimo amici, ma non mi rivolgi più la parola da quando hai cominciato ad uscire con Asia".

"Non voglio farla ingelosire", dici con la massima calma.

Sei quasi convincente. In realtà la detesti per lo scherzetto di Giorgio. La sogliola tutta denti e silver plate. Te lo immagini a bordo del suo BMW mentre parcheggia al Golf Club. Sei nauseato.

Te lo immagini anche a letto, sdraiato sulla schiena, ricoperto di peli, mentre fuma la leggendaria sigaretta e dice "Stanotte mi sentivo in forma". Questa versione è quasi comica.

"Ascolta – comincia lei dopo un minuto – Asia mi ha detto che spari sempre di me, con lei. Se ho detto o fatto qualcosa che ti da fastidio, perdonami, ti prego. Non ti posso odiare, sei quasi il ragazzo di mia sorella..."

Ed è in quell'istante che capisci l'origine delle cose dell'universo, la terribile verità viene a galla come un affogato in putrefazione. Potrai mai cancellare il pensiero che occupa ora la tua testa? Non c'è modo per tornare indietro. Ti senti un cane alla catena, un uccello in gabbia. Hai compreso quello che vuoi davvero, ma è troppo tardi. Troppo tardi per deci-

dere, per cambiare. Forse ti stai mettendo con la persona sbagliata, forse è lei che veramente ti piace ed Asia è solo un passatempo. Vorresti cancellare questi molesti dubbi dell'anima, ma è troppo tardi. Ecco cosa non tornava nell'equazione: ora sai la verità, ma non si può dire che tu sia soddisfatto.

Asia scende ed è tutta un sorriso. Tu sei più buio di Galliani quando perde il Milan. Prendete la sua macchina ed andate a giocare a biliardo; tu fai una partita assurda, butti dentro solo due palle, di cui una è la bianca. Ti fai riaccompagnare a casa adducendo la scusa della stanchezza e, tanto per cambiare, non la tocchi nemmeno con un dito.

Due settimane dopo, siete tu, Asia, Giorgio e Giada. Andate in pizzeria e poi in un locale nuovo, appena aperto, dalle parti di Trento. Tutti ridono a parte te, sembri Bertinotti ad un convegno dell'Ulivo. Rampogni il cameriere perché ti ha portato birra Forst invece che Beck's. Nel locale non bevi nient'altro, perché sai che al ritorno dovrai guidare, ma senti la profonda voglia di ubriacarti. Asia cerca di concludere con te ma tu sei più freddo delle tue compagne di classe del liceo (la metà di loro ti credeva gay, l'altra metà ti considerava "troppo simpatico ed amico" per filarti). Alla fine la prendi e la riporti a casa perché ha bevuto più di un camionista tirolese. Giada e Giorgio ti seguono sulla loro auto. Chiaramente un BMW. Circa a metà strada, ti passa per la testa il pensiero assurdo che forse Giorgio ha bevuto troppo per guidare. Il suo volto sorridente, da idiota, non è più contornato dal silver plate, ma da una miriade di boccali di birra ambrata. Questo pensiero ti spinge a guardare nello specchietto retrovisore: le luci del BMW sono scomparse. Inchiodi di violenza, ti esibisci in una rocambolesca inversione ad U e ritorni sui tuoi passi. Ritrovi la loro auto ferma, a lato della strada. Pensi che uno dei due stia vomitando. In realtà si sono schiantati contro un albero.

Il 60% degli incidenti è causato da persone sobrie, pensi mentre varchi la soglia dell'ospedale.

Giorgio-Silver Plate è passato a miglior vita: non portava le cinture, si è fracassato il cranio, non guiderà più la sua BMW al Golf Club, niente più sigarette dopo il sesso. Sei andato al suo funerale, quasi hai pianto: la foto sorridente

sulla lapide era incorniciata nel silver plate. C'era anche Asia: non ti parla più dal giorno dell'incidente. Supponi che con lei sia tutto finito, anche se questo è l'ultima cosa che ti preoccupa. All'ospedale, trovi la stanza dove riposa Giada. La saluti, le dici due parole dolci, le stringi la mano. Per lei Giorgio è ancora vivo: non sopporterebbe la notizia. Domani dovrà sottoporsi ad un'operazione chirurgica. Nulla di grave: tornerà a casa fra due settimane. Prima di andartene ti ha ringraziato per avere salvato lei e Giorgio. Senti una fitta di colpa e vergogna. Lei ti sorride, beatamente ignorante. Ti abbassi su di lei e la baci, con delicatezza: hai paura di romperla. Risponde al bacio. Ha garze dappertutto, ma è bella. Te ne vai col sorriso sulle labbra. Dentro di te, negli anfratti più profondi di te stesso, ghigni.

Al funerale c'era metà Bolzano, evidentemente suo padre era uno influente. Dopo una breve cerimonia l'hanno sepolta e hanno detto due parole commosse, nulla di più. Lei e Giorgio giacciono accanto, ora. Ti hanno detto che un chirurgo si è dimenticato il bisturi nella sua pancia. È morta di emorragia la sera dell'operazione. Non c'è stato niente da fare, dicono. Asia si stringe a te e tu fai altrettanto con lei, hai l'anima in frantumi, gli occhi rossi ed il cervello annebbiato. Non c'è più un senso per le cose dell'universo, nessuna verità da riesumare, se non il cadavere dell'unica che hai veramente amato ma che ora giace lì sotto coi vermi; e i suoi occhi ti guardano dal silver plate e sembrano chiedere una speranza al tempo, ma non c'è più nessun attimo per lei da cogliere, e per te nessun dolce romanticismo in cui cullarti sperando nella felicità. Ti aggiri mesto fra i non-luoghi, vaghi in stazione, guardi i treni passare, aspetti che uno di quei vagoni racchiuda in sé un motivo sufficiente per tornare a viaggiare. Il suo ricordo è una pallottola d'argento nel cuore di un vampiro, il tuo cuore; sei destinato ad aggirarti ramingo di treno in treno, di stazione in stazione; non troverai mai una buona ragione per fermarti, nulla di abbastanza bello che riesca a liberarti dalla cappa grigia di solitudine che questo vagone vuoto ti ha gettato addosso. Ti butti sul sedile, esausto, aspettando la prossima fermata. Sperando che salga un po' di gente.

*Simonluca Merlante*

# LANA E IO

*Menzione speciale Giuria nona edizione Premio Energhia*

Ho sognato un futuro alternativo.  
Ho sognato il futuro.  
Ho sognato...,  
e questo mi basta.

## 1

Quando la luna esplose Lana e io stavamo scopando.

Eravamo di nuovo saliti sul tetto per la scansione dei pannelli solari, come tutti i lunedì sera, e come tutti i lunedì sera ci eravamo portati dietro il cestino con la pappa di lumache, il pane tostato, una confezione di arance ed il kit di sopravvivenza.

Mentre io passavo in rassegna i 20 pannelli uno per uno, con il rilevatore di quintessenza, Lana distendeva le stuoie di paglia sintetica sul primo pannello controllato e preparava con calma la cena. Subito dopo accendeva i candelotti di maldenina per la notte.

Anche quella sera, come tutte le volte, il rilevatore non segnalò alcuna contaminazione, e per noi non fu che un'altra occasione per fare sesso. Il check-up settimanale, tuttavia, era obbligatorio, perciò mi impegnavo a completare il controllo prima del passaggio dell'ultima sentinella: quando la sfera del sole non era più visibile nemmeno attraverso la coltre di quintessenza, ripassava sulle nostre teste, accompagnata dal suo caratteristico ronzio metallico, e con un procedimento automatico scaricava dal rilevatore i dati della serata.

Quegli aggeggi avevano un occhio enorme, una telecamera, che scrutandoci dall'alto eseguiva gli altri controlli di routine. Rilevava l'utilizzo sfrenato di energia luminosa, per

esempio, o la presenza di comignoli non autorizzati; coltivazioni illegali di saturnina e altra roba del genere. Erano una sorta di piccola armata aerea che vigilava su di noi come si veglia su di una coltura di granobatteri. E spesso qualcuna ci beccava proprio nel momento più caldo. Quei segaioli della stazione di osservazione ormai ne avevano fatto uno sport: non faticavo molto ad immaginarmeli dietro ai loro preziosi monitor, a smanettare ogni volta che tra un download e l'altro beccavano una coppia di comunitari avvinghiati tra loro.

La nostra casa era un graziosissimo villino piantato sul lato ovest della Comunità, quello che dava a picco sul mare di quintessenza, e lo spettacolo dal nostro soffitto era tra i più invidiati dell'isola. In una giornata di sole, si potevano intravedere sulla linea dell'orizzonte le cinque vette dell'Isola dei Cavalli, l'altissimo radiofaro dei Santestellani, e con un buon cannocchiale riuscivi persino a vedere la grande diga della comunità di Last Heaven: una meraviglia architettonica!

Alle nostre spalle c'era la Cupola del Centro Osservazioni, costruita proprio in cima alla vetta più alta di Salgemma, e dietro i suoi pannelli solari e le sue infinite antenne si nascondeva il centro abitato.

Ci andavamo spesso, ogni giorno per lavoro e tutti i sabati per riempire il frigorifero, ma preferivamo di gran lunga il tempo passato nel nostro piccolo angolo di paradiso che quello sprecato giù al villaggio. Gli unici che eravamo riusciti a farci piacere, in quella cazzo di comunità, erano stati i Kings, ma poi Teddy era passato a miglior vita e Genny se n'era volata via col piccolo Adam.

I Salgemmesi non erano cattivi, anzi, quando ci trasferimmo da Sant'Estella dopo la morte dei miei genitori seppero dimostrarsi molto ospitali nei nostri confronti: altre comunità, era noto, non permettevano agli "stranieri" di trattenersi più di ventiquattro ore, per ragioni di sicurezza o per semplice campanilismo. I Salgemmesi invece ci diedero subito la cittadinanza, e mi permisero finanche di licenziarmi alla scuola dell'obbligo nonostante la mia età avanzata. Però erano terribilmente noiosi, e ficcavano il naso dappertutto! Un giorno, alla palude, quel pezzo di scienza di Jerry O'Brian si era sentito in dovere di chiedermi se mia moglie a letto fosse un tornado come si diceva in giro. Ed io, educatamente, gli ave-

vo rotto il naso con una vanga di plexiglas: il sangue era schizzato all'interno della tuta antiradiazione formando uno strano disegno sulla mascherina trasparente, come un frattale psichedelico di quelli che si vedevano alla mediateca, e lui si era spaventato così tanto da credere ch'io fossi posseduto dal diavolo in persona. Ero solo incazzato, però.

Per quanto riguarda la nostra bella casa, ad ogni modo, si trattò di una botta di culo.

Quando Lana e io ci trasferimmo nella comunità, infatti, non avevamo un credito bucatò: i miei genitori erano stati bovari, come quasi tutti nella comunità di Sant'Estella, ed alla loro scomparsa avevo dovuto cedere tutte le giovenche al padre di Lana per riscattarla. Ero riuscito a tenere per me solo una piccola casa di cemento nell'entroterra, ma me ne sbarazzai per un certificato di matrimonio ed un paio di jet-pack. Dopo le "nozze" ce ne volammo a Salgemma, dove era stata scoperta una palude e si diceva abbondassero i posti di lavoro.

Arrivati sull'isola, vendemmo i nostri mezzi di trasporto al mercante del posto e con i crediti racimolati affittammo una camera in casa di quei vecchiacchi dei Cohen.

Il colpo di fortuna arrivò qualche giorno dopo: il capocomunitario aveva bisogno di un rene e nessun isolano sembrava essergli compatibile. Dio volle che il mio gruppo sanguigno fosse zero negativo: una rarità da quelle parti. In pochissimo tempo divenni soprintendente giù alla palude e cominciai a guadagnare un'infinità di crediti. Contemporaneamente Lana trovò lavoro nella sartoria di Genny e Teddy Kings (da qui la nascita di una grande amicizia) e così riuscimmo a permetterci quella reggia di casa con vista sul mondo!

La notte dell'esplosione lunare, dopo il passaggio dell'ennesima sentinella (lassù al centro si sarebbero slogati i polsi se solo avessero potuto lasciarne una fissa sulla nostra casa!), Lana mi venne vicino all'altezza del pannello numero 20 e si sedette accanto a me. Si sciolse i capelli, lasciandoli ricadere sulle spalle nude, e si mise a fissarmi con quegli splendidi occhi verdi. Io le tesi una mano, quasi dimenticandomi del rilevatore, e lei vi accostò il viso, delicatamente. Le passai l'altra mano fra i capelli neri come la notte e cominciai a baciarla.

Aveva già preparato l'insalata di arance, ne sentii il sapore aspro sulla sua pelle ed ebbi un eccesso di salivazione; le sue labbra però mi distrassero dal lavoro, dalle arance e da tutto il resto: i suoi baci, ecco di cosa avevo davvero fame.

Si alzò, e un alito di vento le mosse il vestitino di cotone, quadrettato, soffice, con delle farfalle disegnate sopra; mi toccò il viso con le dita e mi condusse sul giaciglio che aveva preparato per noi. L'odore secco, irrazionale della maldenina non riuscì comunque a togliermi via il sapore della sua bocca, e quando fummo l'uno accanto all'altra, sulla stuoia ma comunque sulla superficie deformabile dei pannelli, a stento fui capace di resisterle.

«Oggi tocca a te! - mi disse - E sei fortunato...».

Guardava le stelle, e si riferiva a quel gioco infantile che avevamo cominciato una dozzina di cicli prima sull'isola di Sant'Estella, quando ancora non vivevamo insieme, e che non avevo mai avuto il coraggio di interrompere. Le piaceva, e non avrebbe fatto l'amore se non prima io avessi inventato per lei un paio di costellazioni. E quella notte fui davvero fortunato: non c'era una nuvola in cielo, e le migliaia di stelle visibili mi permettevano di disegnare qualsiasi cosa. Feci allora comparire dal nulla un arciere, con la sua cintura di diamanti, la sua lunga faretra, e le sue frecce. E un arco grande quanto metà della volta celeste. Dissi a Lana della vecchina seduta sulla sedia a dondolo, dietro di lui, intenta a crogiolarsi in attesa che il suo figliolo colpisse un qualche grosso animale, così da potersene vantare con le altri comari sparse qua e là per il cielo.

«Colpirà quell'ariete, laggiù!». Indicai un gruppo di stelle che forse assomigliava di più ad una falena gigante che a un caprone e la abbracciai stringendola a me.

«Non ha una donna, questo coraggioso arciere?». Mi chiese dondolando il capo.

«Se l'avesse...- le risposi -, starebbero scopando a quest'ora.» e la baciai mentre, sorridendo per la mia battutaccia, si sfilava di dosso l'abito rosso come la quintessenza.

## 2

Al contrario di quanto si possa immaginare, fare del sesso sul tetto di casa propria è un'operazione tutt'altro che semplice: devi prima di tutto stare attento a non urtare il cerchio di

candele che ti sei costruito intorno; seconda cosa non puoi attingere al tuo repertorio di imprecazioni colorite, e tanto meno la tua partner può dare libero sfogo ai suoi gemiti di passione; il più delle volte ti ritrovi qualche ago di Yuma nella schiena... e come se non bastasse devi stare sempre all'erta per non farti riprendere da quella dannata sentinella.

Tuttavia, per quanto potesse essere irritante, il tetto era l'unico posto al mondo in cui ti poteva capitare la fortuna di concepire un figlio.

### 3

Non credo di essere mai stato un bravo marito, né tanto meno di averci provato: dai tempi della cometa forse nessuno lo era più stato. Ma l'amavo, questo contava, e lei amava me. Nonostante tutto. Nonostante la mia impotenza, insomma. Lana fu una delle poche donne della comunità a non giacere nel letto di altri uomini. Non che gli altri avessero spermatozoi più in forma dei miei, intendiamoci, ma all'epoca dei primi casi di impotenza nessuno si prese la briga di supporre un'epidemia generale. E così le prime coppie cominciarono a ricorrere all'inseminazione artificiale, all'inizio, ed allo scambismo più sfrontato subito dopo. Certi uomini si mostrarono capaci di affidare il proprio letto e le proprie mogli agli esemplari maschili più virili dell'isola, per un figlio, senza esibire l'ombra di un rimorso. Lo sa Iddio quanto furono duri per me quei cicli: pensavo che Lana mi commiserasse, che mi odiasse persino, e quante volte fui sul punto di obbligarla a farsi inseminare da un altro uomo! Lo avrei accettato, se solo me l'avesse chiesto, perché l'amavo. Ma il suo amore fu più grande del mio.

Dopo due cicli e mezzo, ed un migliaio di tentativi, l'impotenza fu dichiarata universale. Ed io fui capace di guardare di nuovo negli occhi mia moglie.

L'epidemia, tuttavia, non fu effettivamente globale. Di tanto in tanto giungeva voce che in questa o quella comunità fosse nato un bambino, deformato, paraplegico o alle volte anche solo down, ma comunque vivo e umano. E non mancavano le coppie che partivano in pellegrinaggio per vedere questo prodigio con i propri occhi (e magari rimediare un colpo o due per le signore). Ore ed ore di Jet-pack per rimanere



impietriti di fronte a quelle povere creature, figlie illegittime della quintessenza. E' capitato anche a noi di vederne uno, sull'isola dei Cinque Cavalli, per puro caso: Lana lo aveva guardato con gli occhi di chi è costretto ad ingoiare un rospo più grande di lui. E non sembrava volergli togliere lo sguardo di dosso. La tirai via, cercando di distrarla con il cesto di bacche che avevo appena comprato, ma qualcosa in lei era già scattato. Rimase zitta per tutto il tempo dell'escursione, e una volta a casa scoppiò in lacrime: pianse per tutto il giorno e tutta la notte.

Nella comunità di Salgemma i casi furono due, per quanto ancora mi sembri incredibile: un piccolo down dagli occhi verdi e i capelli rossi, tutto lentiginoso, vissuto all'incirca un quarto di ciclo, di cui tutti parlarono ma che nessuno ebbe mai l'occasione di vedere. Ed il figlio di Genny: l'unico bambino generato su di un tetto. L'unico bambino sano!

Il padre di Adam (così Genny aveva deciso di chiamare il neonato, che già dal nome aveva cominciato a stare sulle palme della gente) era morto poco prima che lui nascesse, grazie alla biofondaia. Ed il medico dell'isola non aveva potuto esaminare il suo sperma. Quel figlio di puttana d'uno sciamano, però, sostenuto dall'intera comunità si appropriò del bambino di Genny per sottoporlo ad un ciclo e mezzo di esami clinici, un ciclo e mezzo per non cavare un ragno dal buco. E alla fine Genny, con l'ordinanza del Consiglio, riuscì a riavere il suo infante e, com'era prevedibile, pochi giorni dopo lasciò l'isola.

Genny era stata la prima donna dopo venti cicli di disperazione a partorire un bambino sano, e Teddy, suo marito, se l'era sbattuta una volta sola prima di farsi attaccare la biofondaia da un cane rognoso giù alla palude. E se l'era scopata sul tetto. Genny l'aveva detto a Lana, la sua migliore amica, e Lana ne aveva parlato con me. Da quel momento, tutte le volte che provammo a mettere al mondo un figlio fu sul tetto, su quelle stuoie, sui quei benedetti pannelli solari. E senza troppo discuterne quello divenne il nostro piccolo grande segreto: ne fummo così gelosi da decidere di non parlarne nemmeno con il dottore dell'isola per trovarne una qualche conferma. Per egoismo, probabilmente. O forse perché avevamo paura che qualcuno ci dicesse che il concepimento di

Adam era stato semplicemente un caso, nient'altro, distruggendo così la nostra ultima febbrile speranza.

#### 4

Genny, nei cicli successivi alla sua partenza obbligata da Salgemma, spedì numerosissime lettere a Lana, tutte senza mittente e da comunità sempre diverse (così che Lana non poté mai rispondere): resoconti dei suoi lunghi viaggi attraverso il mondo alla ricerca di una comunità tollerante tale che non costituisse un pericolo per il suo bambino. E da quello che vi leggemo, Adam, oltre ad essere l'unico bambino sano del pianeta, aveva cominciato a dimostrarsi anche molto intelligente. Genny ci narrava di come fosse riuscito ad apprendere velocemente l'uso del linguaggio, di come aveva imparato presto a camminare, a fare i calcoli, a picchiare (una volta Genny ci scrisse di essersela vista brutta con dei vaccai sull'isola dell'Orso Bianco e che se non fosse stato per Adam quelli l'avrebbero sicuramente violentata) e, ciclo dopo ciclo, ad utilizzare jet-pack sempre più complessi fino a costruirsene uno tutto suo, con le proprie mani. Un vero genio dunque, ammesso che sua madre non avesse raccontato un sacco di balle.

In una delle ultime lettere ci scrisse che avevano finalmente trovato un posto dove stare, anche perché Adam era ormai abbastanza grande e villosa da non dare più nell'occhio, su di un'isola chiamata George Washington. Un'isola che io non avevo mai sentito nominare, probabilmente lontanissima. Lana si disse contenta per loro, ma non fui mai del tutto sicuro che sotto sotto non li invidiasse. Soprattutto quando, nell'ultima lettera, Genny scrisse: «Questa comunità è il Paradiso: è tutta brava gente e la principale attività dell'isola è costituita da un grosso centro di ricerca. Scienziati, insomma, che sembrano avere trovato un modo per sconfiggere la quintessenza. Hanno scoperto Adam e le sue abilità quando ci trovavamo ancora sull'Atollo di Jude, ed ora gli stanno insegnando a pilotare certi strani jet lunghissimi e con le ali. Dovresti vederlo come è felice nella sua cabina trasparente, su quei grandi uccelli di metallo, quando alza il pugno e con il pollice avverte i suoi amici di essere pronto a partire. Poi si sente un gran rumore, come un tuono, e lo shuttle (credo che si chiami così) parte e scompare all'orizzonte. Sono così orgogliosa di lui...». La

lettera terminava con delle scuse che ci avvertivano che non avremmo più ricevuto loro notizie, per via di certe precauzioni adottate dalla Comunità di George.

Lana la posò in mezzo alle altre, in uno dei tanti cassettei incastonati nel muro della camera da letto, poi si accasciò per terra e cominciò a strillare. Io non ebbi la forza di andare a farle coraggio. Era un lunedì, e come tutti i lunedì mi preparai per il check-up.

Nella nostra lunga storia d'amore c'erano state due uniche per quanto terribili crisi. La prima aveva coinciso con la scoperta della mia impotenza. La seconda era nata come conseguenza della prima, ma non aveva mai smesso di crescere, silenziosa, ispida, dolorosa come una bruciatura: il chimerico desiderio di maternità di Lana.

## 5

Quando mia madre ed io andavamo al mercato, a Sant'Estella, una delle tappe obbligate era la bottega di pellicciaio del padre di Lana. Io avevo già compiuto il quindicesimo ciclo quando la vidi per la prima volta: stava cucendo assieme delle pelli, ed era così bella, così dolce ai miei occhi da ragazzino che rimasi per un istante lunghissimo a fissarla, come imbambolato, sentendomi dentro al petto non uno ma un milione di batticuori!

Aveva i capelli legati in una lunga coda, e sul viso le scendeva solo un ciuffo, come una virgola nerissima, forse di più contrastando col bianco candido della sua pelle; le sue labbra rosse erano serrate in una stretta ma effimera morsa, e di tanto in tanto un pezzettino di lingua faceva capolino dalla sua bocca, rendendo forse un po' buffa quella sua fluida espressione di concentrazione. Teneva gli occhi fissi sulla pelle che stava acconciando e con entrambe le mani cercava di farci passare attraverso quel grosso ago che sembrava più grande di lei.

Era così intenta nel suo lavoro che quando trovai il coraggio di rivolgerle la parola quasi non le prese un colpo. Saltò sullo sgabello riuscendo a dire solo «Uh!» e conficcandosi la punta dell'ago nel dito. Una perla di sangue rosso e limpido le era scivolata sulla pelle ed il suo volto si era corrugato in una smorfia di tenero disagio. Le corsi vicino e prendendole

la mano abbassai le labbra sulla piccola ferita. Lana però la ritrasse e con un gesto rapidissimo la nascose dietro la schiena. La guardai arrossire per l'imbarazzo e sorrisi, non sapendo che altro fare. Lei fece lo stesso, ed io me ne innamorai perdendomi nel verde sognante dei suoi occhi...

Solo qualche giorno dopo mia madre riuscì a convincere il padre di Lana a prendermi come aiutante.

Ci sposammo nemmeno quattro cicli dopo, e all'improvviso la Comunità di Sant'Estella prese a starci stretta. Era un piccolo villaggio popolato per lo più da mandriani e contadini, figli di quei tecnici che avevano montato il radiofaro, molto tempo prima, e che vi si erano trasferiti subito dopo attratti dalla prospettiva di ricavare montagne di crediti dallo sfruttamento di un'isola non ancora colonizzata. Nonostante le loro conoscenze tecniche (gestire un radiofaro non era una cosa da poco!), comunque, quei bifolchi tirarono su una comunità incredibilmente arretrata, e poco a poco la natura assorbì tutte le loro ambizioni: allevamento e agricoltura diventarono le uniche risorse dell'isola. Ed inevitabilmente, il faro cessò di funzionare non molto tempo dopo.

Tutto questo per me e Lana costituiva una piccola prigione: eravamo entrambi giovanissimi, e nonostante la nostra educazione contadina cominciammo a farci dei progetti più ambiziosi. Io volevo trovare un lavoro coperto, che mi assicurasse una retribuzione periodica certa: i miei genitori potevano ritenersi felici quando non finivano un ciclo nettamente in rosso! E Lana voleva imparare la musica, ed avere un figlio. Per questo ci trasferimmo a Salgemma, e per lo stesso motivo Lana spese i primi crediti guadagnati in sartoria nell'acquisto di un violino. Io trovai una casa ed un lavoro fantastici (anche se a costo di un rene) e per molto tempo credemmo di avere coronato i nostri sogni.

Se non fosse stato per quel piccolo particolare...

Ci teneva così tanto ad avere un bambino, più che alle sue lezioni di musica, più che alla casa con vista sul mondo, più che a..., più che al nostro matrimonio. Ma non lo disse mai, non a parole insomma. Tenne sempre tutto per se, lasciando che fossero le sue lacrime ad avvertirmi che dovevo lasciarla sola di tanto in tanto, che forse era meglio se stava un po' da sola... Perlopiù quando la sua migliore amica ne ebbe uno.

Quella fu la goccia che fece straripare Lana: Adam fu il colpo più doloroso che il destino avesse mai potuto infliggerle. Un'ossessione!

E quelle lettere poi, la rendevano così nervosa, così triste, la trafiggevano da una parte all'altra come se fossero richieste di riscatto! Come se quel bambino fosse suo, come se l'avesse partorito lei... Era terribile. Il suo viso invecchiava di venti cicli ad ogni lettera ricevuta, ed una nuova ruga le spuntava sul volto dopo ogni notte di pianto. Dopo ogni notte di sesso.

La notte in cui la luna esplose per me e Lana era il millesimo tentativo, ma per lei ogni volta era come la prima volta. Tutto da capo. Ripetemmo anche quella notte lo stesso rituale di sempre: lo scanner, i pannelli, le sentinelle e la pappa di lumache, le arance, la maldenina contro le esalazioni notturne... La sua pelle nuda a contatto con la mia, i suoi occhi disperati, imploranti; le sue mani calde sul mio corpo, le sue gambe aperte. Le stelle.

Facemmo l'amore per la millesima volta, lei sopra di me, io con il volto sconfortato rivolto al firmamento. Scopammo per ore, senza gemere, senza scambiarcene nemmeno un sorriso, una parolina dolce, senza urlare o ansimare come non facevamo più da chissà quanto tempo. Nel cielo sfrecciò uno strano uccello di metallo, lunghissimo, rumorosissimo e mentre le mie mani correvano sui fianchi della mia bella lo vidi puntare verso le stelle, verso la Luna, e sentii di stare per venire. Afferrai il viso di mia moglie e la baciai, la baciai di nuovo, la strinsi forte a me e cercai di non pensare ad altro che a lei, alla sua folle utopia di diventare mamma a tutti i costi. I suoi capelli solleticarono la mia fronte imperlata di sudore ed il suo sapore mi inebriò i sensi. Il naso, le leccai il naso, le guance, le mordicchiai un orecchio e mi tirai fuori di lei. Mi abbracciò, cominciando a piangere, e le mie mani non ancora sazie di lei cominciarono a correrle per tutto il colpo. Qualche minuto dopo le ero di nuovo dentro, con quel po' di forza che mi rimaneva. Facemmo ancora l'amore, per minuti che sembrarono ore ai miei sensi sovraccitati. E la baciai, la baciai di nuovo, e la stavo ancora baciando quando la Luna, proprio sopra di noi, brillò devastata per tutta la volta celeste.

## 6

Quando la Luna esplose Lana e io stavamo scopando.

Senza alcun boato, senza alcuno scoppio, il nostro satellite si era frantumato in miliardi di piccoli e grandi pezzetti scintillanti, che lentamente cominciarono ad invadere il firmamento sostituendosi alle migliaia di stelle visibili fino a un attimo prima.

Dopo quella notte molte cose cambiarono, ed ancora, a distanza di cinquanta cicli, nessuno ne conosce il motivo.

La quintessenza prese a diradarsi e le comunità cominciarono ad estendersi sempre più rapidamente, in lungo e in largo, per il nuovo mondo. La maldenina, poco a poco, non fu più necessaria e la biofondaia e tutte le altre malattie da contaminazione cominciarono a scomparire, una alla volta.

L'acqua ritornò potabile, limpida, fresca, e sparirono le paludi.

L'uomo stava tornando a regnare sul suo pianeta.

## 7

Sono molto vecchio, e ne avrei da raccontare di miracoli, di storie, di ipotesi legate a quella muta deflagrazione.

Ma sono pure molto stanco, e non ho tutto il tempo che vorrei.

E sono solo, ormai: Lana è morta tre quarti di ciclo dopo l'esplosione.

Ma è morta felice. Perché è morta di parto.

*Salvatore Tigani*



## STORIA DI UN GENIO

*Miglior racconto da sceneggiare nona edizione Premio Energheia*

Nella grande stanza del centro ricerche biologiche, una scienziata in camice stava parlando con una giovane coppia.

“Non vogliamo assolutamente farvi fretta”, disse. “Ovviamente comprendiamo bene quanto una decisione del genere sia difficile. Anche ottenere l’autorizzazione del governo per un esperimento del genere ha richiesto moltissimo tempo. Vi chiediamo solo di contattarci quando avrete deciso”.

“D’accordo, dottoressa Losarro” rispose l’uomo “Prima che ce ne andiamo, però, le vorremmo chiedere ancora un paio di cose”.

“Dite pure”.

“In cosa consiste esattamente l’operazione? Nessuno di noi due conosce bene la biologia molecolare, quindi le vostre spiegazioni precedenti ci hanno lasciati un po’... Perplexi”.

“La vostra richiesta è più che legittima, senonché la spiegazione non può essere semplificata più di tanto senza perdere in esattezza”.

“Non importa. Avremo tempo in seguito per comprendere la cosa nei particolari. Per adesso ci basta saperlo a grandi linee”.

“Per prima cosa modifichiamo geneticamente lo zigote, cioè la cellula da cui si svilupperà il bambino, inserendo in esso dei geni che codificano lo sviluppo della corteccia cerebrale. Durante la gravidanza, iniettiamo nell’utero materno degli ormoni che dovrebbero far crescere ulteriormente la funzionalità del sistema nervoso. Infine, facciamo in modo che il neonato si trovi in un ambiente stimolante, ricco di situazioni che lo portino ad allenare le sue facoltà intellettive. Tutti gli animali su cui abbiamo provato queste tecniche sono risultati essere molto più intelligenti degli esemplari normali



della stessa specie”.

“Se il cervello del bambino cresce troppo durante la gravidanza, non c’è il rischio che il parto risulti difficile?”, chiese la giovane moglie.

“Non si preoccupi, lo sviluppo cerebrale del bambino sarà più qualitativo che quantitativo. In caso di necessità, comunque, si può sempre fare un parto cesareo”.

“E’ sicura che non ci saranno rischi?”, rincarò la donna.

“Quanto è possibile esserlo prima di aver compiuto l’operazione su un essere umano. Tutti gli animali su cui è stata effettuata sono in perfetta salute e nessuna delle colture di cellule umane su cui abbiamo sperimentato le sostanze che dovremo usare ha reagito negativamente. D’altronde non avremmo ottenuto l’autorizzazione a procedere se non potessimo garantire un certo livello di sicurezza. Vorrei ricordarvi che per noi è di vitale importanza trovare dei genitori per il primo bambino con intelligenza artificialmente accresciuta”.

I due coniugi si consultarono brevemente e alla fine il marito disse: “Ci penseremo. Vi faremo sapere la nostra decisione il prima possibile”.

Poco più di un anno dopo, Robert e Nora Willings diventavano i genitori del primo bambino transgenico mai venuto al mondo.

Come previsto, il piccolo David bruciò tutte le tappe dello sviluppo intellettuale. Aveva due anni quando i genitori capirono che alcuni dei suoi scarabocchi erano in realtà una scrittura in corsivo, rovesciata come se fosse vista allo specchio: il bambino era mancino. Non ci volle molto prima che imparasse a scrivere normalmente.

A partire dai tre anni, il piccolo cominciò a interessarsi di ogni campo dello scibile umano – dall’arte alle scienze, passando per la matematica, l’informatica e la letteratura – acquisendo un notevole bagaglio di conoscenze mentre i suoi coetanei aspettavano ancora di imparare a leggere.

A sei anni e mezzo si iscrisse ad un corso universitario per corrispondenza, laureandosi poco dopo il suo undicesimo compleanno.

Durante questo periodo, fu fatto tutto il possibile perché David non si sentisse troppo diverso dagli altri. I suoi rapporti con gli altri bambini si basavano soprattutto sul gioco e

sullo sport – campi nei quali non si trovava avanti agli altri – mentre conduceva i suoi discorsi essenzialmente con gli adulti. I suoi genitori gli dicevano che era “molto intelligente” perché aveva fatto “un’operazione”, in modo da fargli conoscere la verità un po’ alla volta ed evitargli shock da rivelazione.

All’arrivo della pubertà, David si dedicò alla ricerca scientifica, nella quale ebbe una carriera fulminante. Il suo contributo fu determinante nella soluzione di molti problemi tecnici che avevano impedito ad alcuni progetti di superare lo stadio teorico.

La sua vita, sebbene insolita, fu abbastanza felice per quanto riguardò l’infanzia e l’adolescenza. Poi, poco dopo il suo diciottesimo compleanno, sorse un problema.

Fu per pura coincidenza che David incontrò Jeanna. Stava passeggiando nei pressi di un liceo scientifico all’ora della fine delle lezioni quando intravide, alla fermata del tram, una ragazza bruna che attirò la sua attenzione. Sul momento proseguì nel percorso che si era prefissato, ma poco dopo ci ripensò e tornò indietro. La ragazza era ancora lì. Era molto carina. David sentì un forte desiderio di parlarle, di dirle qualcosa, una qualsiasi cosa, pur di rivolgerle la parola. Pensò per qualche istante, prese un respiro profondo per farsi coraggio e le si avvicinò.

“Aspetti il 12? Non passa di qua, oggi. Hanno deviato il tragitto perché c’è un’interruzione sulla linea”.

“Davvero? Oh, grazie. Ehm, sapresti dirmi anche dove posso prenderlo?”.

“Certo, è... Hmm... Devo prenderlo anch’io. Se vuoi ti accompagno”. David sperò ardentemente che non lo avesse visto prima, mentre andava in una direzione completamente diversa. Fu fortunato.

“Grazie. Sei molto gentile. Credo di non averti mai visto prima d’ora. Vieni a scuola qui?”.

“A dire il vero no. Oggi non vado a scuola, quindi ho pensato di fare una passeggiata. Mi chiamo David”. In fondo non si tratta di bugie, pensò.

“Io Jeanna. Piacere. Da dov’è che passa il 12, allora?”.

Si incamminarono verso la fermata provvisoria del tram assieme agli altri studenti desiderosi di tornare a casa per pranzo. David lanciò più di un’occhiata furtiva alla ragazza al suo

fianco. “Devo passare di qui più spesso”, si disse.

Nei giorni seguenti, si incontrarono numerose altre volte ed approfondirono la reciproca conoscenza.

“Ma il tuo cognome qual è?” gli chiese un giorno Jeanna.

“Willings”.

“Dai, dico sul serio”.

“Anch’io. Mi chiamo David Willings”.

“Davvero? Come il ‘ragazzo prodigio transgenico’ che compare sui giornali ogni sei mesi?”

“Non mi piace tanto essere definito ‘transgenico’, comunque non mi chiamo “come lui”. Sono proprio lui”.

“Se vuoi che stia al gioco, fingi almeno di fornirmi qualche prova”. Rise la ragazza.

David tirò fuori la carta d’identità e gliela fece vedere. “Questa basta?” chiese.

Jeanna la fissò a lungo con gli occhi spalancati, quindi alzò lo sguardo sulla faccia di chi gliela mostrava. Solo dopo molto altro tempo riuscì a parlare di nuovo.

“Tu... Sei davvero... Io... Voglio dire... Non credevo...”.

“Posso capire che per te possa essere un’esperienza insolita” sorrise David “Non preoccuparti, non mi hai offeso. Non ti va oggi di fare la solita passeggiata?”.

Quel giorno, quando Jeanna si fu ripresa abbastanza dallo sbigottimento, parlarono molto più a lungo del solito.

Con il passare del tempo i due giovani, parlandosi di se stessi, si accorsero di avere parecchie cose in comune. Si trovarono sempre più spesso e per periodi sempre più lunghi. I coniugi Willings osservavano la cotta di loro figlio con tenerezza. Il periodo felice, però, durò solo qualche settimana, passata la quale Robert e Nora si accorsero che l’entusiasmo di David stava smorzandosi. Il ragazzo cominciò a sembrare pensieroso, per poi passare ad una decisa malinconia. Nonostante sapessero che gli adolescenti sono in genere restii a discutere dei loro problemi sentimentali, i genitori decisero allora che era giunto il momento di parlargli.

Una sera Nora bussò alla porta della stanza degli ospiti (David viveva da solo da quando aveva sedici anni, ma andava spesso a trovarli) ed entrò, vedendolo seduto sul suo letto con aria affranta. Gli si sedette accanto e gli parlò.

“C’è qualcosa che non va?”.

“Perché me lo chiedi?”.

“Io e tuo padre ti abbiamo visto triste ultimamente, e vorremmo sapere il perché”.

David rifletté per qualche istante, quindi concluse che i suoi genitori non gli avrebbero creduto se lui avesse negato, e che pertanto era meglio dire subito la verità.

“Si tratta di Jeanna. Ultimamente le cose tra noi non vanno più come... Non fraintendermi, ci vogliamo sempre bene come prima, anche di più, anzi, ma lei è così... così... ottusa”.

Subito dopo aver terminato la frase, il ragazzo sembrò accorgersi di aver detto qualcosa di inesatto e aggiunse in fretta: “Non è così, in realtà. Da un punto di vista ordinario è una ragazza intelligente, colta, sensibile, però... Da quando abbiamo smesso di parlare di noi stessi e abbiamo cercato nuovi argomenti di conversazione, non riusciamo più a comunicare. Tutto quello di cui tento di parlarle è troppo difficile per lei, mentre i suoi argomenti di conversazione sono così ovvii, così banali...”.

Nora si sentì in colpa. Suo figlio era così avanti rispetto ai suoi coetanei che la loro compagnia non gli sembrava interessante. Era una questione che aveva già preoccupato lei e Robert in passato, ma quando avevano visto che il loro bambino stringeva amicizia con i tecnici del laboratorio a cui doveva la sua intelligenza e avviava rapporti epistolari con i più famosi scienziati e intellettuali della nazione, avevano dimenticato i loro timori. Dal momento che David aveva trovato la compagnia di persone abbastanza intelligenti da stare al suo passo, non avevano pensato che avrebbe potuto innamorarsi di una che non lo era.

Nora tentò di consolare il ragazzo, pur sapendo che era abbastanza sveglio da capire che non poteva aiutarlo.

Quando sua madre fu uscita dalla stanza, David si infilò sotto le coperte e tentò di addormentarsi, nonostante fosse ancora presto. Si sa che la notte porta consiglio, e, subito prima di prender sonno, fu folgorato da un’idea che lo svegliò di nuovo. Ci pensò meglio. Era audace, rischiosa, ma era forse l’unico modo per non dover rinunciare alla relazione con Jeanna. Si addormentò speranzoso, ripromettendosi di parargliene al più presto.

Il giorno seguente la invitò a casa sua.

“Prego, accomodati. Da’ pure a me la tua giacca”.

Jeanna si sedette e si lasciò sfuggire un grido quando sentì che la sedia sembrava muoversi sotto di lei.

“Non preoccuparti, si sta solo adattando alla forma del tuo bacino. L’ho ideata io”, la rassicurò il ragazzo.

In pochi secondi il sedile sembrò assestarsi, diventando il più comodo che Jeanna avesse mai provato.

“Fantastico”, mormorò lei con ammirazione, quindi si rivolse a David: “Mi hai chiamato per parlarmi del nostro problema, giusto?”.

“Esatto”, disse lui, accomodandosi su di un’altra sedia, che come l’altra si deformò subito per risultare più confortevole. “Immagino che anche tu penserai che la nostra relazione, così come va al momento, non può durare a lungo, vero?”

Lei annuì. Il ragazzo riprese a parlare.

“Ci ho pensato su e penso che le possibili soluzioni siano tre. La prima, e quella che mi piace di meno, è lasciarci”.

“Questa soluzione non piace neanche a me. Non voglio perderti”.

“Neanch’io. E poi non risolverebbe davvero il problema. Purtroppo, nessuna delle soluzioni possibili è priva di rischi. Comunque, ho pensato anche che se la causa di tutto è la mia intelligenza, potrei intervenire lì. A nessuno di coloro che hanno lavorato su di me piacerebbe farlo, ma quando hanno ideato il progetto di modifica genetica nel quale sono stato la cavia hanno assunto l’impegno etico di aiutarmi a superare qualsiasi difficoltà che mi fosse stata causata da loro, direttamente o indirettamente. Se l’intelligenza che mi hanno dato mi costringe a essere infelice, posso chiedere loro di toglier-mela...”.

“Vorresti farti lobotomizzare per raggiungere il mio livello? Mai! Non dirlo nemmeno per scherzo!” gridò lei, sinceramente allarmata.

David si sentì rincuorato dall’affetto che lei gli stava dimostrando in quel modo, ma sapeva che l’ultima soluzione sarebbe stata anche la più difficile da spiegare.

“Rimane una sola scelta, allora - disse - ma non posso né voglio costringerti ad accettarla, perché anche questa è molto rischiosa. Rischiosa per te”.

Gliela spiegò dettagliatamente, sforzandosi però di tralasciare tutti i particolari tecnici, così che lei potesse comprendere facilmente.

Jeanna capì e decise che questa era la soluzione che le piaceva di più.

Nel periodo seguente David fu molto impegnato. Nonostante avesse molti mesi a disposizione prima che Jeanna compisse diciotto anni – condizione indispensabile per attuare il piano che avevano in mente – i preparativi da approntare erano numerosi e tutt'altro che semplici. Riprese in mano alcuni studi e ricerche che aveva fatto qualche anno prima nel campo della biologia. Trovò finalmente i dati che gli servivano e iniziò a lavorarci sopra. Condusse esperimenti. Elaborò ipotesi. Dovette usare, e spesso approfondire, le sue conoscenze di biochimica e anatomia comparata. Corresse dati e teorie. Volse fino all'ultimo recesso della sua mente eccelsa allo scopo che perseguiva, riuscendo a rendere utilizzabili in pratica delle conoscenze che erano in precedenza solo accademiche, e che, senza il suo intervento, lo sarebbero rimaste per molti anni.

Oltre ai problemi tecnici dovette risolvere anche quelli legislativi, con l'aiuto del centro di ricerche biologiche nel quale era stata ideata la tecnica di accrescimento artificiale dell'intelligenza. Alla fine, però, si rese conto con gioia che il suo progetto era realizzabile e poteva essere reso relativamente sicuro.

Dopo aver compiuto gli anni a fine maggio, Jeanna riuscì ad ottenere dai genitori il permesso di passare l'estate nella casa di David. Vi si trasferì subito dopo la fine della scuola e finalmente, ora che con la maggiore età la ragazza aveva tutta la responsabilità delle proprie azioni, i due amanti iniziarono l'esperimento che avrebbe dovuto riunirli.

Per settimane, Jeanna rimase distesa su un tavolo operatorio, mentre nel suo corpo, attraverso una selva di flebo e cannule, venivano riversate sostanze nutritive e costrutti genici che agivano in profondità nel suo sistema nervoso. Dopo l'infanzia, in genere, non nascono nuove cellule cerebrali e quelle già presenti non possono essere sostituite, se non in piccolissima percentuale e in zone ristrette del cervello: anche inserendo nuovi geni all'interno dei neuroni,

quindi, questi non subiscono grandi cambiamenti, dato che non possono moltiplicarsi o essere sostituiti da cellule rese più efficienti dal nuovo costruito genico. Un cocktail di ormoni opportunamente calibrato, però, poteva accrescere le scarse capacità rigenerative delle cellule nervose, rendendo il cervello di Jeanna plastico come quello di un feto e permettendo alle iniezioni genetiche ed ormonali di incrementarne l'efficienza.

Dopo un mese di terapia genica, miglioramenti della chimica nervosa e potatura selettiva delle sinapsi, avvenuti sotto il controllo attento di David, l'operazione terminò e la ragazza, dopo qualche giorno di riposo, poté rialzarsi dal letto. Tutti i test a cui fu sottoposta rivelarono che non vi erano state alterazioni della personalità o della memoria, come David temeva che potesse accadere in seguito all'intervento. I due amanti non tardarono a passare insieme le lunghe e torride giornate di fine luglio, durante le quali David insegnava a Jeanna tutto ciò che sapeva – nozioni, curiosità, ma anche tecniche di apprendimento veloce – che la ragazza imparava più prontamente di quanto non avesse mai fatto in precedenza.

“Ovviamente, potenziare il cervello per via biochimica è utile solo fino ad un certo punto - disse David -. La quantità di cose che imparerai dipenderà in buona parte anche dalla tua motivazione e dal tuo impegno”.

“Sono più motivata che mai”, rispose Jeanna dandogli un bacio. “Le cose che mi insegni sono interessantissime. Sento che riuscirò a fare grandi cose”.

Aveva ragione.

Oltre ai due ragazzi, solo gli scienziati del centro ricerche biologiche e i genitori di David erano a conoscenza dell'esperimento, almeno finché non fosse ricominciata la scuola. I coniugi Willings, pur essendosi mostrati all'inizio poco entusiasti della notizia, avevano finito con l'accettarla dopo che il ragazzo li ebbe rassicurati sulla sicurezza del procedimento. Loro figlio era ormai un individuo adulto, assai più maturo della maggior parte dei suoi coetanei, e tra le sue doti, oltre all'intelligenza, spiccavano anche la responsabilità e la moralità: David non era uno scienziato pazzo, e loro se ne fidavano.

Fu anche per questo che Nora fu stupita di rivederlo sul

letto della stanza degli ospiti, con un'espressione ancor più malinconica e preoccupata di quella che aveva notato sei mesi prima.

“Cosa c'è? Puoi dirmelo?”, gli chiese.

Come la volta precedente David pensò per qualche secondo prima di decidere di rispondere in un sospiro: “Di nuovo Jeanna”.

Nora sentì un nodo stringerle lo stomaco, mentre immaginava cosa potesse essere andato storto. Un qualche effetto collaterale?...

“Come sta?” chiese, tentando di dissimulare la sua preoccupazione.

“Come? Oh, è in perfetta salute. Non si è verificato nessuno degli effetti secondari che temevo possibili”.

“Avete litigato, per caso?”.

“No, no. Ci vogliamo sempre bene, anche più di prima”.

“L'esperimento non ha funzionato?”.

“Tutt'altro. Pensa che dalla fine dell'operazione sono già riuscito a insegnarle quattro lingue e che sta cominciando ad assistermi nel mio lavoro di sperimentazione. Ha persino risolto alcuni problemi di cui non riuscivo a venire a capo”.

Nora tacque per lasciare che il ragazzo le dicesse esplicitamente il problema, ma David non aggiunse altro. La donna rifletté per qualche istante: capitava, a volte, che nel discorso il ragazzo costringesse gli altri a fare dei balzi concettuali piuttosto complessi che a lui dovevano sembrare banali. Stava per chiedergli ulteriori chiarimenti quando un'intuizione la folgorò: dalla fine dell'operazione non erano passate che due settimane. Imparare quattro lingue in quindici giorni, per di più mentre contemporaneamente si faceva esperienza di lavoro di ricerca, era un'impresa che avrebbe fatto tremare le vene dei polsi anche a suo figlio. Jeanna stava imparando in poche settimane quello che David aveva acquisito in anni, e che la maggior parte delle persone non avrebbe accumulato neppure in una vita.

Provò ad immaginare cosa provasse suo figlio nel vedere la sua ragazza assimilare nuovi concetti più rapidamente di quanto lui glieli potesse spiegare, avvicinandogli sempre più in fretta fino a superarlo, finché non sarebbe stato lui stesso a non riuscire a seguire i ragionamenti di lei. Forse lei non se n'era ancora accorta, ma non avrebbe tardato a notarlo.



La madre guardò David senza sapere cosa dire. Il problema che suo figlio aveva sperato di risolvere con l'operazione si era ripresentato, maggiore di prima, e adesso non si poteva più rimediare.

Nora dovette uscire in fretta dalla stanza perché suo figlio non la sentisse singhiozzare.

*Lapo Fanciullo*

## LA STANZA AZZURRA

*Menzione speciale Giuria per il miglior racconto da sceneggiare.*

Finalmente avevo finito di divincolarmi tra siringhe, clisteri, pastiglie e minestrine ed ero nella stanza azzurra. La stanza azzurra era in realtà un ripostiglio che noi infermieri avevamo riadattato a camera di decompressione. Stavamo là dentro per venti minuti prima e dopo il nostro turno di lavoro. Non era semplice lavorare in un manicomio e la stanza azzurra ci serviva per adattarci alla nuova situazione senza subire traumi. Non che fossi nuovo del posto, quando era finita la guerra e avevo smesso di collaborare con i partigiani, otto anni prima, mi avevano assunto immediatamente.

Fumavo la mia sigaretta e ripensavo al giorno in cui i tedeschi avevano ucciso la mia famiglia, mio padre, mia madre e i miei due fratelli. Il giorno successivo era stata la volta della mia fidanzata, Maria. Così mi trovavo a trentadue anni con un lavoro da pazzi, è proprio il caso di dirlo, in un mondo che sentivo non mio.

Pensavo spesso a queste cose quando ero nella stanza azzurra, soprattutto quando avevo finito il mio turno di lavoro.

Spensi la cicca, era il momento di uscire. Ero decompresso.

Feci per afferrare la maniglia della porta quando vidi che si mosse. Alessandro infilò la testa tra lo stipite e la porta.

«C'è un lavoro per te», mi disse.

«Ho finito per oggi, sto per andarmene», ribattei io.

«Cambiamento di programma. Devi andare ad Alessandria, hanno ordinato il trasferimento di una paziente».

I trasferimenti erano uno degli aspetti peggiori di quel lavoro. Non che il resto fosse molto più gratificante, ma quantomeno era più facile e meno pericoloso. In genere affidavano quel genere di compito agli infermieri più giovani, ma ogni tanto la sorte decideva che toccasse a me fare il viaggio.

«E quando dovrei partire?», chiesi già rassegnato.

«Immediatamente - rispose Alessandro -. Ti aspettano alle 19».

«Dovrei fare il viaggio di notte?». Già l'idea di portare una pazza da Alessandria a Padova non mi faceva impazzire, ma di notte poi...

«Ordini dei superiori», si giustificò Alessandro alzando le spalle.

Uscii dalla stanza azzurra e mi avviai verso la mia topolino verde, di quelle con le portiere al contrario. Feci per avviare il motore quando vidi Alessandro correre verso di me agitando le braccia. «Riccardo, Riccardo, la scheda della paziente».

Non ci avevo nemmeno pensato. Avevo appena finito il consueto processo di decompressione che ti faceva dimenticare per un po' quel mondo di pazzi. Presi la cartella e la riposi distrattamente sul sedile posteriore, ripromettendomi (e promettendolo ad Alessandro) di leggerla in seguito.

Mi misi in viaggio per Alessandria. Tutto procedeva bene, ma più mi portavo verso ovest più il cielo si faceva scuro, minacciando pioggia.

Arrivai al manicomio giusto in tempo per l'orario stabilito. Fortunatamente non avevo incontrato imprevisti lungo il tragitto, ma ciò che più mi auguravo era di non incontrarne durante il viaggio di ritorno, con la paziente.

Il manicomio di Alessandria era molto più piccolo rispetto a quello di Padova, evidentemente il trasferimento era dovuto ad una carenza di posti letto. Era anche piuttosto malandato l'edificio, forse per i postumi della seconda guerra.

La prima cosa che notai appena entrato era l'assenza di una stanza azzurra. Non so perché ogni volta che andavo per qualche motivo in un altro manicomio mi aspettavo di trovarne una, mi sembrava strano che noi padovani fossimo gli unici ad averne bisogno. Forse non ci avevano ancora pensato, tutto qua.

Chiesi informazioni ad un'anziana infermiera che stava compilando una sorta di schedario, molto diverso da quelli che usavamo noi. Mi indicò la portineria, dove avrei trovato il responsabile della struttura.

Bussai alla porta che si aprì con i colpi delle mie nocche. Un uomo di mezza età era in piedi con lo sguardo impaziente. Mi stava aspettando.

«Lei è l'infermiere di Padova immagino».

«Sono io».

«Venga con me. La paziente è già pronta». Mi fece cenno di seguirlo. Camminammo per alcuni corridoi abbastanza intricati da perdersi dentro, poi si fermò davanti alla stanza 127.

Lo spettacolo che si offrì ai miei occhi era tutt'altro che gratificante. I muri erano imbrattati di feci e di sangue, così come lo erano le lenzuola del letto. Sulla destra c'era un piccolo tavolo verdastro, e sotto, lei. Era accucciata, quasi a quattro zampe, con davanti a sé un piatto di minestra dal quale si nutriva direttamente con la bocca.

Rivolsi uno sguardo interrogativo al direttore, che mi prese per un braccio e mi portò appena fuori la stanza.

«Crede di essere un animale», mi disse.

«E' pericolosa?». L'idea di andare fino a Padova con lei al fianco mi faceva piuttosto paura, per quanto fossi abituato a pazzi di ogni genere.

«Aggredisce solo se viene attaccata, proprio come un animale, oppure per difendere il branco».

«Il branco?».

«Senta, le metteremo la camicia di forza e le daremo dei sedativi, nel caso dovessero servire. Non c'è motivo di preoccuparsi».

Annuii poco convinto, poi chiesi: «Parla?».

«Raramente. Solo con le persone che gli sono simpatiche».

E questo era tutto. Aspettai un quarto d'ora in portineria, dove l'infermiera che avevo incontrato all'ingresso mi offrì un caffè.

Poi arrivò la paziente, scortata da due infermieri. Nonostante la camicia di forza si dimenava con la forza di cinque uomini.

Con non poche difficoltà riuscimmo infine a farla sedere sul sedile destro della Topolino. Non era certamente il mezzo più adatto per un viaggio del genere.

La prima ora trascorse meglio di qualsiasi mia previsione. La paziente si dimenava ogni tanto ma la camicia di forza svolgeva adeguatamente il suo lavoro, e io mi auguravo di essere a Padova entro le due di notte.

Le nubi che avevo visto durante il tragitto di andata però decisero che era giunto il momento di liberare il loro nettare.

Fu uno dei più incredibili temporali che abbia mai visto. Mi parve anche di vedere un fulmine colpire un prato a pochi metri dalla strada, ma non ne sono sicuro.

Dopo poco la statale mi riservò la seconda brutta sorpresa. Un traliccio era caduto sulla carreggiata e aveva colpito un'automobile che stava transitando in quel momento. Attorno c'era un folto gruppo di persone che stavano cercando di liberare le due persone intrappolate sotto il palo della corrente elettrica. Furono costretti a rinunciare per evitare di rimanere fulminati.

Scesi sotto la pioggia e chiesi spiegazioni ad un agente di polizia che stava bloccando il traffico. Mi disse che dovevamo tornare indietro di qualche chilometro e deviare per Genova. Provai a spiegargli che trasportavo una paziente psichiatrica ma lui alzò gli occhi al cielo e fece spallucce.

Risalii in macchina tutto inzuppato e mi accorsi che la paziente stava ridendo.

«Non c'è niente da ridere», le dissi stizzito. Feci inversione e presi la deviazione per Genova.

Dopo un po' le chiesi come si chiamava. Nessuna risposta, aveva smesso di ridere e guardava davanti a sé. Perlomeno stava ferma.

«Io mi chiamo Riccardo», le dissi ugualmente.

Venti minuti dopo, quando l'effetto del caffè stava cominciando a svanire e i primi sintomi del sonno si facevano sentire sentii una voce profonda dire: «Iole».

Si chiamava Iole. Penso che avesse atteso tutto quel tempo prima di rispondermi per dimostrarmi che non era tenuta a parlare se non lo voleva.

Era strano il suono della sua voce. Aveva una strana intonazione, mi ricordava mia madre quando da bambino mi raccontava le storie di cappuccetto rosso e Biancaneve. Una di quelle voci che hanno qualcosa da dire.

Il viaggio proseguì in silenzio, anche se continuava a riecheggiare nella mia mente la melodia di quel nome.

Poco dopo la mezzanotte fermai la macchina e le dissi: «Dobbiamo dormire qua. Ho sonno, non credo che riuscirò a guidare per molto».

Eravamo in una zona imprecisata tra Genova e La Spezia, e sotto di noi c'era una piccola spiaggia, di quelle tipiche della Liguria, con un rilievo di roccia, un lembo di sabbia e il

mare naturalmente.

Finalmente aveva smesso di piovere, così scesi per fare una passeggiata. Poco dopo tornai alla topolino e vidi Iole più sveglia che mai, con un'espressione che ai miei occhi pareva docile. Decisi di lasciarla andare sulla spiaggia per un po', non mi sembrava un'idea troppo pericolosa in fondo. Inoltre il direttore del manicomio mi aveva detto che parlava con quelli che gli sono simpatici, no?

Le tolsi la camicia di forza e lei non oppose nessuna resistenza, quindi si incamminò lungo il breve sentiero che portava al mare. Indossava la tunica del manicomio e solo in quel momento mi accorsi che non portava scarpe.

Il lembo di spiaggia era interamente circondato da rocce quindi non poteva scappare.

Si avvicinò all'acqua, e la risacca ogni tanto le bagnava le punte dei piedi. Si abbassò un paio di volte per accarezzare il mare con le mani. Non le immergeva, semplicemente lo accarezzava come si fa con un gatto.

Io ero seduto alla sommità del sentiero e stavo fumando l'ultima sigaretta della giornata. La vidi ritrarsi dal mare e inginocchiarsi sulla sabbia ancora umida per il temporale appena terminato. Cominciò a muoverla, dalla mia posizione non riuscivo a capire bene cosa stesse facendo. Decisi di scendere per controllare, più per curiosità che per necessità di sorvegliarla.

Stava scrivendo. Disegnando per la precisione. Non capivo cosa rappresentasse ma più le sue dita si muovevano, più riuscivo a scorgere un significato in quell'insieme di figure apparentemente astratte. Sembrava a suo agio nel disegnare con le dita, come se non fosse la prima volta che lo faceva.

Finalmente l'insieme di forme prese una connotazione precisa. Non solo, era bello anche quel disegno.

Feci per commentarlo ma lei mi precedette: «Questa è casa mia».

C'era una casa, stilizzata ma perfettamente riconoscibile, e c'erano molti animali. Mucche, cani, pecore, capre, maiali, gatti e qualche altra figura che non riuscii a decifrare, di forma animale in ogni caso.

«Perché pensi di essere un animale?», le chiesi senza riflettere.

«Non sono un animale. Sono una donna», rispose Iole. E

si sedette con lo sguardo rivolto al mare.

Mi ricordai della cartella che mi aveva dato Alessandro prima di partire. Naturalmente non l'avevo nemmeno sfogliata. Corsi immediatamente alla topolino e la presi, poi cominciai a leggerla nuovamente seduto alla sommità del sentiero.

NOME: IOLE FALETTI

ETA': 55 (presunta)

LUOGO DI NASCITA: Valle d'Aosta (imprecisato)

DESCRIZIONE DELLA PAZIENTE: affetta da seri problemi caratteriali, è convinta di essere un animale. Il suo comportamento rispecchia pienamente quello di un animale, in tutti i suoi aspetti. Nata e vissuta sulle montagne della Valle d'Aosta nei boschi, dove aveva una casa e un notevole numero di bestiame, non ha avuto contatti con la civiltà fino al 1944, anno in cui a causa della guerra fu costretta a lasciare la sua abitazione. Fu trovata ad Aosta in preda al panico e portata al manicomio di Alessandria. Nella sua abitazione sono stati ritrovati diversi utensili databili alla fine dell'800 e una notevole quantità di libri. Rifiuta qualsiasi forma di approccio sociale.

La scheda proseguiva con dettagli di carattere psichiatrico di nessun interesse.

In otto anni di lavoro al manicomio di Padova devo ammettere che in qualche caso ho avuto dubbi sulla reale pazzia di alcuni pazienti, ma non me ne ero mai preoccupato più di tanto. Mi importava solamente di non diventare io pazzo. Un giro nella stanza azzurra e a casa, mi ripetevo. Quella volta era diverso. Tutto mi diceva che Iole era perfettamente sana di mente, forse non si comportava come la maggior parte delle persone, ma questo era sufficiente a farla rinchiudere? Mi chiedevo anche per quale motivo nessuno ad Alessandria si fosse accorto di quanto io avevo capito in poche ore. Probabilmente la loro stanza azzurra l'avevano nella mente.

Dormimmo sulla spiaggia umida fino a quando il sole non ci accecò, costringendoci a svegliarci. Non avevo preso nessuna precauzione per evitare una fuga di Iole, ero convinto che non l'avrebbe fatto. O forse volevo che lo facesse, e io non avevo il coraggio di permetterglielo.

Ripartimmo nel nostro viaggio verso Padova, questa volta senza intoppi. In poche ore eravamo giunti a Parma e ci fermammo a Viadana, vicino Mantova, per pranzare. Il manico-

mio non mi aveva dato denaro eccetto quello necessario per la benzina, così chiedemmo ospitalità ad un fattore che non esitò a farci accomodare su una bellissima panca di legno piallata a mano così come il tavolo dello stesso materiale. Un pioppo che non voleva lasciare le proprie foglie nonostante settembre fosse quasi finito ci riparava da un sole ancora estivo.

La moglie del fattore ci portò una teglia di baccalà in umido e dell'ottima polenta rovesciata su un tagliere che affettò con un filo di cotone.

Mangiammo avidamente io e Iole. Non parlavamo, non l'avevamo fatto nemmeno durante il viaggio, ma non a causa del suo mutismo, semplicemente non avevamo niente da dire. Sono certo che se le avessi chiesto qualcosa mi avrebbe risposto. Avevo l'impressione di esserle simpatico insomma, parafrasando quanto mi aveva detto il direttore.

La vidi osservare alcuni cavalli che si stavano nutrendo di fieno all'interno del loro recinto. Il suo viso pareva trasformato, come se le fosse tornata la luce negli occhi, quella luce oscurata dagli anni nel manicomio. Si alzò improvvisamente e si diresse verso il recinto, formato da tre legni paralleli. Afferrò il superiore e con un balzo incredibilmente agile saltò dentro.

La moglie del fattore corse immediatamente verso la casa e invocò ripetutamente il nome del marito, che corse fuori all'istante.

«Esca, quel cavallo è impazzito, lo dobbiamo abbattere», urlò il fattore indicando uno splendido stallone grigio cui Iole stava andando incontro.

Dodici cavalli nel recinto e lei si avvicinò proprio a quello. Mi alzai e raggiunsi il fattore che era appoggiato impotente alla palizzata.

Iole ignorava i moniti del contadino e cominciò ad accarezzare la criniera del cavallo. «Come si chiama?», chiese poi rivolta al fattore.

Lui mi guardò confuso poi si voltò verso di lei e disse: «Aquila».

Iole avvicinò il capo all'orecchio di Aquila e sussurrò lui alcune frasi. Il cavallo restava perfettamente immobile, poi ad un tratto, senza preavviso, si piegò leggermente sulle gambe. Lei salì sulla sua schiena e lo cavalcò all'interno del recinto. Un poco di passo e un poco al trotto compirono alcuni giri in circolo, poi si fermarono e Iole scese.



Prima che ce ne fossimo andati Iole si fece promettere dal fattore di non uccidere quel cavallo perché era perfettamente sano. Mantenne la promessa perché un paio di anni dopo passai da quelle parti e lo vidi correre.

Non impiegammo molto tempo per arrivare a Padova, e questa volta parlammo, parlammo molto. Iole mi raccontò della sua vita nei boschi, della sua casa, dei suoi animali, dei suoi libri dai quali aveva imparato molto della civiltà, di come faceva a vivere isolata dal mondo.

Arrivammo al viottolo alberato che conduceva al manicomio. Ne percorsi un tratto poi fui colpito da un fulmine. Credo che fosse quello che succedeva a Mozart o a Shakespeare quando una melodia o un pensiero li colpiva invadendoli completamente, o qualcosa di molto simile.

Io ero stato invaso dal significato della stanza azzurra. Compresi cosa significava realmente. Penso che una parte di me ne avesse sempre conosciuto la natura ma io l'avevo sempre repressa. Era una delle forze della stanza azzurra questa.

Fermai la macchina e iniziai a togliermi tutti i vestiti. Iole mi guardava come se non comprendesse il gesto ma avesse ben presente l'intento, perché cominciò a spogliarsi a sua volta. Ci scambiammo i vestiti. In un attimo lei era in un abito da uomo piuttosto abbondante, e io in una tunica da pazzo che mi lasciava scoperti mezzi i polpacci.

Le diedi le chiavi della macchina e le dissi di tornare a casa sua, in Valle d'Aosta. Non disse nulla ma il suo sguardo parlava più di mille oratori.

Mi avviai verso l'ingresso del manicomio, vestito come un paziente, che avevo capito essere l'unica discriminante tra me e Iole.

Appena varcata la soglia vidi tutti gli sguardi rivolti verso di me, udii commenti diretti e sottovoce, persone che chiedevano spiegazioni, che volevano sapere dov'era la paziente. Risposi che era stata giudicata sana di mente.

Non entrai nella stanza azzurra, mai più. Ero uscito da quella bolla di sapone che ti rende di gomma, inconsapevole di quanto accade fuori e dentro di essa, così sottile eppure difficile da spezzare. Io l'avevo fatto, avevo rotto la bolla di sapone e la stanza azzurra era sparita con essa.

*Milo Colli*

## GLI STIVALI DEL SOLE

*Racconto vincitore seconda edizione Premio Energhia Europe.*

Traduzione a cura del Centro di Lingua e Cultura Italiana a Parigi

A lungo Luna-luna-bruciata  
Ha scritto, ha vissuto contro  
La follia  
La follia e gli stivali che hanno  
Ammazzato  
Il sogno la memoria  
Gli stivali sul tempo  
A ricoprire il cielo, gli alberi  
di rovine e di sangue...

Nonna Luna non chiudeva mai la porta. La lasciava sempre aperta al vento ed alle fragranze della via, al vento ed ai rumori degli stivali sulle strade della città. Non c'era quindi bisogno che bussassi, per entrare da lei. Avevo solo bisogno di ritrovare questo desiderio in fondo al cuore: ritrovare Luna ed i suoi stivali. Ho detto all'amico Just, dopo il lavoro: mi accompagni? Faccio un giro dalla vecchia. L'amico Just non ne aveva il tempo, doveva finire un libro, Steinbeck, Uomini e topi... Nonna mia Luna, la sua porta aperta sugli stivali, e mi ritrovo a leggere in un altro modo le parole di Steinbeck: Uomini e stivali...

La porta dà sull'unica stanza della casa, una camera che si allunga come la vita della Nonna, lunga e nuda, lunga e scorrevole, la casa della vecchia come un'attesa, un fiume che non raggiunge mai la sua meta. Niente di speciale all'interno: un tavolo di legno bianco all'entrata accanto alla porta, sul

tavolo qualche libro e la candela sempre accesa, dietro al tavolo una sedia con una giacca posata sullo schienale, una vecchia tuta dell'esercito, la giacca del nonno che sapeva ancora di tabacco e di guerra. Nonna Luna racconta, a chi voglia prestarle un po' d'ascolto, che il nonno, a questo tavolo, scrive le sue memorie di guerra, le memorie dello stivale, precisa... Contro il muro di fondo, il letto di ferro della vecchia e l'armadio che serve da ripostiglio. L'armadio chiuso. Ho chiesto spesso a Luna di mostrarmi i suoi ricordi. Penso che le avrebbe fatto bene rivivere l'infanzia, riparlare del paese dei suoi amori, gioie e dolori, il paese prima degli stivali... Quando correva a piedi nudi sulla sabbia, quando il padre, la sera, rientrava dalla pesca, la barca piena di sardine e di un sorriso a mezzogiorno... La stanza. Il piccolo televisore in bianco e nero era acceso, il telegiornale: l'America era arrabbiata e Kabul batteva i denti. Luna non guarda il telegiornale, passa la cera sugli stivali del nonno...

Luna è nata qui, al margine della città, il piccolo villaggio che sfiora le piantagioni di canna da zucchero. Suo marito aveva due passioni: il Rum ed il cappello di paglia. La sera, dopo il lavoro alla piantagione, girava per il mercato cercando dei nuovi nastri per il suo cappello. Attaccava il nastro sul cappello e si pavoneggiava davanti alle ragazze di strada, le ragazze del mercato. Finiva la serata al cabaret fino a notte tarda su un occhio solo e un piede solo. Su un occhio solo e un desiderio solo, fare l'amore con lei, Luna mia luna e ripartire all'alba a tagliare la canna e ad affogare il suo blues nel rum e nei nastri. Quando Luna rimase incinta, scoppiò la guerra, lui fu costretto a barattare i nastri ed il cappello di paglia con l'elmetto, la tuta e gli stivali. Lui partì per il fronte, Luna si è stabilita nel giorno nudo, nella noia e nella fame. La piccola casa ha iniziato coll'allungarsi, si stirava in lunghezza e sui lati come il vuoto e un sogno lungo, il sogno del ritorno del marito. Si stirava, la casa, lungo i muri: dal pollaio all'orto... La pancia di Luna, nel frattempo, si ingrossava di giorno in giorno, la pancia prendeva una forma rotonda, ma non se ne accorgeva Gallo, lo sbirro che faceva la guardia alle piantagioni, quello che veniva a fare la corte a Luna. Lei diceva di no, mio marito è sul fronte, su una pazzia della storia con la sputafuoco e l'elmetto... Gallo lo sbirro incassava un rifiuto dietro l'altro, era incatenato al suo desiderio. Il rifiuto! Un

muro si alzava davanti alle sue voglie. Un muro nello sguardo della donna lo escludeva dalla vista. Si vendicò sul corpo esile e sul piccolo ventre tondo di Luna, dei calci nel ventre che fecero uscire fuori dalle viscere e prima del tempo un bambino, un affare morto, un sogno di vita cacciato fuori dalla vita dagli stivali...

Su di un'ora follia  
Lei, Luna luna bruciata spingeva  
Le sue mani  
Folli  
Contro  
Il passo dell'uomo di lacrime  
Che veniva a portare nelle sue pupille  
Un mondo morto

Luna ripassa la spazzola e gli stracci sul cuoio nero. Gli stivali del nonno brillano. Li posa sulla piccola sedia sotto il sole, li riprende in mano, passa ancora un colpo di sole e li rimette sotto il sole. Sembrava dire al sole: riscalda e purifica il cuoio, il cuoio e la vita, il cuoio e le vie, le vie e l'asfalto, l'asfalto sul quale seccano il sangue e le lacrime del sole. Il piccolo televisore trasmetteva il telegiornale, l'America gridava di rabbia...

Lei, Luna luna colata  
Spingeva sull'ora  
Assurda  
Il mondo morto  
E si figurava nel palmo della mano  
Sulle piastrelle  
Una città una via  
Di sogno

Luna seppellì il bambino nato morto nell'orto, un piccolo buco tra il cavolo e le carote. Gallo, quanto a lui, fu dichiarato innocente dalla polizia. Era uno sbirro... Luna si rimise ad aspettare, ma giurò vendetta, voleva farla pagare a Gallo lo sbirro, voleva incastrarlo, ma non c'erano prove. Non c'era traccia della violenza fatta al tempo e a Luna mia luce... C'erano queste tracce di morte sulla città, ma non si sapeva mai da

quale parte fosse fuggito il fabbricante di morte. C'erano, sulle nostre piastrelle e nelle nostre teste, delle ombre e dei buchi, ma non si trovava mai per dove fosse scappato il fabbricante di tombe. Luna ha conosciuto un narratore dei suoi primi amori, non era bello e creava delle storie divertenti che lo rendevano fiero e bello: dei racconti che lo facevano camminare a piedi alti e a testa alta, i piedi e la testa portati dalle immagini del racconto oltre la miseria e il suolo fangoso della città. C'era ogni volta una storia di astri e di luna. Lei prese questo nome, Luna mia musica, un giorno nel bel mezzo di un racconto e se la mise dentro al cuore. Un giorno, non ci fu la luna nel mezzo di una nuova storia, niente luna, ma degli stivali, gli stivali mia follia, lei prese il nome, Luna luna con gli stivali, e lo gettò lontano dal cuore e dalla casa. Teneva con sé il suo nome del racconto...

Lo sbirro Gallo tornò alla carica. La voleva sul serio, non per una notte o uno stupro. Per davvero, e c'era qualcosa di vero nel suo sguardo. Arrivava col sorriso e una cesta di manghi maturi. Era allettante, ma lei non aveva dimenticato la sua vendetta, non aveva dimenticato nulla della sua ferita, il bambino morto e il marito al fronte, il petto davanti alle pallottole... Accettò le avances dell'altro. Passarono la notte insieme e l'altro dimenticò nella camera i suoi stivali di ricambio. Al mattino, lei portò gli stivali alla polizia e dichiarò di essere stata vittima di uno stupro, accusò lo sbirro, ma tu sogni, Luna mia poesia. Gallo è sbirro. Lui violenta, ma ricordati il racconto, Luna, c'è questa traccia di violenza sul corpo, tra le gambe di una ragazza, il corpo della città, ma non si saprà mai da che parte è fuggito lo stupratore...

Una lettera dal fronte arrivata con mesi di ritardo, suo marito che le scrive: "Dimenticami, Luna, perdo la pelle ed il tuo viso tra le nevi dell'Alsazia. Dimentica o aspetta. Aspettami, se puoi, ma sappi che è lungo come un fiume il mantello dell'attesa..."

Era il 19... la guerra volgeva al termine, la lettera aveva due anni di ritardo. Luna fu convocata all'ufficio del prefetto qualche giorno più tardi. Le fu consegnato un pacchetto: la

tuta, l'elmetto e gli stivali di suo marito, tutto ciò che restava del suo amante dal cappello di paglia e dai nastri colore della vita.

Le cinque del pomeriggio. Esco da lavoro insieme all'amico Just. La mia proposta: facciamo un giro da Nonna Luna? No. Leggeva: Steinbeck, Uomini... penso a Luna e rileggo in un altro modo le parole di questo vecchio narratore del Nord: Una donna e degli stivali... Rileggerle, queste parole per Luna luna bruciata, la storia di un mondo che si brucia le ali...

*Eden Kaku Awumey*



## L'AMORE CONQUISTA

*Racconto vincitore della quarta edizione del premio  
"Energhèia Africa Teller"*

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

Era stata una lunga giornata calda e polverosa per il signor Hasira e tutto ciò a cui riusciva a pensare era una fresca bevanda fatta in casa sorseggiata sotto il suo mango preferito.

Mentre era seduto all'ombra dell'albero con la sua bevanda ghiacciata nella mano, il signor Hasira si guardava intorno per osservare gli altri abitanti del villaggio che si affacciavano per prepararsi al riposo serale. Aveva un'espressione sul viso che lo faceva sembrare il capo del villaggio, mentre non era altro che un comune abitante.

Era la collocazione dell'albero che gli conferiva un'aura di superiorità in quanto esso si trovava nel centro del villaggio. Ciò gli permetteva di vedere tutto ciò che gli abitanti facevano, come un'aquila che dall'alto scruta i piccoli.

Il signor Hasira aveva visto molti giorni e molte notti, aveva visto molti ricongiungersi ai loro avi e molti venire al mondo. Era un uomo che credeva nel lavoro duro e non aveva mai molto da dire, sebbene le poche parole che pronunciava rimanessero scolpite nel cuore di coloro ai quali erano dirette per molto tempo. La ragione per la quale le poche parole del signor Hasira avevano un tale impatto sugli ascoltatori era che esse contenevano sempre una sfumatura di rabbia ed egli difficilmente ponderava le parole. Era un uomo che sorrideva raramente e aveva sempre qualcosa di cattivo da dire su tutti e su tutto. Era amaro come il fiele e pochi potevano sopportarlo tranne i suoi due nipoti che erano l'unica famiglia che aveva.

Il signor Hasira era sopravvissuto a sua moglie e ai suoi tre figli che erano morti durante una carestia che aveva sterminato molti abitanti del villaggio. Ciò aveva sorpreso molti, in



quanto egli era l'unico dei più anziani che non era stato colpito dalla carestia. Egli non aveva sofferto la fame nonostante il fatto che la sua famiglia ne fosse stata sterminata lasciandolo solo con i suoi due nipotini Nguvu e Imani.

Molti abitanti del villaggio sostenevano che il signor Hasira era sopravvissuto alla carestia perché prima che questa raggiungesse il suo stadio più acuto, egli aveva fatto un patto con una strega delle terre lontane oltre l'orizzonte in cui nessuno era mai stato.

Nonostante il fatto che molti volessero credere a questa storia non ci sono prove che la dimostrino e nessun testimone di ciò che accadde realmente, tranne un vecchio che era ugualmente sopravvissuto alla carestia, ma non può né parlare né vedere sebbene sappia sempre cosa succede nel villaggio.

Nguvu crebbe e divenne un esperto cacciatore e un robusto guerriero, la cui forza era temuta da tutti. Sua sorella Imani, più piccola di lui di due anni, aveva un incarnato scuro come cioccolato, con occhi più lucenti delle stelle e un corpo che avrebbe fatto vergognare una zucca accuratamente modellata.

I nipoti del signor Hasira si accertavano sempre che al nonno non mancasse nulla. Essi ignoravano sempre gli abitanti del villaggio che cercavano di calunniare il loro nonno. Per quanto ne sapevano egli li aveva salvati dalla carestia e faceva in modo che avessero sempre ciò di cui avevano bisogno. Si era anche assicurato che crescessero rispettabili e affettuosi. Aveva insegnato loro ad amare i vecchi e i giovani, i saggi e gli sciocchi, senza alcuna distinzione.

Il signor Hasira che essi conoscevano non era lo stesso vecchio che conoscevano gli abitanti del villaggio. Si diceva che li avesse circuiti con un incantesimo che aveva appreso dalla strega. Ciò non sembrava preoccupare Nguvu e Imani che avevano di meglio da fare che ascoltare le chiacchiere portate e disperse dal vento.

Il legame che esisteva fra i nipoti e il nonno aveva superato la prova del tempo ed era invidiato da molte famiglie del villaggio.

La vita era serena per il signor Hasira e i suoi nipoti. Non litigavano e non piangevano mai.

Quella sera, mentre il signor Hasira si stava rilassando sotto il mango come ogni sera, arrivò correndo verso la sua capanna un

abitante del villaggio per chiamarlo come testimone.

«Signor Hasira presto venga, è appena avvenuto un miracolo». La confusione provocata dall'uomo fu udita da Imani e Nguvu che erano impegnati a preparare la cena nel retro della loro capanna e li indusse ad accorrere per vedere cosa stesse accadendo.

Con una voce pesante ma al tempo stesso dolce Nguvu chiese: «A cosa è dovuto tutto questo trambusto? Qual è il miracolo di cui stai parlando e per quale motivo gli altri sono così agitati?»

«Nguvu, devi venire a vedere con i tuoi occhi. Il vecchio cieco e muto riesce a parlare e ha chiesto di vedere tuo nonno da solo...»

«Cosa? Sei pazzo? Quell'uomo non ha potuto parlare per anni!» esclamò Imani, che ora veniva condotta verso l'attrazione.

«Aspetta», disse Nguvu. «Perché vuole vedere mio nonno?»

«Lo sapremo solo se tuo nonno ci segue», rispose l'uomo.

Il signor Hasira rimase impassibile nonostante ciò che stava avvenendo intorno a lui. Si alzò con gambe malferme e i nipoti, che conoscevano bene il nonno, furono gli unici a notarlo. Nguvu andò ad aiutare suo nonno ad alzarsi mentre Imani lo sosteneva. I tre si incamminarono lentamente verso la vasta folla di abitanti del villaggio che si erano riuniti per assistere al miracolo. Si udì un fitto mormorio quando il signor Hasira e i suoi nipoti giunsero nei pressi della casa del vecchio con precauzione poiché non sapevano cosa aspettarsi né cosa ci fosse in serbo per loro. Nguvu fungeva da pilastro a cui il nonno poteva appoggiarsi e Imani era la sua fonte di speranza e di fede.

«Signor Hasira, sono contento che tu sia venuto e posso vedere che gli anni sono stati generosi con te. Sembri ancora forte», disse il vecchio con una voce scricchiolante.

L'affermazione del vecchio sgomentò molti dei presenti, in quanto pur essendo risaputo che egli era cieco aveva parlato come qualcuno che abbia sempre visto.

Tutti tranne il signor Hasira guardavano con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, e per molti minuti il posto fu così silenzioso che si potevano udire i battiti del cuore creare un ritmo sconosciuto.

Il signor Hasira cercò di assumere un'espressione coraggiosa, ma fu un tentativo inutile non perché il vecchio poteva parlare o vedere ma perché era giunta l'ora.

«Nonno, sembra che tu voglia dire qualcosa», disse Nguvu mentre sorreggeva il nonno tenendolo saldamente per la vita con un braccio.

Con un sussurro e in tono molto flebile il signor Hasira disse: «E' giunta l'ora. Lasciatemi tutti, devo parlare da solo col vecchio. Andate, ora».

Per un momento tutti trattennero il respiro mentre aspettavano che un fiume di insulti scorresse dalla sua bocca, ma non si udì neppure una parola. Ciò provocò il silenzioso allontanamento di tutti gli abitanti del villaggio. Nguvu e Imani rimasero con il nonno nella capanna fiocamente illuminata che aveva il sentore acuto di polvere, mantenendosi un passo indietro.

Prendendo fiato il vecchio disse: «E' arrivata l'ora signor Hasira. Devo andarmene in pace senza più bugie e segreti nel cuore. Per favore, diglielo perché non mi rimane più molto tempo. Nguvu, Imani, per favore sedetevi e lasciate che vostro nonno cominci».

«Cominci a far cosa? Cosa succede, come mai riesci a vedere, a parlare e persino a sapere chi siamo mentre noi non sappiamo nulla di te?», chiese Imani con gli occhi lucenti che passavano velocemente dal vecchio al nonno. Nguvu non aveva la forza di dire niente e le sue gambe docilmente si arresero, mentre si ritrovava all'improvviso sul pavimento lercio per far riposare il suo corpo e la sua anima scioccati, aspettando la risposta alle domande che si agitavano nella sua testa.

«Calmati Imani e lasciami cominciare», disse il nonno con gli occhi fissi sul pavimento. «Tutto è avvenuto tanti anni fa e so che mi odierete, ma ho dovuto farlo». Il signor Hasira si guardò intorno alla ricerca di un posto dove poter far riposare il suo corpo stanco e ne trovò uno equidistante dai nipoti e dal vecchio. Tutti gli occhi erano puntati su di lui nell'attesa che continuasse.

«La giornata era stata infuocata, più di quanto voi due abbiate mai potuto provare – continuò mentre si girava a guardare i nipoti –. L'anno non era stato buono e non aveva piovuto. La terra era arida e molti animali erano emigrati alla

ricerca di cibo. I nostri magazzini per il cibo erano vuoti e non c'era niente da mangiare. Gli anziani del villaggio si riunirono per cercare una soluzione in quanto non c'era alcun segnale che preannunciasse la pioggia. Mentre eravamo seduti sotto quello che era stato un mango che si era seccato, nello stesso punto dove ora amo sedermi, gli anziani decisero che due uomini avrebbero dovuto essere inviati nelle terre lontane oltre l'orizzonte, un luogo dove nessuno era mai stato. Successe che i due a essere scelti fossimo io e questo vecchio. Essere stati scelti dagli anziani a compiere questa impresa era un grande onore e sebbene fossimo deboli e sapessimo dei pericoli che ci aspettavano lungo il viaggio, non ci sottraemmo al nostro dovere.

Partimmo dopo aver salutato le nostre famiglie e i nostri amici senza sapere se li avremmo rivisti. Io lasciai una delle mie figlie incinta di te, Nguvu. Era una partenza dolorosa ma dovevo andare. Non aveva senso rimanere lì a vedere la mia famiglia e gli altri abitanti del villaggio morire di fame mentre vi sarebbe potuta essere una soluzione dove ero stato inviato.

Mentre lasciavamo il villaggio armati solo di lance rette da mani deboli, udivamo i lamenti delle nostre famiglie che ci auguravano di tornare sani e salvi.

Viaggiammo per giorni senza niente e nessuno all'orizzonte, neppure una lucciola nel buio della notte. I posti in cui ci stavamo avventurando erano desolati e il puzzo della morte aleggiava nell'aria.

Camminammo per giorni fino a quando diventammo così deboli da non poter più reggere le nostre lance e così le abbandonammo. Camminavamo senza sapere dove andare attaccati alla speranza che avremmo trovato la vita, anche se fosse stata un solo filo di erba verde. Ma tutto quello che vedevamo era terra sporca e arida. Perdemmo il conto dei giorni dopo aver camminato per una quindicina di giorni e le piante dei nostri piedi si erano spaccati provocando ferite così dolorose che ci impedivano di continuare a camminare. Le labbra erano ormai rotte in ferite aperte e i nostri corpi erano così denutriti che sarebbe stato difficile riconoscerli.

Poiché non potevamo più camminare ci trascinammo usando le mani fino a quando non furono graffiate e tagliate dalle pietre acuminata e dalla ghiaia».

Era calata la notte e si poteva sentire la civetta che chiurlava da un albero poco distante. Il villaggio era pieno di tristezza nonostante gli eventi che avevano permeato il pomeriggio. Gli abitanti del villaggio erano nelle loro capanne aspettando che il nuovo giorno portasse una nuova atmosfera, tutti tranne coloro che cercavano di aggirarsi furtivamente intorno alla capanna del vecchio per ascoltare il racconto del signor Hasira, sebbene fossero troppo spaventati per avvicinarsi abbastanza da udire qualcosa.

Nella stanza fiocamente illuminata la sola voce che sussurrava nel buio era quella triste del signor Hasira mentre continuava a raccontare la sua triste storia senza interruzioni.

«Quando quel giorno si trasformò in una notte gelida, non potevamo più avanzare e perdemmo la speranza di raggiungere la terra oltre l'orizzonte.

Ci sdraiammo per morire quando dal nulla udimmo un tuono e vedemmo un lampo che quasi ci accecò. Non potevamo credere ai nostri occhi e alle nostre orecchie. Eravamo estasiati e dimenticammo le ferite sotto i nostri piedi mentre ci sollevavamo e guardavamo verso il paradiso. Aspettammo per qualche minuto, ma non ci furono più né tuoni né lampi. La speranza ci abbandonò di nuovo ma immediatamente ci preparammo ad aspettare la morte; gocce grosse e fresche cadde dal cielo. Stava piovendo e aprimmo le nostre bocche per bere il liquido speciale che non assaggiavamo da giorni. Con le braccia distese giacevamo sul terreno e ridevamo come bambini mentre lasciavamo che la pioggia ci bagnasse fino al midollo, perché eravamo già ossa. Non ci eravamo ancora abituati a quella rara gioia che essa cessò improvvisamente come era cominciata. Ci guardavamo con stupore e non riuscivamo a spiegarci cosa era avvenuto. Poi dall'ombra emerse una figura che sembrava un animale, ma che parlava come un essere umano. Questa figura ci disse: “Volete che la pioggia cada nel vostro villaggio e vi porti il raccolto salvandovi dalla carestia che continua a uccidere la vostra gente?” Rispondemmo con voce flebile dicendo: “Certo. Ci puoi aiutare?” “Certo che posso. Vi ho appena dato un assaggio di ciò che posso fare e mi fate ancora delle domande! Ma siete disposti a pagarne il prezzo?” Ci guardammo per qualche momento chiedendoci che fare e per il bene delle nostre famiglie ci dicemmo d'accordo. Quindi la figura continuò: “Affinché

la pioggia cada nel vostro villaggio e salvi le vostre famiglie dalla morte ognuno di voi deve promettermi uno dei suoi nipoti. Questo nipote mi sarà inviato fra molti anni, quando sarà il momento giusto”. Quando il mio amico qui di fronte a me udì i termini dell’accordo rifiutò immediatamente dicendo: “Preferirei morire piuttosto che sacrificare mio nipote a te, bestia senza nome”. Udendo queste parole la bestia impazzì e ruggì con rabbia e per la paura accettai l’accordo in modo da salvare la mia famiglia, il mio villaggio e noi due dalla morte. “Poiché tu, signor Hasira, hai accettato la mia proposta, manderò la pioggia e il vostro villaggio sarà salvato. Per quanto riguarda il tuo amico risparmierò la sua vita ma vedrà i membri della sua famiglia morire a uno a uno e non potrà far nulla per salvarli. Da oggi in poi non vedrà né parlerà. Quando parlerà di nuovo sarà il segnale che è venuto per te il momento di mandarmi il tuo primo nipote”».

A quelle parole Imani si girò immediatamente verso suo fratello e lo strinse come se la sua vita dipendesse da lui mentre le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. Nguvu perse tutte le forze e cadde per terra. Gli mancavano le forze e non sapeva come reagire. L’unica cosa che riusciva a fare era mormorare. «Mi dispiace Nguvu, non immaginavo che questo giorno sarebbe arrivato, mi dispiace». Dopo aver pronunciato queste parole il signor Hasira chinò lo sguardo per la vergogna.

Il vecchio mugugnò per il dolore e seppe che era giunto il momento di ricongiungersi ai suoi antenati. Guardò Nguvu e con il suo ultimo respiro disse: «Nguvu, fai la cosa giusta. Fai ciò che ti dice il cuore». Le membra del vecchio caddero al suolo ed era morto. Il silenzio riempì la piccola capanna fiocamente illuminata.

«Nonno, cosa hai fatto? Perché lo hai fatto?» chiese Imani tra i singhiozzi e la rabbia. Con una voce piena di dolore Nguvu disse: «No, Imani, non accusarlo. Lo ha fatto per salvare la nostra famiglia e questo vecchio oltre noi. È il destino». Nguvu risentì la voce del vecchio che gli sussurrava: «Nguvu, fai la cosa giusta. Fai ciò che ti dice il cuore». Nguvu obbedì al vecchio e seguì il suo cuore. Si avvicinò al nonno e con l’amore nelle mani lo sollevò e lo abbracciò forte mentre sussurrava: «Ti amo ancora nonno e capisco». Mentre le lacrime sgorgavano copiose dagli occhi del signor Hasira egli abbracciò suo

nipote. Imani li raggiunse e strinse suo nonno e suo fratello. Mentre erano ancora abbracciati il signor Hasira disse: «Devo dirvi qualcos'altro». Sia Imani che Nguvu si allontanarono e ascoltarono. «Quella bestia ci disse che se i miei nipoti avessero scelto di perdonarmi e di amarmi anche dopo aver scoperto la verità, la maledizione sarebbe stata spezzata da quell'amore. Grazie per avermi perdonato e per aver scelto di amarmi di vostra volontà».

I tre esultarono e si abbracciarono mentre pianificavano la sepoltura del vecchio che avrebbe avuto luogo il giorno seguente. L'amore li aveva salvati dal dolore e dalla disperazione e il loro legame ne fu rinforzato.

*Fanis Odhiambo*

## IL LADRO

In effetti, come aveva previsto, non era difficile arrampicarsi da lì, fin sopra il balcone. La grondaia passava lateralmente e vicina alla ringhiera. Si guardò attorno cercando di penetrare nel buio il più possibile, ma si accorse che riusciva a coprire un campo visivo non molto ampio, così si affidò al suo udito e al suo cervello che faceva velocissime analisi anche dei più piccoli rumori. Se avesse dovuto riflettere sulle motivazioni che lo spingevano verso quel comportamento, non sarebbe stato in grado di dare una risposta precisa e immediata. Perché, forse, in fondo, non esistevano giustificazioni particolari a quel suo trovarsi nel retro di un albergo di notte, vestito completamente di nero con un cappello in testa e uno zaino sulle spalle. Non era la prima volta che si trovava in quella situazione e stava diventando sempre più padrone di tutti i suoi movimenti lenti e circospetti. Non trasaliva più se sentiva un fruscio o un breve mormorio perché aveva anche acquisito una dose di razionalità in riserva che entrava in azione nel caso fosse necessaria calma e freddezza. E agiva di conseguenza.

La verità? Tutto quello lo eccitava molto, e il non riuscire a trovare metodi alternativi per scatenare le sue emozioni dava alla sua presenza lì una motivazione e una giustificazione. Punto. E poi l'essere recidivo gli permetteva ogni volta di poter gradualmente filtrare e "purificare" questa sensazione da altre che si comportavano da "inquinanti", per poter raggiungere sempre di più la perfezione dell'eccitazione, senza batticuori sprecati inutilmente.

Per questo decise di arrampicarsi sulla grondaia nonostante avesse sentito delle voci oltre la siepe. Sapeva che non lo avrebbero mai potuto vedere immerso come era nel buio coperto da un alto cespuglio bruciato dalla notte. Probabilmente erano i lavapiatti della cucina dell'albergo.

Alzò lo sguardo di nuovo in alto verso il balcone. La grondaia era fredda, umida. Sembrava solida. Iniziò ad arrampi-



carsi con metodo acquisito, silenzioso, veloce. Le prime volte era talmente nervoso che contava perfino le sue respirazioni, quella sera invece non si rese quasi conto del tempo che intercorse tra lo stringere la grondaia nelle mani e il ritrovarsi sul balcone con la schiena schiacciata contro il muro laterale. Nonostante la velocità e il minimo sforzo fatto per salire si sentiva avvampare dal caldo: una vampa che partiva dalla testa e si diramava per tutto il corpo coperto da abbigliamento sicuramente troppo pesante per quella stagione. Si tolse il cappello nero e si accarezzò velocemente la testa spingendosi i capelli indietro.

Avvicinandosi alla vetrata del balcone mise le mani ai lati degli occhi per ridurre i riflessi e osservò dentro la stanza: le tende erano state scostate, era illuminata poco e solo dalla flebile luce esterna. La prima cosa che notò fu la sua ombra che era già dentro la stanza penetrata piatta, nera, allungata e deformata fino a stemperarsi. Vide la parte finale di un letto matrimoniale alla sua sinistra, un comodino all'angolo in fondo con il telefono. Da quel punto iniziò a spostare lentamente lo sguardo in direzione opposta. Scorse un'apertura della parete che doveva essere l'imbocco del corridoio che conduceva alla porta di uscita. Continuò a ruotare lo sguardo sulla parete di fronte dove erano attaccate delle stampe; poco più in là nell'angolo opposto un tavolino ai piedi del quale c'era una valigia aperta.

Si tolse lo zaino dalle spalle e quel gesto gli procurò la prima vera scarica di adrenalina da quando era arrivato silenzioso nel retro dell'albergo. Quel movimento fu come un detonatore, una piccola esplosione chimica al suo interno che attivò una reazione a catena, un'implosione di ormoni, e cellule cerebrali in iper-attività. Iniziò ad imperversagli dentro una burrasca personale di cui lui era il conduttore umano.

Eccitazione!!

Mentre guardava dentro la stanza il suo alito aveva prodotto un piccolo alone circolare sul vetro. Puntò al centro il dito, prese un diamante a compasso dallo zaino, appoggiò il perno sul segno lasciato dall'indice e tracciò un semicerchio producendo uno stridìo leggero e continuo. Un graffio che gli penetrò dentro morbido e corposo. Adorava quel rumore, quel suono geometrico che era il segnale di partenza della sua folle performance. Appoggiò una piccola ventosa alla parte se-

gnata e con la punta di diamante tracciò un altro segno che chiudeva il semicerchio. Iniziò ad agitare leggermente a scatti la coppetta tirandola verso di se; vide il vetro che si apriva seguendo i tratti del compasso. Uno scatto improvviso e il pezzo venne via attaccato alla gomma. La sua ombra era ancora dentro e lui stava per raggiungerla. Si abbassò il passamontagna sul viso aggiustandolo con la punta delle dita.

La maniglia ruotò facilmente senza rumore e impedimenti; appena dentro fece pochi passi e si immobilizzò. Chiuse gli occhi e iniziò ad annusare l'aria. Rilevare i profumi, gli odori era sempre la prima cosa che faceva, era un modo per prendere dimestichezza con l'area violata, assumeva, così, gradualmente confidenza, familiarità; il suo corpo diventava parte di quella stanza partendo dall'atmosfera che la abitava.

Quando riaprì gli occhi ebbe un istante di cecità ma anche questo (scoprì) faceva parte del rituale che portava avanti, perché gli piaceva pensare che si trovasse all'interno di un luogo mai visto, così, magicamente, senza nessuna fatica, come tele trasportato dalla sua concentrazione. Un respiro profondo e tac era dentro. Appena riuscì a ricevere di nuovo immagini della stanza si diresse verso il tavolino; i suoi passi erano sicuri, silenziosi. Sorrideva.

C'era un pacchetto di sigarette, lo prese, lo aprì, lo annusò, lo ripose. Abbassò lo sguardo verso la valigia; si inginocchiò per frugarla, ma mentre infilava le mani dentro sentì dei rumori che provenivano dall'altra parte della stanza. Si rimise in piedi girando la testa in modo da puntare l'orecchio. Forse erano ospiti dell'albergo che chiacchieravano sul piano ma iniziò a muoversi lentamente verso il corridoio, lo imboccò dirigendosi verso il vocìo. Appoggiò prima il palmo delle mani alla porta e poi l'orecchio; il legno amplificava, distorceva, alterava qualsiasi rumore. Il suo udito captava un numero incalcolabile di suoni, scricchiolii del legno, echi improbabili e lontani di vento, strepitii; sembrava avesse l'orecchio infilato in un'enorme conchiglia. Almeno fino a quando non sentì:

- E' questa la camera!?

Erano parole venute dal nulla, senza tono, senza timbro, infinitamente lontane, ma si ritrasse di scatto girandosi meccanicamente verso la camera, cercando di trovare con lo sguardo la finestra del balcone senza vederla perché l'angolo gli

copriva la visuale. Respirava lentamente cercando di riprendere dentro di sé per poi riuscire a comprendere quello che aveva sentito; forse non parlavano della stanza dove era entrato, ma quella voce inaspettata gli fece vacillare i pensieri. La sua razionalità era stata scossa come soggetta ad un movimento tellurico non previsto e fu allora, in piedi in mezzo al piccolo corridoio della camera, che si accorse che era pronto alla reazione in casi di imprevisto mentre era ancora fuori, ma una volta dentro tornava ad essere debole. Non aveva mai simulato e contemplato un caso simile. E per la prima volta si sentì un intruso. Scomparvero come d'incanto l'eccitazione e la felice ansia dell'attesa. Iniziò a sfregarsi i polpastrelli delle mani nervosamente avvertendo la stoffa felpata dei guanti; il tempo iniziò a scorrere in centesimi di secondo. Rimise l'orecchio sulla porta ma questa volta molto più lentamente per evitare qualsiasi rumore.

Improvvisamente un trambusto spaventoso gli frugò nel cervello, gli scompigliò per un attimo il senso della dimensione; un fracasso tremendo e terribile gli si irradiò ad una velocità spaventosa dentro; qualcuno aveva picchiato violentemente alla porta. Si allontanò di nuovo rimanendo immobile, confuso cercando di pensare velocemente e molto più in fretta di tutto il resto, anche del suo respiro.

- C'è nessuno?

Era la voce di un uomo. Questa volta la udì molto chiara e vicina; era dall'altra parte della porta. Iniziò ad indietreggiare, mentre vedeva la sua ombra flebile e sbiadita spiacciata sulla soglia ma fece solo due passi piccoli e leggeri quando sentì la serratura che scattava. Il tempo di un mezzo movimento circolare di spalle per fuggire e la porta si aprì. Fu tutto talmente improvviso che non ebbe il tempo neanche di capire da dove arrivasse tutta quella luce che era strabordata nella stanza, invadendolo e ricacciandolo dalla penombra nella quale si era mosso fino ad allora. Si sentì tirare, schiaffeggiare e prendere da mille mani:

- Chi cazzo sei? Che cazzo fai qui? Bastardo!

Non capiva più in quale parte dell'appartamento era, capiva solo di essere allungato per terra e cercava di coprirsi il viso, non sapeva se più dai colpi o dagli sguardi. Tutto attorno a lui solo trambusto spaventoso, voci, urla. E tantissima luce.

Imprevisto, imprevisto! Lo zaino dietro le spalle gli premeva contro la schiena, qualcuno lo tirava per il bavero del giaccone e si stupì come in quello stato riuscisse a pensare, anche se erano considerazioni che vivevano solo un centesimo di secondo per poi svanire in tutta fretta, cambiavano e non riusciva a fermarle. Così come non riusciva a fermare le mani che lo strattonavano, anche se si rese conto che non cercava neanche di bloccarle perché era completamente passivo agli accadimenti. Qualcuno lo prese per il cappello tirandogli anche i capelli; sentì dolore alla testa e si accorse solo in quel momento che ancora aveva il passamontagna, e quelle persone tentavano di toglierlo. Sapere di non essere stato ancora visto in volto gli diede la forza di reagire e iniziò a scalcia come un animale imbizzarrito senza rendersi conto della forza, della velocità, dell'intensità e della direzione con le quali si dimenava. Tirava zampate, lanciava le braccia in qualsiasi direzione mentre contemporaneamente cercava di mettersi in piedi. Era accaldato, sudato, completamente stordito, come se nuotasse in un mare denso che le bracciate fendevano con grande difficoltà. In quella confusione di corpi, respiri affannati, parole urlate e rabbiose, barcollando si ritrovò in piedi, dritto schiacciato tra il vano della porta e la camera. Gli bastò ruotare gli occhi lateralmente per vedere il corridoio esterno; quella vista fu come una calamita. Strattonò con tutta la forza e la disperazione che aveva accumulato balzando sullo stretto corridoio, libero da qualsiasi presa. Si mise a correre come un forsennato, con la visuale ridotta dai piccoli fori del passamontagna; vedeva i disegni delle pareti sfrecciare in direzione opposta cambiando continuamente forma e dandogli un senso di disorientamento maggiore.

La tromba delle scale.

Si precipitò come una valanga, correndo senza ritegno e coordinazione giù, con il passamano liscio che gli sfregava contro il palmo scaldandolo. Aggrediva i gradini con delle falcate che non si sarebbe mai aspettato di poter compiere. Ogni salto gli ripercuoteva su tutto il corpo il freddo del marmo rimontando velocemente su per le gambe per poi entrarli nel cervello insieme alle urla degli uomini che lo inseguivano. Ancora non era riuscito a capire quanti fossero o se erano aumentati rispetto a quelli nella stanza; aveva le sensazioni talmente imbizzarrite che gli sembrava di essere brac-

cato da un esercito in rivolta. Arrivò al piano di ingresso in un istante anche se a lui sembrò passata un'eternità; vide la porta di uscita e questo gli inoculò la forza per muoversi con maggiore velocità, perché in quello stato probabilmente non avrebbe avuto la freddezza di spostarsi con razionalità per scappare da lì dentro. Nella hall non c'era nessuno e un alito di felicità si fece spazio penetrando negli interstizi di quella polveriera che era diventata la sua mente, dove l'unico pensiero che usciva indenne era l'imbarazzo di essere scoperto e del dover dare spiegazioni.

Mentre si avvicinava tutti i suoi movimenti si scomposero in fotogrammi singoli, ognuno con una vita propria, con i suoi pensieri e le sue successioni. Mentre stringeva la maniglia gli si piantò davanti agli occhi il cartello su cui era scritto "tirare", mentre lui spingeva come un forsennato una porta che non faceva altro che tremare ma non si apriva. In quel momento il suo corpo non rispondeva più a nessun impulso coerente, sensato e si girò di scatto per scappare in direzione opposta, quando la porta si aprì da fuori. Sentì l'aria fresca della sera entrargli nel naso, subito assorbita dalle sue cellule cerebrali che istantaneamente iniziarono a funzionare di nuovo; era completamente cieco nei movimenti e come una pallina inserita in un tubo deve per forza seguire un percorso obbligato e ha una sola via di fuga, lui imboccò talmente velocemente l'uscita che diede una spallata alla persona che entrando aveva aperto la porta; sentì un urlo e capì che doveva essere una donna ma quel pensiero rimase nell'ingresso dell'hotel mentre lui velocemente attraversava la strada, a quell'ora, silenziosa, umida e lucida. Continuò a correre senza avere il coraggio di voltarsi e senza una direzione ma solo con l'intento di allontanarsi il più possibile; imboccò una stradina laterale e iniziò a rallentare il ritmo di fuga solo quando lo scalpito dei suoi passi divenne l'unico rumore chiaramente percettibile. Pensò che lo avevano mollato e si girò constatando che dietro di lui non c'era nessuno. Si fermò al primo angolo nascosto che riuscì a trovare con le spalle contro il muro; era quasi completamente senza respiro, e per quanto i suoi polmoni chiedevano di essere dilatati inalava poca aria con movimenti velocissimi cercando di far meno rumore possibile; aveva le orecchie completamente ovattate, la milza che martellava e il cervello immerso in un limbo opaco e denso;

tra le maglie del passamontagna e il viso si era impigliato il sudore in piccole gocce torbide e fastidiose. Si sporse con la testa per controllare che nella viuzza non ci fosse nessuno e ritornò nella sua posizione di attesa. Lentamente si tolse il passamontagna e lo mise nella tasca del giaccone, stava riacquistando una respirazione quasi normale anche se il cuore pulsava da fargli male; restò in quel vicolo per almeno mezz'ora prima di decidersi ad uscire. Si diede un'occhiata generale per controllare il suo aspetto e si avviò lentamente verso la strada principale. Aveva lasciato la macchina nei pressi dell'hotel ma non era ancora pronto per tornare nelle sue vicinanze e decise di allungare il giro in direzione opposta; non c'era nessuno in giro perché doveva essere tardi. Mentre camminava velocemente gli rimbalzavano nella testa e nel corpo, con una confusione imbarazzante, tutte le urla che aveva sentito, i pensieri che lo avevano attraversato, tutte le mani che lo avevano stratonato; sentiva dolore al cuoio capelluto e alle braccia, aveva le gambe indolenzite dalla corsa e dal nervosismo e gli si gelava il sangue appena sentiva il rombo di un motore che si avvicinava. Chiudeva gli occhi in segno di sollievo tutte le volte che le macchine procedevano dritte. Stava odiando la sua abitudine a dimenticare l'orologio perché non sapeva che ora fosse e soprattutto quanto tempo era passato. Era stanco di camminare e decise dopo un po' di tornare verso la macchina. Non poteva passare la notte in giro e comunque aveva coperto qualche chilometro in direzione opposta all'hotel e voleva andare a casa. Una pseudo-calma si stava di nuovo impossessando di lui quando, mentre svoltava l'angolo, si girò e vide delle luci blu che ad intermittenza accarezzavano i muri delle case e le finestre: la polizia!

Fu preso dal panico e da una profonda e rinnovata angoscia che iniziò a dilatarsi facendolo di nuovo precipitare nell'incubo. Non poteva far altro che correre, di nuovo con lo zaino che sbalottava dietro le spalle e sulla schiena. La macchina doveva andare piano o era addirittura ferma perché non ne aveva sentito il rumore ma se non avesse trovato un vicolo o un portone aperto dentro il quale sparire lo avrebbero visto. Ma in quella sera strana e umida non riusciva a trovare nessun vicolo, nessun portone, però improvvisamente l'insegna illuminata di un bar; aumentò la falcata e quando arrivò all'entrata senza minimamente riflettere spinse con forza la porta

che si aprì. Fu travolto dal caldo viziato del locale e dallo sguardo del barista che era solo dietro al bancone e lo fissava con curiosità. Cercò di assumere l'atteggiamento più naturale possibile senza togliere gli occhi dalla strada. Chiese un caffè, e di poter andare in bagno.

Il bagno era cieco e non gli permetteva di guardare sulla strada. Avrebbe voluto sapere e vedere dove si trovasse la macchina in quel momento e se era passata. Tuttavia essere lì gli diede un attimo di respiro, di invisibilità e aspettò qualche minuto in piedi davanti al lavandino osservando il suo volto allo specchio. Aveva gli occhi lucidi, il viso rosso, il cuore che non ne voleva più sapere di quella serata, e un unico desiderio: tornare a casa. Attese qualche minuto e poi decise lentamente di uscire. Si tolse lo zaino dalle spalle e lo lasciò nel disimpegno della toilette; pensò che avrebbe dato meno nell'occhio se era stato denunciato e lo stavano cercando. Vedere la tazzina del caffè solitaria ad aspettarlo sul bancone di metallo-lucido-ammaccato, gli fece venire un vago senso di nausea che gli si bloccò come in assenza di gravità quando vide oltre la strada quella molesta luce blu lampeggiante. Si affrettò ad arrivare al caffè girandosi quasi di spalle all'entrata ma in modo che potesse comunque osservare quello che avveniva all'esterno. Il barista era completamente assente, alieno, come il suo locale, mentre guardava la TV che trasmetteva l'edizione serale di un TG. Con piccoli sorsi mandava giù il caffè che precipitava nello stomaco lasciandogli un sapore come di un liquido strano, dal sapore dolce-bruciato.

Ripose la tazzina lentamente sul piattino e alzò gli occhi verso la TV fingendosi interessato alla trasmissione quando vide sbucare il muso di una macchina sulla strada. Passò un istante prima che si ricomponesse davanti ai suoi occhi una vettura bianca che aveva scritto sulla fiancata il nome di una società di Vigilanza notturna. Aveva i lampeggianti accesi. Lentamente come era comparsa uscì dal suo campo visivo e lui recuperò velocemente lo zaino e altrettanto velocemente venne fuori dal bar lasciando sul bancone i soldi per il caffè e la sensazione di rabbia e stupidità.

Gli sembrò quasi strano vedere la sua macchina ferma nel posto dove l'aveva lasciata perché aveva perso tutti gli appigli con la realtà, con il tempo e con la concretezza. Ebbe qua-

si un moto di commozione come se stesse vedendo dopo un lungo travaglio personale e solitario una persona amica. Sentire il sedile sotto di lui lo fece sentire di nuovo nel suo mondo, fuori dal quale era stato scaraventato, costretto a girovagare per le strade pieno di sensazioni grigio fumose e rarefatte come il cielo che sovrastava silenzioso e assente sopra la città.

L'odore del suo appartamento lo avvolse amico e caldo, in un istante la sua vita e la sua esistenza si ricomposero dentro e fuori di lui e si ricordò della moglie. Quando entrò in camera non ci fu bisogno di accendere la luce per accorgersi che nel letto non c'era nessuno. Guardò la radiosveglia sul comodino e vide che segnava le 2.23. Entrò e si sedette sul letto, prese il telefono ma mentre componeva il numero del suo cellulare sentì la serratura della porta che scattava. Si alzò, balzando fuori della stanza e si trovò faccia a faccia con la moglie che lo fissava con la porta ancora aperta, le chiavi in mano, un'espressione tra lo sconvolto e il preoccupato. Aveva i capelli spettinati e il viso rosso, un cappotto che gli scendeva distratto sulle spalle. Si guardarono in silenzio per qualche istante a quasi due metri di distanza passandosi le respirazioni.

- Ma dove sei stato?... Mi dici cosa cavolo succede?

- Chiudi la porta, altrimenti svegli tutto il piano.

La moglie guardò la porta aperta e l'accompagnò delicatamente finché non si sentì uno scatto secco. Fece due passi indietro togliendosi la borsa da sopra la spalla si girò avviandosi lentamente verso di lui. Appena furono a distanza di braccia lui le strinse le spalle con le mani ma mollò immediatamente la presa quando lei fece una smorfia di dolore.

- Che hai?

La moglie aveva gli occhi lucidi. Forse aveva pianto.

- Come che cosa ho? Porca puttana mi hai dato una spallata mentre uscivi dall'albergo... Mi fa un male cane.

Era lei la persona che aveva aperto la porta. Non se ne era neanche accorto sprofondato com'era in una dimensione senza controllo.

- Beh io non ho passato una bella serata. Ho lo stomaco ridotto ad un cartoccio e il corpo completamente indolenzito. Si sono accorti di qualcosa e non so neanche io come ho fatto a fuggire. Se non avessi aperto la porta a quest'ora sarei in



commissariato a cercare di spiegare cosa facevo dentro quella stanza.

La moglie accennò un quasi sorriso, come di sollievo che si trasformò in una risata sospirata nel suo orecchio mentre lo stringeva tra le braccia. In quell'abbraccio trovò conforto anche lui lasciando le labbra libere di arcuarsi. Prese il viso della moglie tra le mani, le diede un bacio sulle labbra e le disse:

- Che ne dici di ricominciare a fare l'amore normalmente?

*Andrea Cacciavillani*

## SOLO PER TE...

Qualche volta in circostanze strane, quasi magiche, certamente fuori dell'ordinario, può succedere che nel mezzo di un rapporto un fatto o una frase riesca a cambiare i contorni di ogni cosa, facendo in modo che anche gesti usuali si riempiano di un significato diverso.

E così è successo a noi, in una sera di fine estate, incerta ed indefinita come eravamo.

Una manciata di anni fa tornavamo da Roma, ti ricordi?

In un autobus affollato di pendolari e di alcuni ragazzi andati, come noi, a godere di un pomeriggio di libertà lontano dalle solite cose, sedevamo in modo da conservare un minimo di intimità isolandoci da tutto il resto e lasciandoci proteggere dai sedili che ci circondavano, stanchi per il girovagare, le chiacchiere, la calca, il caldo e gli spuntini da Mcdonald's.

Tra noi c'era un'atmosfera piacevolmente rilassata; continuavamo a parlare senza un filo logico ben preciso, accavallando ricordi, progetti, battute e sensazioni, con te che ogni tanto mettevi un dito sulle mie labbra visto che alzavo troppo la voce, e così ti sente tutto l'auto.

Poi lentamente la conversazione si è sopita, anche per la sera che pian piano avanzava; tu, poggiate la testa sulla mia spalla, hai chiuso gli occhi cercando di dormire ed io, dopo aver sperato che la maglietta non lasciasse trasparire l'odore di una giornata sopra i trenta gradi, mi sono lasciato cullare dalla successione di luci ed ombre con cui i lampioni chiaroscuravano la strada.

Ad un certo punto, spalancati gli occhi, fissando il sedile davanti a te, hai cominciato. "Lo sai che questa mattina non sapevo se dovessi poggiami o meno, non sapevo che avresti pensato...". Sorriso da parte mia senza trovare nessuna battuta, colpito dalla tenerezza della dichiarazione" ... Poi ti devo dire una cosa, ma ho paura che ti possa sembrare scontato,

quindi mi devi promettere che mi dirai quello che pensi... qualsiasi cosa... va bene?" "Promesso". "Sicuro?". "Sì dai!". "Beh... sai... volevo dirti che ti voglio bene...". Silenzio.

"Allora?". "Allora niente". "Come niente?". "Sì... cioè... sono contento... ma tu volevi sapere soltanto reazioni negative", risata semi soffocata schiaffo che mi arriva sul ginocchio "... "Scemo...", sorrisi e poi silenzio, occhi chiusi lentamente.

Sai, di quel momento ciò che custodisco gelosamente nella memoria è la sorpresa, la sensazione di assoluta sorpresa che procura il sentirsi rivolgere con semplicità tre piccole parole, lo stupore che nasce dal vedere come una singola frase possa racchiudere in sé l'intesa di dialoghi e sorrisi che avvince due persone, la meraviglia che si genera nel mettere lentamente a fuoco i contorni e capire che no, non ti sei sbagliato, quella ragazza che ti è vicino prova qualcosa di simile a te, e farsi invadere lentamente dalla gioia.

Fosse dipeso da me non sarebbe mai successo, non ne sentivo il bisogno, davo per certo il nostro legame e non vedevo il perché o il modo di dirti una cosa del genere, immaginavo solamente un'altra di quelle scenette da romanzi Harmony o da cartoni animati giapponesi con cuoricini che sprizzano e rosa a fiumi, e non capivo come fosse un momento in cui ci si apre completamente senza gli schemi, le barriere e le paure che ci proteggono di solito, ed ho condiviso il tuo timore ed ammirato il tuo coraggio.

Poi anch'io ti ho fatto sapere ciò che provavo per te.

Quando ti ho dato quella lettera era di sabato ed avremmo dovuto essere a scuola, fortunatamente però, il governo voleva approvare una finanziaria inaccettabile ed in qualche forma si doveva pur protestare, così, dopo una mattinata passata girovagando per la città stipata di manifestanti, ci siamo ritrovati poco prima di pranzo sul lungo fiume, vicino a quella piccola insenatura che ci piaceva tanto.

L'acqua che ci frusciava ad un passo mentre ti consegnavo la busta sigillata con la promessa di leggerla dopo, quando ci saremmo lasciati, quando non avrei potuto interpretare le sfumature del tuo sorriso, quando non avrei potuto correre sorprese.

Sì, forse, un messaggio top secret (come tu l'hai chiamato

tra l'ironico ed il compiaciuto) può apparire un modo asettico e quasi distaccato di esprimersi, ma io in quelle frasi, in quelle parole ho cercato di rappresentarmi senza alcun tipo di filtro, rincorrendo i diversi stati d'animo di un pomeriggio passato insieme, colpito da un'espressione che mi ha fatto capire quanto tu fossi unica, quanto con te non valessero le schermaglie, le consuetudini, le convenzioni dei rapporti di tutti i giorni, di come si potesse essere sinceri senza la necessità di apparire divertenti o profondi, senza l'obbligo di distinguersi ed impressionare, senza mostrare di essere qualcosa di più di ciò che si è.

(Le tue reazioni mi sono arrivate anch'esse per iscritto e di nascosto da equazioni ed Euclide, mi hanno rinfrancato da un week-end d'incertezza, e dato la conferma di come anche per te tutto fosse nuovo e strano, di come anche tu ti equilibrassi tra la necessità di avere conferme ed il dubbio di scoprirsi troppo).

Al capolinea dell'autobus, mentre i rispettivi genitori si parlavano con formalità, ci siamo salutati guardandoci in maniera diversa, rincuorati dall'essere di nuovo nella nostra minuta e rassicurante cittadina, eravamo soddisfatti, senza curare che di lì a poco avremmo scoperto il disegno tecnico.

Avremmo scoperto che di fronte ad un foglio F4 Fabriano bianco, immacolato, con l'opportuna dotazione di squadre, matite, portamine, temperini e gomma pane riuscivamo a parlare per tutto un pomeriggio anche meglio che per le vie di Roma, avremmo scoperto il piacere di confrontarci, di spettegolare, di sconsigliarci libri o persone, di vedere il mondo dal punto di vista di qualcuno che ha le tue stesse esigenze ma che le avverte e le vive in maniera diversa, interrotti solamente dalla mamma di turno che ci forniva la dose giornaliera di tè ed esortazioni allo studio.

Quando poi non c'erano scuse che ci facessero incontrare, ci telefonavamo, saltuariamente, facendo però la felicità, discreta va detto, della compagnia dei telefoni.

Qualche volta siamo anche usciti, nonostante non sia successo spesso me ne viene in mente solamente una, il sabato di Italia-Russia, spareggio per l'accesso alla fase finale della coppa del mondo di Francia, quando con alto patriottismo e senso del dovere ti ho preferita alla partita.

Ricordo che siamo andati in un pub senza televisore, e che ci hanno servito i piatti in tempo da record, ricordo che a metà delle mie pennette alla vodka mi hai tormentato con una mitragliata di domande sul terribile segreto che non avevo voluto svelarti la mattina a scuola, e ricordo anche che ho cominciato a raccontarti di Stefano, del risultato delle analisi del sangue, della trafila che si doveva fare per un trapianto, di come mi era sembrato strano giocare a pallone e mi era riuscito difficile sforzarmi di contrastarlo, di sfotterlo e stenderlo come facevo con tutti gli altri, di come non potessi fare a meno di sentirmi in colpa visto che ero lì con te, e di come non potessi non considerarmi un bastardo visto che una piccola vocina mi girava nella testa contenta che non fosse capitato a me.

Mi sembra quasi di avvertire ancora il tuo sorriso spegnersi, ed il silenzio mentre continuavo a girare la pasta nel piatto; se mi concentro sento il tremolìo nel fondo della tua voce che mi dice: “ Mi accompagni al bagno che qui non posso abbracciarti” e vedo distintamente gli sgabelli che spostato per alzarmi, le tre scale da salire, la tua mano che prende la mia nell’antibagno, la porta che si chiude alle tue spalle, e mi sento quasi come allora, quando mi sono lasciato stringere forte ed ero concentrato solo su quello che mi sussurravi all’orecchio.

Mentre tornavamo al tavolo mi hai confidato come quello fosse stato uno dei pochi abbracci che avevi sentito il bisogno di dare, senza nessun tipo di costrizione o pressione esterna.

E così andava avanti il nostro rapporto, senza alcun obbligo, senza rifarsi ad alcun tipo di rapporto già codificato, parlando o stando insieme quando lo volevamo, senza essere in nessun modo costretti, volendoci bene e basta. (Ogni volta che lo penso mi sembra di sminuire tutto, quasi che nel nominare un prodigio gli si possa togliere la sua aura fatata).

Penso di non averti mai detto che la mia cuginetta quando era più piccola spesso mi disegnava vestito di giallo e rosso, e me lo spiegava dicendo che il rosso c’era, visto che mi voleva bene ed il giallo perché con me si divertiva sempre. Così posso dirti che ogni volta che ripenso ai momenti passati insieme li vedo avvolti da una luce verde e rossa, verde per come era

facile stare insieme, e della rossa il perché lo sai.

Poi, anche a causa di piccoli malintesi e di lunghe separazioni estive, il nostro rapporto si è allentato, ed è diventato più rigido; io, pian piano, non sono riuscito più a trattarti con spontaneità quando eravamo in mezzo agli altri, avevo paura di espormi troppo, spaventato dalla possibilità che qualcuno potesse guardarmi e capire, e ferirmi, mentre tu mi cercavi sempre meno, e sempre meno spesso mi parlavi di te.

Così non mi sentivo più sicuro di “noi” ed a volte anche quando eravamo soli non ero in grado di comunicare e tutto si riduceva in una specie di interpretazione, trincerato dietro battutine e risposte simil-scherzose.

Ripensando a quel periodo, misto alla rabbia e all’insoddisfazione per come si sono indirizzate le cose, e per il rischio che stiamo correndo di far sbiadire qualcosa di bello che ci è capitato, risale da qualche gualcitura della memoria il ricordo di una gita, o meglio del ritorno da una gita.

E’ stato durante il terzo liceo, mi sembra, quando tu e la tua classe siete andati a visitare Milano.

Con alcuni amici mi ero confuso tra i genitori in impaziente attesa dell’arrivo dei pullman, per accogliervi, voi che avevate la fortuna di essere ancora lontani dai banchi della scuola.

Quando tra i consueti sbuffi le porte si sono aperte è cominciata fra urti e spintoni, la solita rincorsa dei genitori verso i figli e dei figli nei confronti delle valige, ed in questo bailamme mi aggiravo io, elargendo saluti e sorrisi.

Non appena mi hai visto mi sei corsa vicino nella straripante gioia del vedermi lì inaspettatamente ad accoglierti, e cercavi di condensare in pochi minuti tutto quello che ti era successo negli ultimi tre giorni, accavallando situazioni e commenti, sovrapponendo episodi, accumulando correzioni e rettifiche, ed io ero in imbarazzo.

In imbarazzo visto che non potevo assecondarti, visto che non potevo domandarti e pungolarti e ridere con te senza correre il rischio che qualcuno notasse come mi accendessi in tua presenza, e sono stato contento quando sei andata via con tuo padre.

(La colpa va anche ricercata nello sbocciare di tuoi nuovi interessi e nella mia difficoltà di incontrarti in pubblico visto

che si erano diffuse voci su “noi” che non mi mettevano in un ruolo facilmente supportabile.

Penso che in fondo il proliferare di quelle lungimiranti intuizioni fosse in qualche modo prevedibile e giustificabile quando gli eventi non seguono il loro corso naturale, quando, cioè, due persone che passano molto del tempo insieme, che si cercano spesso e non nascondono il piacere che provoca loro l'incontrarsi, si ostinino a non volersi mettere insieme professandosi incessantemente amici.

Penso che il suddetto stato di cose, che viòla così apertamente la consuetudine, sia stato faticosamente sopportato solo stimando di avere a che fare con una coppia di “fidanzatini” eccessivamente eccentrici che credono di provare solo loro sentimenti del genere.

Fortunatamente per il senso comune c'è stato l'avvicinarsi di un altro ragazzo che ha saputo - lui sì - fidanzarsi con lei, e si è potuto così stabilire che certamente non era stato il “caro amico” a non aver voluto spingere le cose più avanti).

Finché qualche giorno fa mi hai telefonato.

Era molto che non andavamo oltre qualche sguardo di sfuggita, così la tua chiamata mi ha completamente sorpreso, non ci siamo detti niente di particolare, abbiamo scherzato un po' come richiedevano le circostanze (eri rimasta chiusa fuori casa e non sapevi come ingannare l'attesa se non telefonando con le uniche duecento lire) ma con una naturalezza che negli ultimi tempi ci era sconosciuta e con la curiosità di sapere se tutto andava bene.

La conversazione è durata poco (come si consumano in fretta duecento stupide lire) ma è stata un dolcissimo cioccolato, che ti lascia sedotto dal piacere, temperato appena dal rammarico di esser stato troppo fugace, e con il presentimento che se non lo fosse stato non sarebbe apparso poi così dolce.

E così siamo arrivati a questa mattina, a quando ti ho incontrata, tu che uscivi in anticipo ed io che rientravo in classe dopo una passeggiatina per i corridoi della scuola.

Ci siamo salutati ed abbiamo snocciolato i soliti convenevoli, le solite battutine sui furbi che escono prima per non farsi interrogare e gli imbroglianti che fingono di andare in bagno pur di non seguire le lezioni, le solite giustificazioni e

le solite smorfie di scherno o di incredulità e poi la tua richiesta di fare ancora un po' di strada insieme, di accompagnarti fino alle scale.

Abbiamo ripreso a parlare, scherzato soprattutto, ma una volta esaurite tutte le genericità rimaneva ad impacciarci l'assoluta necessità di essere diversi, di essere al di là di tutti gli altri, di sentirci capiti come non ci succedeva più da tanto tempo.

Giunti alla soglia della separazione siamo rimasti un po' a guardarci, con la conversazione che miseramente languiva, avrebbe dovuto succedere qualcos'altro, si percepiva la confidenza, l'affetto, insieme ad una lontananza fatta di esperienze diverse, e mancava il coraggio di provare, di mettersi di nuovo in gioco, di cercare un nuovo tipo di equilibrio, perché c'era anche la paura, la paura di essere cambiati e di non volere più le stesse cose, di non fare più la stessa strada.

Appena prima di andartene, però, il tuo sguardo è stato di un attimo troppo lungo ed ho capito.

Io penso che ci siano delle illuminazioni, delle folgorazioni momentanee, delle impressioni che solo il corpo con il suo linguaggio può trasmettere, così credo nei brividi che ti percorrono, nel ritmo di un cuore sconvolto, negli sguardi che ti attraversano e ti inchiodano con la loro magia ed ho l'assoluta fiducia in tutte quelle sensazioni che sfuggono al vaglio della ragione e che le parole non riescono a spiegare; così come accadde con te.

Ed allora ti ho trattenuto leggermente per il polso e tu ti sei girata subito, fluida, senza alcun segno di fastidio o costrizione (non volevi che ti fosse permesso di andar via così, mi sembrava) quasi senza guardarti ti ho detto "Lo sai sono stato molto contento quando ieri mi hai telefonato" (era come lasciarsi andare, chiudere gli occhi, mettersi in punta di piedi, sporgersi leggermente, percepire una piccola vertigine ed abbandonarsi, senza sapere se si sarà ripresi o meno, anche se si spera sempre) e quasi fosse un sospiro sentii pronunciare "Anch'io" la tensione che lentamente svapora, guardarci senza sentire il peso del silenzio. "Me lo dai un bacino prima di andare?". Le labbra che disegnano un sorriso strano che si riempie di tenerezza "Sì, piccolo...".

E le scale risalite a tre a tre.



Ed ora sono qui, che aspetto a prepararmi per bilanciare almeno un po' il ritardo con cui arriverai al nostro appuntamento, e ti scrivo.

Questa lettera te la darò quando ci lasceremo, in qualunque modo accadrà; te la darò per fissare i momenti che abbiamo passato insieme, quelle sensazioni di cui forse ti ho parlato troppo poco o che forse si percepiscono solamente quando ormai non le viviamo più, te la darò perché pensando a noi tu abbia anche qualcosa di bello da ricordare e scrivendo mi è sembrato di riscoprire un sacco di bellissimi momenti, te la darò perché mi piacerebbe ricominciare o, se non è possibile, salutarti senza malintesi e senza recriminazioni, e te la darò perché, se è proprio la fine, vorrei augurarti buona fortuna avvolgendoti con il più profondo abbraccio che ti abbia mai dato.

*Simone Ciufolini*

## LEILA AL BUIO

Scese dal treno alle 13.43. Intercity Bologna-Roma: dodici minuti di ritardo, come da manuale. Conosceva bene Roma, ci era stato molte volte, per le manifestazioni nazionali. Seguì tuttavia al dettaglio le indicazioni di Leila. Voleva arrivare il più presto possibile.

Prese il 27 al capolinea di fronte alla stazione, trovando subito da sedere. Dopo un accurato esame della fauna locale, scelse una signora dall'aria casalinga per domandare della fermata di p.zza San Giovanni di Dio. Passò una mezz'ora a studiare dal finestrino la città in pausa pranzo, poi decise di chiedere di nuovo, stavolta a un ragazzo mezzo addormentato in piedi, accanto alla macchinetta per i biglietti. Lo scelse perché aveva sulle spalle uno zaino Invicta blu e rosso identico al suo quando andava a scuola. Tra due fermate finalmente sarebbe dovuto scendere. Le pulsazioni cominciavano ad aumentare.

L'autobus lo lasciò di fronte al mercato, dove perse del tempo prezioso a cercare le banane. Le comprò infine piccole e verdi come piacevano a Leila, all'ultimo banco in fondo al primo corridoio, servito da una ragazza con l'accento dell'est, che gli diede le 4 banane e 2 euro di resto.

Seguì poi la scia di buste di plastica cariche di frutta e verdura, per la discesa di via Ozanam. Doveva arrivare in via di Donna Olimpia, al numero 35. Si attardò ancora qualche minuto ad osservare un cane che annusava un kiwi schiacciato accanto alla fontanella, e poi una piccola lapide poggiata alla base di un albero. Sulla lapide era inciso: Emanuele Priori, 12 giugno 1961 – 24 novembre 1980. Più di vent'anni e i fiori nel vaso erano ancora freschi.

Il 35 era un condominio a tre scale. Leila gli aveva detto: scala C, IV piano. L'ascensore lo condusse fino alla sua porta. De Angelis, interno 8. Era arrivato. Si fermò qualche istante sul pianerottolo. Doveva legarsi la bandana. E dare un ritmo regolare ai suoi battiti. I rumori ora sarebbero stati importan-

ti. Ne era consapevole, ed era pronto. Quasi pronto.

Un ultimo secondo per controllare la bandana. Non era stretta forte, ma copriva bene entrambi gli occhi così da non scorgere nulla. Da questo momento, espandere gli altri sensi al massimo.

Raggiunse con la mano il campanello, lo tastò con attenzione, poi suonò.

Nessun preambolo, nessun benvenuto di formalità. Nessuna parola.

Fu preso per mano e condotto dentro. Si lasciò guidare docilmente. C'era incenso nella stanza, pungente e dolce allo stesso tempo. E l'aria sapeva di chiuso e di intimo. Di vissuto.

Si tolse il cappotto, e Leila lo prese per riporlo. Le loro mani si sfiorarono. Per un attimo fu un bambino che aveva sorpreso il papà nascondere il regalo nell'armadio in attesa dell'arrivo di Babbo Natale.

Leila lo aiutò ad accomodarsi su una poltrona: accogliente, braccioli larghi, morbidi, quanto basta a non sprofondarci. Sembrava coperta da un telo, forse uno di quelli in stile indiano, con disegni intrecciati e colori caldi e scuri. Ne aveva uno anche lui, ma lo teneva disteso sul muro sopra al letto, come un arazzo. Sedersi lo rese meno impacciato.

Finalmente Leila parlò, e la sua voce lo fece sentire a proprio agio. Scandiva ogni lettera, veloce ma ferma. Saggia. Una leggera inflessione del sud. Al telefono non se n'era mai accorto.

Accettò un tè. Verde al gelsomino. Il suo preferito. Fresco in bocca, caldo nella pancia. Per la prima volta le sue emozioni erano più lente del suo cuore.

Dal tepore della poltrona sentì l'aria muoversi intorno. Leila era andata a prendere il miele per condire il tè. Si muoveva bene nella stanza. Sicura e disinvolta. Leggera. Statura piccola. Poco peso. Capelli corti. Così l'aveva immaginata in quei due ultimi mesi.

Si forzò di cambiare pensiero, e bevve un sorso di tè. Non era nei loro patti, chiedere di vedere. Lo avevano deciso nell'ultima chat.

Tra loro, tutto, era avvenuto in chat.

Sei m o f? Cominciava sempre così. E se volevi potevi barare.

Non aveva mai barato. O meglio, mai a lungo, mai sino in fondo. Due sole volte aveva risposto f, forse per contraddire Simonetta che, durante le loro liti di coppia navigata, lo accusava di comportarsi da ‘maschio’. Come se non lo fosse davvero, maschio. E così aveva voluto giocare, inventarsi un’altra identità, dare spazio alla sua indole femminile. Non si era divertito come immaginava.

‘Vanessa’, il suo alter ego f, era stata subito oggetto di attenzioni non richieste, spavalde, sfrontate. E lui aveva vissuto in prima persona l’irritazione del rimorchio subito. E aveva capito le accuse di Simonetta. O così credette.

La notte in cui aveva conosciuto Leila, non era molto convinto della sua mascolinità, ma non aveva voglia di essere aggredito. Per cui scelse il suo classico nick: Ent.

Aveva iniziato lui. F, e tu? Io m.

Si parte, nuovo viaggio, nuova meta. Quella volta ad attrarlo era stato il nick: Leila. Chiaro, dolce, femminile. Non sembrava inventato. Non era ammiccante. Era semplicemente Leila.

Da dove? Da Roma. Io Bologna. Anni? 28 e tu? 33. Superate le domande di rito, ora cominciava il gioco vero.

Ma il gioco non cominciò affatto. Leila lo stupì iniziando a raccontare di come quel pomeriggio aveva dovuto accudire un gattino su cui era inciampata sotto casa.

Capì subito che sarebbe stata una conoscenza lenta e impegnativa. Ma non era importante, non chattava in quel canale solo per farsi una sega di tanto in tanto. A volte si dava appuntamento lì con persone che conosceva già, a volte si concedeva a nuovi incontri, scoprendo una disponibilità che neanche lui sapeva di sé.

Anche Leila non sembrava nuova alla chat. Scriveva rapidamente, e usava le parole con disinvoltura. Non faceva però uso di tutte quelle abbreviazioni tipiche, cmq, pvt, xò, tvb e varie altre storpiature. Ne fu piacevolmente sorpreso.

Si sentirono spesso, dopo quella prima volta. Quasi ogni sera. Senza mettersi d’accordo, si ritrovavano sul canale ‘Sex’s city’ dopo mezzanotte. Una volta gli era capitato di aspettarla per un’ora, e nell’attesa aveva chattato con una abituale conoscenza telematica, Domitilla, lingua che titilla. Come succedeva spesso erano passati subito alla pratica. Poche parole di saluto, e di assicurazione del desiderio reciproco, e inizia-

va la descrizione dell'abbigliamento indossato sul momento. A quel punto lei cominciava a spogliarlo lentamente, mentre lui le carezzava i fianchi e le cosce, risalendo fino a giocare con i seni e i capezzoli. Con una mano digitava sulla tastiera, con l'altra nel frattempo si toccava da solo. Fino a venire. Saluti di rito, e alla prossima.

Non era sempre così. A volte si chattava e basta. Pura eccitazione descrittiva.

Domitilla era già occupata a chattare con altri, o altre, quando comparve Leila nel canale. Non c'era motivo di raccontarle cos'era accaduto, sono cose che capitano, in quel canale. Non c'è gelosia, non c'è possesso, non c'è imbarazzo. Eppure lui si sentiva a disagio.

In chat quella sera fu più ciarliero che mai, a giustificarsi. Le raccontò di come, prima del suo arrivo, Priscilla e Intenso avessero dato spettacolo nella chat pubblica rincorrendosi con una serie di insulti e battute pesanti, e di come si fosse infilato tra loro anche Picchio, denigrandoli entrambi e dando vita ad una piccola orgia sadomaso. Di solito queste cose avvenivano in privato, c'era il master e lo slave. Si metteva un annuncio nello spazio pubblico, e si aspettava che qualcuno rispondesse in chat a due.

Lui invece non era lì solo per praticare. Era curioso, forse per i suoi studi, forse per desiderio di conoscenza di lati umani più reconditi.

E per la prima volta con Leila parlarono di sesso. Il gioco stava cominciando. Se ne accorsero entrambi. I toni della discussione si facevano più ammiccanti.

Leila: oggi sono stanca, ho le ossa tutte rotte.

Ent: dovresti andare a riposare.

Leila: sì, hai ragione. Mi metti a letto tu?

Ent: volentieri ;) però prima ti devi mettere la camicia da notte. O dormi nuda?

Leila: nuda, ovviamente. Ci vuole meno tempo, basta spogliarsi, e si è pronti per infilarsi sotto le coperte.

La spogliò e la mise a letto. Poi, si accoccolò accanto a lei. Era eccitato, ma in maniera differente dalle altre volte. Pensò che fosse per il fatto di essere già venuto poco prima, nel veloce round con Domitilla.

In seguito, mentre carezzava Leila dolcemente, si rese conto che Domitilla non aveva nulla a che fare con la delicatezza

della sua eccitazione. Era Leila, il suo modo di fare, come si lasciava andare guidandolo al tempo stesso, mossa per mossa.

Leila: prima dovresti levare la maglietta. Lentamente, a far uscire la testa.

Ent: e sfilare le maniche una ad una.

Leila: alzando prima un braccio, e accompagnando la stoffa elastica con la mano, a scivolare sulla pelle.

Ent: posso baciarla, questa pelle morbida?

Leila: sfiorala con le labbra... a farmi venire i brividi. Mi piacciono, i brividi sulla pelle.

Leila: posso giocare con i tuoi capelli? Sono così belli, lunghi e morbidi, che si arricciano sulle punte. Adoro i capelli lunghi nei ragazzi. Mi piace passarci la mano attraverso, e sentire come si districa tra uno e l'altro.

Ent: la sento, la tua mano. Ora è arrivata dietro l'orecchio, e scende rapida fino al collo.

Quella sera accarezzò Leila a lungo, e si fece accarezzare. Non era la prima volta che gli capitava un rapporto virtuale di tenerezze reciproche, carezze, sfioramenti, sensualità. Senza arrivare al piacere estremo. Sentiva però un coinvolgimento maggiore, con Leila. Non si stava innamorando, no, questo non era possibile. Per quanto se lo fosse chiesto molte volte, si era dato sempre la stessa risposta. Amava Simonetta, ma questo non gli impediva di vivere in chat avventure di vario genere. Intriganti, profonde, intime. Tutte di sesso. Con Simonetta faceva l'amore, in chat praticava sesso, e conosceva persone simpatiche.

Ormai era chiaro però che Leila non era semplice sesso telematico, per quanto divertente e liberatorio, o passionale e frenetico, o freddo e programmato.

Leila era qualcosa che coinvolgeva più sensi.

Le sere successive la chat non gli bastò più. Raramente gli era capitato di desiderare andare oltre la chat, con qualcuno conosciuto sul canale. Forse una volta, con Arale Chan, una tipetta disinvolta e vivace che lo aveva perseguitato per settimane, tanto da fargli temere di essersi preso una cotta. Poi tutto era stato smorzato da una consegna di lavoro imminente che lo aveva costretto a restare in studio fino a tardi quasi tutte le sere. I loro rapporti in chat si erano diradati, e la distanza geografica aveva prevalso. Lecce era veramente trop-

po lontana.

La prima telefonata con Leila fu un disastro. Per lui.

Rideva, si scherniva, cercava di ritrovare i toni dolci e sensuali della chat, ma gli usciva solo un insieme di parole una dopo l'altra senza una meta precisa.

La seconda telefonata, qualche giorno avanti, fu come fosse la prima vera telefonata. Finalmente riuscì a essere sé stesso. Paradossalmente la presenza di Simonetta nell'altra stanza gli fu d'aiuto. Doveva parlare a voce bassa, per non essere ascoltato, e questo gli permise di mantenere una tranquillità e una serietà maggiori, a vantaggio di una conversazione più intima e calda.

Sentiva che Leila riusciva a leggere ogni tono, ogni sfumatura, ogni inflessione della sua voce. E invece di metterlo in ansia, questa capacità di Leila lo rassicurava. Sapeva di essere compreso. Era una sensazione piacevole. In chat ritrovò la stessa familiarità di sempre, con un tono in più di complicità. Le due forme di comunicazione si distinsero col tempo in modo netto, avvantaggiandosi a vicenda l'una dei saperi acquisiti dell'altra.

Al telefono le raccontava di sé, le domandava della montagna che sapeva amava tanto, del cibo che preferiva, dei suoi gusti musicali. Nessuna quotidianità, nessun accenno a persone o cose reali e presenti.

In chat ritrovava la compagna di giochi affascinante e tenera, con cui condividere emozioni e piacere sottile e diffuso. Ormai i pudori erano svaniti, e il rapporto con Leila si andava delineando con sempre maggior precisione, senza per questo perdere di intensità.

Anche l'ultimo timore di poter innamorarsi di lei era svanito. Leila non avrebbe messo mai in discussione il suo amore per Simonetta, e non si sarebbe mai legata a lui più di quanto necessario.

Sapeva, e ne era cosciente anche Leila, che una volta si fossero incontrati, e avessero riconosciuto i loro odori e i loro umori, una volta che i loro corpi avessero compreso l'intimità che li univa, una volta che il loro desiderio avesse ottenuto una risposta sensibile, e anche il tatto, il gusto, l'odorato, la vista fossero stati coinvolti, una volta accaduto tutto ciò, si sarebbero salutati.

No, la vista no. Accettò la proposta di Leila. Era un modo

di proseguire il gioco. Aveva conosciuto Leila senza vederla, attraverso parole scritte su uno schermo. Ciò che gli piaceva di lei non era il suo aspetto fisico, ma la sua serenità, la sua sicurezza, la sua capacità di intuire e capire quasi ogni sua emozione, quasi ogni suo pensiero, soprattutto la complicità che riusciva a trasmettere nel descrivere ciò che vedeva.

Era cresciuto circondato da ragazze belle e appariscenti, con sua sorella che lavorava in una agenzia pubblicitaria per modelle, abituato a godere di ogni forma di fascino estetico, tette piccole, tette grosse, mani affusolate e sottili, culi a mandolino, culi a pizzo, pance piatte e occhi grandi e fascinosi. Non era quello che cercava ora in una donna.

Le propose dunque di raggiungerla a Roma il sabato successivo. Leila lo rimandò alla domenica, sabato non poteva.

Nei giorni successivi qualcosa cambiò. Si sedeva al computer, impiegava più tempo del solito a selezionare gli mp3 per la colonna sonora della serata, variando tra Chet Baker e Bjork.

A Simonetta, indaffarata nei preparativi per la tesi di laurea, disse che andava a Firenze a trovare Gibbo, che stava giù per via della separazione con la moglie. Avrebbe dormito lì e sarebbe rientrato il lunedì mattina, in tempo per l'appuntamento delle 11. Non dovette dare altre spiegazioni.

Domenica mattina si alzò presto. Il primo pensiero da sveglio fu ricordarsi la bandana.

Lavarsi, sbarbarsi accuratamente, scegliere dopobarba, mentolato o aloe, vestirsi, fare colazione, preparare borsa con libro per il treno, bottiglia d'acqua, maglione in caso di freddo imprevisto, cd di Chet Baker. Ricordarsi bandana.

Si lavò, si sbarbò, dopobarba aloe, più dolce. Cambiò tre volte pantaloni, bevve solo un caffè latte, preparò la borsa, Poppinga di Simenon, acqua del rubinetto, bottiglia piccola, felpa rossa con cappuccio, cd. Si ricordò la bandana.

Ora, seduto sulla poltrona, con Leila che parlava e intanto giocherellava con le dita della sua mano, per un istante sperò che quella bandana scivolasse via dagli occhi e tornasse a Bologna nel secondo cassetto dell'armadio bianco, in camera da letto.

Il calore delle mani di Leila tra le sue lo riportò a Bologna. La bandana era ancora lì. Leila anche. Dal vivo. Palpabile, annusabile, bellissima, anche attraverso gli occhi dell'imma-



ginazione.

Si accostò a lei, le cinse i fianchi, la tirò a sé sulla poltrona. Finalmente baciò le sue labbra reali, e le scoprì sottili e sporgenti. Una delizia. Sentì la lingua umida di lei muoversi tra i denti disinibita. Sapeva di fresco. Come primo assaggio non era male.

Propose di mettere un po' di musica. E percepì una fitta di dolore al distacco del corpo di Leila dal suo, quando lei si alzò per cercare nella borsa il cd.

Poi Leila lo prese per mano, lo aiutò ad alzarsi e lo condusse da qualche parte che non riuscì a intuire. Tra loro solo la voce pastosa di Chet Baker.

Sbatté contro qualcosa di morbido e basso, e fu spinto a cadervi sopra. Con tenerezza, con decisione.

Cominciò a capire solo quando Leila gli si sdraiò accanto, a far combaciare le curve del corpo con il suo. Le cercò il viso. Lo trovò. Ne disegnò i tratti con le dita, seguendo angoli, avvallamenti e rotondità più o meno sporgenti. Aveva il naso piccolo, zigomi non rimarcati, sopracciglia folte. Non riuscì a non darle un colore dalla tonalità scura, marrone o nero, non importava. Comunque caldo.

All'improvviso fu preso dal panico. Leila gli stava sciogliendo la bandana dagli occhi.

Nero. Solo nero. Completamente nero. La stanza era immersa in un buio totale. Nessuna ombra, nessuna infiltrazione luminosa, nessuna luce. Impossibile vedere qualcosa.

Finalmente la sua pelle, il suo odore, il tepore del respiro. Le tolse la maglietta. Seni piccoli, ognuno riempiva una mano. Leila non parlava, sbottonandogli i pantaloni. Prima una gamba, poi l'altra. Lentamente.

La amò a lungo, con dolcezza. I sensi, più che il piacere. Parole sussurrate, a non disturbare Chet, complice lontano.

Poi, esausto, la tenne stretta, e tratteggiò il suo ritratto. Aveva ceduto. Aveva rotto il patto stretto con Leila in chat: non cercare di vedere. E invece lui aveva visto. Nell'immaginazione, ma aveva visto.

Si sorprese quando Leila lo baciò teneramente sulla fronte, e dipinse il suo volto, le sue espressioni, il suo sguardo, come se la stanza fosse illuminata da un sole chiaro, o da una lampada senza paraventi. Nessuno lo aveva mai descritto con tanta precisione, con tanta corrispondenza e profondità. An-

che Chet, aveva smesso di cantare. Ascoltò il silenzio, stringendo Leila a sé.

Fu tempo di andare. I treni non aspettano. Simonetta neanche.

Radunò le sue cose, aiutato da Leila. Non si muoveva bene, aveva di nuovo la bandana sugli occhi.

La salutò sulla porta, con un abbraccio, un bacio sulla guancia, un senso di vertigine continuo.

Appena fu solo, in ascensore, si tolse la bandana. Il lungo buio lo aveva disabituato alla luce, e fu piacevole ritrovarsi in un ambiente piccolo e poco illuminato. Piegò la bandana e la infilò nella tasca dei pantaloni. Sentì che c'era qualcos'altro nella tasca. Cercò con la mano, e trovò un foglio di carta, ripiegato in quattro e ora un po' sgualcito. Lo guardò. Carta più spessa del normale, come quelle da disegno a carboncino. Non era suo. Non lo aveva mai visto prima e non sapeva cosa ci facesse nella sua tasca. Poi pensò a Leila. Pensò a uno di quei gesti che raccontati fanno di troppa romanticheria, ma a viverli scaldano e danno una sensazione di tenerezza. Lo aprì, una piega dopo l'altra, mentre l'ascensore arrivava al piano terra. Non c'era scritto niente. Lo girò, dietro, davanti, da un lato e poi dall'altro. Si accorse che l'ascensore era fermo, e uscì. La luce forte della mattina lo colse impreparato. Però fu utile per guardare meglio il biglietto di Leila.

Sembrava letteralmente vuoto. Solo alcuni puntini in rilievo, a formare segni incomprensibili. D'istinto li sfiorò con i polpastrelli, lentamente e in sequenza. Era braille, lo capì subito, pur non riuscendolo a interpretare. Leila al buio. Leila e il suo gioco a non vedersi.

Sorrise. Ripiegò il biglietto, e si avviò alla fermata dell'autobus.

Forse, un giorno o l'altro si sarebbero risentiti, in chat. Visti, di certo, mai.

*Veronica Giannini*



## CROISSANT AL CIOCCOLATO

### I

Avrebbe preso quella sullo scaffale di sinistra.

Fece scorrere lo sguardo attorno a sé: una mosca ronzava, stordita dal forte aroma del caffè, e la luce azzurrognola del neon si rifletteva sul vetro dell'enorme frigorifero dal quale facevano capolino pacchi di surgelati e di bastoncini di pesce. A parte il sordo mormorio del frigo e la sigla del telegiornale, proveniente dagli anfratti del negozio, sentiva solo il sangue pulsargli nelle orecchie. Prelevò accuratamente la tavoletta e la ficcò nella giacca. Chiuse la lampo e si avviò verso l'uscita. "Allora arrivederci signora Loren".

"Oh caro, non prendi niente neanche oggi? Dammi giusto il tempo di arrivare. Magari non hai cercato bene ciò che ti serviva e...". Una voce rauca e ansiosa si sentì arrivare dal retrobottega. "No, no, signora, rimanga sulla poltrona, lo sa che non deve affaticarsi, e poi quella sedia a rotelle è un disastro, dovrò provare ad accomodargliela come posso".

"Oh, sei davvero un caro ragazzo... Bene, vè, ma copriti bene che fuori si gela e salutami tua madre".

"D'accordo signora". Passò dalla cassa, aprì cautamente il cassetto e trovò una bella banconota da cinquanta dollari che mise immediatamente in tasca. Finalmente, eccolo di fronte alla porta che dava sulla strada: abbassò la maniglia, la aprì e uscì all'aperto.

S'incamminò per il marciapiede. Il crepuscolo stava lasciando spazio alla sera, e un vento penetrante gli sferzava il viso. Già i soliti barboni si organizzavano per accendere i loro falò nei bidoni arrugginiti, e le solite facce poco rassicuranti si defilavano all'ombra dei muri, come pantere fuori dalla tana per la caccia notturna. Non era la prima volta che faceva il furbo in quello squallido negozio, ma in fondo non credeva che una tavoletta di cioccolata e qualche spicciolo arrecassero molto danno a quella vecchia. E poi ne aveva più bisogno lui di lei. Non vedeva l'ora di tornare a casa, da sua madre.

Era molto bello mangiare la cioccolata con la mamma. Ormai si era trasformato in un rito: tutti e due sedevano l'uno di fronte all'altra, e consumavano il dolce in silenzio, guardandosi negli occhi, senza mai distogliere lo sguardo, ascoltando il battito della pioggia sulla finestra o i clacson sulla strada. L'attimo in cui lui e lei si sentivano veramente una famiglia unita, e si rendevano conto di essere l'uno la vita dell'altra, l'unico motivo che li tratteneva dal gettare tutto al vento, l'unico modo per tirare avanti e non lasciarsi andare. Papà la conobbe in Italia e se la portò a casa, ma l'abbandonò appena seppe che aspettava un figlio, così il bambino non l'aveva mai conosciuto.

L'aveva sbattuta sulla strada, lei, sola nell'immensa New York, in un paese straniero, lei, che non capiva una parola d'inglese, lei, senza uno straccio di documento, senza un soldo, lei, incinta in balia della grande città; riuscì a procurarsi un misero monolocale nei bassifondi della metropoli, e a trovare di che vivere in tutti i modi possibili. Erano già trascorsi undici anni. Finalmente giunse in vista del condominio. Una visione vagamente inquietante: la fioca luce giallognola della strada gli dava un'aria sinistra, e l'incolto giardino era il riparo preferito di molti vagabondi che si accampavano fra i cespugli per passare la notte. Aprì il cancelletto e avanzò lungo il selciato. Qualcuno aveva dato fuoco alla cassetta delle lettere, della quale non rimaneva che un ammasso di plastica informe. "Poco male", pensò.

"Non ci trovo che sigarette e siringhe, mai una lettera o una cartolina". Aprì il portoncino e iniziò a salire le scale. Venne accolto da un tepore avvolgente. Anche oggi nessuno aveva pulito, e il sudiciume si era tenacemente incrostato sulla moquette. Attraversò il corridoio, passando davanti alle porte dei vari appartamenti. Ecco il suo. Infilò la chiave nella toppa, girò ed aprì. Una raffica di vento gli fece accapponare la pelle dal freddo. Le lampade erano tutte spente. "Mamma, guarda cosa ho portato!". Nessuno rispose. Strano, forse la mamma era uscita, ma perché quel freddo, si chiese. Poi si accorse che la finestra della cucina era spalancata. La chiuse e accese la luce. La casa era identica a come l'aveva lasciata mezz'ora prima, e accanto ai fornelli c'erano già gli ingredienti per la cena.

Naturalmente in un condominio come quello il silenzio non

era mai assoluto, c'era sempre uno stereo troppo alto, o il vicino polacco che sbraitava ordini alle figlie, o perfino le urla di un ubriacone. "Mamma! Mamma, dove sei?". Chiese per l'ultima volta. Si allontanò dalla finestra e si diresse incerto verso la sua stanza. Accese la luce: tutto tranquillo. Lasciò la camera e si fermò sulla soglia del bagno. Anche lì niente di insolito. Stava per chiudersi anche quella porta alle spalle, quando sentì uno scricchiolio, dei passi felpati che si facevano sempre più veloci, dei passi molto, molto vicini. Impallidì. Gocce di sudore freddo gli imperlavano la fronte e si sentiva svuotato di tutte le sue forze, incapace di fare un movimento, inchiodato lì dov'era. Poi, improvviso, un colpo violentissimo, un urlo disumano e il grido terrorizzato di una ragazzina. Il bambino sbuffò, sollevato. Era solo il polacco che sfogava le sue frustrazioni sulla sua famiglia.

Al bambino non rimaneva che l'ultima stanza nella quale controllare: quella di sua madre. Vi entrò. Anche qui tutto sembrava andare per il verso giusto. La sua attenzione fu attirata da un vecchio carillon al quale la mamma era molto affezionata; da piccolo si divertiva a rubarlo, e a farsi rincorrere per tutta la casa.

Alla fine si nascondeva sempre dietro l'armadio. Sorrise sognante e volse lo sguardo proprio lì. Il sorriso gli si gelò in volto. Il suo cuore si fermò, un dolore lancinante gli attanagliò lo stomaco e la ragione svanì. La mamma, bianca, con gli occhi neri sbarrati, i lunghi capelli mori scompigliati e riversati sulla faccia, in una pozza di sangue scuro. Il polacco continuava a rumoreggiare selvaggiamente nell'appartamento accanto. Il bambino non poteva sostenere quello sguardo inanimato e cadde anche lui in terra, svenuto.

## II

"Ragazzino undicenne trova la madre brutalmente assassinata".

"Ma guarda che cialtroni, la notte dell'omicidio assaltano la scena del delitto, e il giorno dopo non rimane che un articolo di fondo scritto dal primo cronista della domenica".

Era mezzogiorno fatto, il sole brillava debolmente su Central Park, dove gente di tutti i tipi s'aggirava fra le foglie secche e svolazzanti; i piccioni tubavano e si precipitavano verso le molliche lanciate dal pensionato di turno e sui mani-

festi ammiccavano i volti dei candidati alle elezioni. L'uomo portava un'impermeabile verde scuro, sembrava fosse fatto solo di tasche e taschini, un cappello sgualcito in tinta con l'impermeabile e un paio di spessi occhiali tutti sporchi. Dalle maniche dell'impermeabile uscivano i polsini della camicia, giallina, striata d'un grigio che aveva tutta l'aria d'essere polvere. Il nodo della cravatta arancione pareva che non venisse aggiustato da settimane, un cappio al collo sarebbe stato più affascinante. Si era appena seduto su una panchina, vicino al chiosco, sorseggiava cappuccino e masticava un croissant alla Nutella, in modo da offrire lo spettacolo dei suoi denti che maciullavano e riducevano in poltiglia il tutto.

Era pallido, gli occhi di un azzurrino acquoso, gonfi e attornati da livide occhiaie, sembravano aver trascorso una lunga nottata insonne. Inciampavano, stanchi, sulle righe che qualche imbrattacarte aveva buttato giù a proposito della vicenda a cui lui aveva lavorato per tutta la notte.

Niente da fare, era proprio uno di quei casi che la polizia finiva per archiviare: una morta ammazzata, in un appartamento del quartiere più disgraziato della città; in tutta quella zona non c'era nessuno che non potesse essere sospettato d'omicidio. E poi non riusciva a spiegarsi la scarsa attenzione da parte della stampa: nonostante quegli sciacalli di giornalisti avessero dimostrato molto interesse la notte prima, quella mattina lo spazio riservato alla notizia era veramente misero.

Comunque, tutto il suo lavoro era bloccato dagli uomini della scientifica che stavano perlustrando l'appartamento e il condominio. Il massimo che aveva potuto fare era stato mettere tutti i condomini sotto stretta sorveglianza. "E' proprio ora che viene il bello per te, caro ispettore!", si disse. Il vento s'insinuò freddo fra le fronde degli alberi, facendo turbinare i sorrisi a sessantaquattro denti delle facce dei politici stampate sui volantini, e il naso dell'ispettore ebbe un fremito. Uno stormo di piccioni starnazzò via, spaventato e infastidito. L'ispettore imprezò e versò il resto del cappuccino fumante nell'aiuola: "Dannazione, ora che ci ho starnutito dentro è più imbevibile di prima!". Ne aveva abbastanza, scattò in piedi, il giornale sotto braccio e si diresse verso la macchina. La raggiunse, vi si infilò e, dopo qualche capriccio, la mise in moto. Fatti i primi cento metri si fermò di nuovo, impantanato

nel traffico dell'ora di punta. Non dormiva da più di ventiquattr'ore... ingaggiò una dura battaglia per non perdere i sensi al semaforo e per riuscire ad arrivare incolume alla meta. Puntò la sveglia alle ventuno di quella sera e si accasciò malamente sul vecchissimo e polveroso divano del suo studio.

### III

Il vapore usciva, sinuoso, dal frigorifero aperto. L'ispettore aveva un colorito più giallo del solito, sembrava che una gomma avesse cancellato ogni traccia d'espressione dal suo viso, mentre l'altro uomo tastava con disinvolta sicurezza gli squarci profondi sul ventre congelato del cadavere.

“Dai John, ne hai vista di questa roba, dovresti esserci abituato, o no?”. La voce piatta di Parker echeggiò nella sala. “Tu sei abituato?”. Osservava l'incarnato latteo della ragazza, i suoi morbidi capelli corvini, i deliziosi lineamenti del suo volto, il nasino, la bocca piccola dalle labbra carnose, era così bella, era così commovente, era morta. “E' il mio mestiere”. Esplorò con le dita i bordi interni e sanguinolenti delle ferite. “Non il mio”. Borbottò burbero. L'altro accennò un mezzo sorriso, contraendo debolmente le labbra sottili, di un vago colorito roseo, e prese a blaterare e a lagnarsi del tempo. “Okey, okey, fa un freddo cane!”. Esplose l'ispettore, fuori di sé. “Ma oggi che hai concluso rovistando sul corpo della donna?”. Parker fissava le ferite, strizzò le palpebre e si morse il labbro. “La prova scientifica che ad ucciderla è stata un'arma da taglio della lunghezza di circa trenta centimetri, che è affondata in queste membra almeno cinque volte.” Rispose, la voce strascicata, gelida, gli occhi grigi e spenti, cerchiati da spessi occhiali. Sembrava uno scolaretto annoiato che ripetesse a memoria la lezione del giorno. “Scusami, è che in certe situazioni vorrei che venissi subito al dunque. Non mi piacciono certi spettacoli”.

“Allora scusami tu. Qui all'obitorio queste cose le vediamo ogni giorno”. Fece sempre con la sua cadenza melliflua. “Ad ogni modo, non credo abbia sofferto troppo, deve essere successo tutto molto in fretta”.

L'ispettore tentava di mettere quanto più spazio possibile fra lui e il lettino, e non vedeva l'ora che Parker richiudesse il cadavere nel freezer. Lui invece continuava. Sembrava che i suoi occhi si illuminassero solo mentre applicava i suoi arne-



si di lucente metallo sulle carni della ragazza. Adesso stava praticando dei fori e dei tagli qua e là... L'ispettore voltò lo sguardo, impressionato. "Devo andare Parker".

"Stammi bene. Vedi di farti vivo, ho ancora un paio di amichetti miei da presentarti, sai, per i casi a cui stavi lavorando la settimana scorsa...".

#### IV

Eccola sbandare fuori dalla minuscola traversa, irrompere a tutta velocità sulla larga strada principale, alzando dietro di sé un nuvolone di foglie secche, sotto la luce cruda dei lampioni. Il fiato dell'ispettore si concentrava in morbide nuvole e appannava i vetri dell'auto.

Alla radio, uno speaker annoiato non si sforzava di nascondere la sua stanchezza, sbadigliando fra un pezzo e l'altro. La notte era limpida, le stelle chiare in cielo, e dai vicoli si sentivano ogni tanto parlottare sinistre voci. Improvvisamente, l'ispettore ebbe l'impressione che lo speaker avesse ceduto al sonno. La voce inespressiva di una donna diede l'ora esatta: le quattro e un quarto della mattina. L'ispettore era in ritardo. La colpa era di quel maniaco dell'obitorio, pensò.

Finalmente parcheggiò, spense il motore e tirò il freno a mano. Scese dall'auto e si avviò verso il condominio. Varcò il cancello e salutò con un cenno i due poliziotti appostati all'entrata. Salì per le scale. Tutti i piani e i corridoi erano ben sorvegliati dagli agenti. Trovò l'appartamento. La chiave gli era stata fornita dalla polizia. Stava per infilarla nella toppa, ma scattò d'un passo indietro.

Sì, aveva sentito rumori provenire da dentro. Non era possibile, a quell'ora. Nella penombra spettrale del corridoio notò che da sotto la porta filtrava della luce. L'unico a lavorare al caso era lui, la scientifica aveva finito da ore, i poliziotti erano solo incaricati di sorvegliare il palazzo, ma allora chi c'era lì dentro?

Prese la pistola. La caricò. Se avesse usato la chiave avrebbe perso il vantaggio della sorpresa. Mirò alla serratura... Lo sparo scosse i vetri alle finestre e la porta cedette. Le mollò un calcio e questa si spalancò. Si precipitò all'interno, gli occhi freddi e calcolatori, la bocca contratta in un'espressione dura, i piedi sicuri e veloci. Le luci erano tutte accese, i cartellini quadrati, bianchi, numerati erano sparsi per tutta la stanza. Il

suo sguardo incrociò quello atterrito di una donna. L'ispettore ripose l'arma con calma, sospirò, sforzandosi di dominare il sangue che gli ribolliva nelle vene. "Posso sapere cosa ci fa lei qui?". La voce imperiosa e gli occhi fiammeggianti tradivano il suo stato d'animo. "Chi è lei?". La donna, in preda al terrore, non sembrava rassicurata dalla figura di quello strano uomo, così sciatto, a quell'ora di notte. "No, chi diavolo è lei!?". Era molto alta, molto magra. I capelli ricci e grigio cenere acconciati a mo' di nido di rapace. Si sarebbe aspettato che da tutto quel groviglio volasse via un aquilotto. Era anziana, sulla sessantina. Portava un'ampia camicia viola a righe gialle, una larga gonna azzurra tutta pieghe e ai piedi delle scarpe da ginnastica. "La prego, non ci faccia niente, abbia pietà, una povera vecchia...".

"Voglio sapere subito chi è lei!". Tuonò l'ispettore, su tutte le furie. Da dietro le pieghe della gonna saltò fuori un visino dalle guance accese. L'ispettore aggrottò la fronte. Cominciava a perdere il controllo della situazione. Si slanciò in avanti a grandi passi, e sembrò portare di nuovo la mano alla pistola. Il ragazzino corse via dall'altra parte della casa, la donna non si mosse, paralizzata.

L'ispettore si arrestò ad un passo dalla sconosciuta, tirò fuori il distintivo e lo piazzò a due centimetri dal suo naso. "Se adesso non vuota il sacco la sbatto dentro". Disse con voce soave. Un'ombra di rosa si allargò fra le rughe della donna, rilassò tutti i muscoli del corpo, i suoi nervi, in punto di rottura, tornarono tutti al loro posto. Si schiarì la voce: "Molto piacere, il mio nome è Dorothy Trent, sono l'assistente sociale che si occupa del ragazzino, sa, il figlio della donna che abitava qui".

"E quindi?".

"E quindi cosa, scusi?".

"E quindi non mi ha ancora detto la cosa essenziale, che cosa state facendo". Scandì lentamente. "Oh già, mi scusi tanto". La donna estrasse dalla tasca della camicia una gomma e se la ficcò in bocca. "Vuole favorire?". L'ispettore la liquidò con un gesto esauriente della mano. La donna abbassò di molto la voce: "Sa, il ragazzino è sconvolto, ha messo sottosopra tutto l'istituto, ha pianto per ore e ore, urlando sempre le stesse parole, voleva tornare a casa a vedere una cosa". "E voi lo avete accontentato?". L'ispettore non credeva alle sue orec-

chie. “Lei non lo ha visto prima! Un comportamento assurdo. Non eravamo mai arrivati a tanto, ma stavolta era davvero il caso.” La donna gesticolava, braccialetti d’oro tintinnavano sui suoi polsi. “I poliziotti vi hanno fatto passare, eh? Comunque ora dovreste andarvene”.

L’ispettore abbandonò la donna e si diresse deciso verso la camera dell’assassinata. Il bambino era seduto a terra, sulla moquette macchiata dal sangue di sua madre. Guardava assorto, nella semioscurità, un quadro. L’ispettore si avvicinò, ma aveva perso determinazione, era intimorito dall’atmosfera, dalle ombre della notte che dalla finestra entravano nella stanza, turbinando nel vento. “Cos’è?”. Chiese. “Lo ha fatto la mamma”.

Era un caos di tecniche: pennellate rabbiose, quasi casuali, linee squadrate, colori contrastanti, macchie deformi si amalgamavano in quella che sembrava una galleria, un tunnel che vorticava nel vuoto. “Mamma non vuole che la guardo mentre disegna un quadro, mi butta sempre fuori di casa”.

“Ti ha detto perché?”.

“No”.

“E’ bello”.

“E’ bello”. Rispose il bambino. “Era questo che avevi voglia di vedere?”.

“E’ colpa dei quadri se hanno ucciso la mamma”. Scoppiò in lacrime e si gettò sul pavimento. Quel bambino era uno spettacolo insopportabile; lo sollevò dalla moquette, se lo mise in braccio e gli sussurrò all’orecchio qualcosa che lo calmò. Uscì dall’appartamento col bambino addormentato sulla spalla. Scese giù al piano terra e lo consegnò alla vecchia che stava ridendo alla barzelletta di un poliziotto. Tornò a casa. Fra le lenzuola, sotto il peso delle coperte, non riusciva a prendere sonno. Era stanco, il suo cervello vibrava dal desiderio di riposare, ma un’eco lo teneva sveglio: “E’ colpa dei quadri...”.

## V

Le note della suoneria trapassavano l’aria della camera, s’infilavano sotto le coperte, e laceravano i timpani dell’ispettore. Afferrò il cellulare: “Sì, chi parla?”.

A parlare fu una voce soffocata, tenue, femminile, un accento strano: “L’assassino è nel condominio... E’ mio padre”. Cadde la linea. I fumi del sonno si dissiparono molto lenta-

mente, passarono un paio d'istanti prima che l'ispettore, stretto nel suo pigiama, si rendesse conto. Si precipitò fuori di casa, subito nell'auto, ora di fronte al condominio. Ecco, aveva capito, la voce al telefono aveva un accento simile a quello del maggiordomo di suo padre, un accento polacco.

## VI

La stanza, così angusta, era abbastanza grande da contenere la massiccia scrivania d'ebano, due sedie, una da un lato e una dall'altro, e due poliziotti sulla soglia. Un cono di luce, proveniente dalla scrivania, faceva brillare le gocce di sudore che copiose scendevano lungo i lineamenti del polacco, ammanettato. "Lei saprà che in questi casi, anche se ha confessato, il suo unico destino è la sedia elettrica". Il polacco ebbe un sussulto ed emise un gemito.

L'ispettore aggrottò le sopracciglia. "Naturalmente la situazione potrebbe anche essere diversa se lei, che affermava con tanta convinzione di non avere un movente, mi facesse luce su un altro punto: quanto ci ha guadagnato?". Il polacco sgranò gli occhi: "Ho guadagnato vita e famiglia". Balbettò. "Chi l'ha mandata?". Lo incalzò l'ispettore. Il polacco contorse le dita, i polsi stretti nelle manette. Fissò lo sguardo su un punto non meglio identificato dello spazio e iniziò a scuotere la testa, fra le lacrime. Un paio di minuti dopo l'ispettore, perplesso, si chiedeva già come comportarsi, ma il polacco attaccò lentamente a parlare: "La vecchia Loren, la paralitica, ha una bottega vicino casa mia. Tutto il quartiere la conosce. Ha agganci con il più grande mercato di coca, fornisce tutta la zona. Conosce la mafia, forse è per questo che i giornalisti hanno avuto paura. Lei mi ha detto di ucciderla perché aveva smesso di pagarla, mi ha minacciato, avrebbe fatto uccidere me e le mie figlie...".

L'ispettore parve perdere improvvisamente lo spirito che lo animava, le sue spalle si gettarono indietro, pesanti sullo schienale della sedia. Sembrava al centro del più caldo rogo dell'inferno, anche il suo sguardo si era fatto fisso, il suo corpo immobile.

## VII

Comprò dei dolci e suonò al campanello dell'orfanotrofio. Lo accontentarono subito. Il bambino se ne stava in disparte,

col mento appoggiato sul davanzale della finestra a guardare la grandine picchiare il metallo delle automobili. L'ispettore si allontanò dalla porta, avventurandosi fra ragazzini che giocavano alle costruzioni o con le bambole, e lo raggiunse. "Ciao. Questi sono per te". Spacchettò la confezione di cartone. "Non mi hai detto come ti chiami". Disse serio, serio, rivolgendogli la sua attenzione. "Io sono John".

"E di cognome?".

"John Lee. E tu?".

"Mi chiamo Davide".

"Italiano?".

"Sì.". Riprese a fissare fuori, la bocca piena di bignè alla crema. "Perché sei venuto?" Inghiottì il secondo dolce. "Ti voglio parlare".

"Perché sei venuto?".

"Voglio sapere... Allora... Non so... Voglio sapere se tua madre era una brava pittrice."

"Hai visto un suo quadro, no?".

"Le piaceva dipingere?".

"Tanto. Te l'ho detto, non gliel'ho mai visto fare, mi buttava fuori, già, si faceva le punture e mi buttava fuori. Poi i quadri li vendeva. Pagavano bene".

"Punture? Era malata?". L'ispettore tentò di mantenere un tono neutro. "No, stava bene, diceva che si concentrava meglio. Si lamentava sempre dei soldi che mancavano". Sospirò. In quell'appartamento era sembrato così piccolo, perso, mostrava meno della sua età. Adesso davanti a lui vedeva una persona forte, dura, adulta. "Immagino quello che pensi, è tutto vero". Disse il bambino. Lo aveva colto di sorpresa.

## VIII

Mezzo mese dopo il polacco fu condannato e giustiziato. Davide cominciò a soffrire di profondi e gravi disturbi mentali e venne trasferito in un altro istituto dove, qualcuno disse, avrebbero avuto cura di lui. Le gocce cadevano dentro il lavandino, scandivano i secondi. John si immerse nella vasca da bagno, ascoltando distratto la sottile voce di una ragazza che cantava dalla radio, sul bordo della vasca. Erano le dieci e mezzo nel lussuoso albergo di Los Angeles. La sua pace durò poco. La tv si accese, la sigla del tg si diffuse chiassosa per tutta la suite. "Mamma ha paura". Pensò, accennando un

mezzo sorriso.

Si stufò, l'acqua si era già fatta fredda, si alzò, indossò l'accappatoio e aprì la porta. Camminò su morbide pantofole, calpestando innumerevoli tappeti persiani. La sedia a rotelle era là, accanto al letto. La vecchia mamma giaceva al caldo delle coperte, su colorati cuscini di seta. "Non preoccuparti, mamma, non ti troverebbero mai, ci sono ancora io sulle tue tracce".

La vecchia Loren grugnò un verso indistinto. Il campanello della porta squillò. John andò ad aprire, ed accolse l'elegante fattorino, che su un lustrato vassoio gli consegnò la colazione e una busta gialla. John lo ringraziò, lo congedò, e si avviò di nuovo da sua madre. Loren dormiva. Allora il figlio spense la tv, chiuse le tende alla finestra, e le rimboccò le coperte. Seduto in sala da pranzo, John beveva cappuccino e masticava un croissant alla Nutella. Sparse lo zucchero a velo sulla busta gialla, che attirò la sua attenzione. "Davide, sfuggito al controllo dei responsabili, era scappato dall'Istituto.

Tre giorni dopo un tir lo aveva investito, mentre vagava per le strade della città".

*Fabrizio Leggio*



## “SFACCHINATE DELL’ ANIMA”

Sul posto erano state radunate tante magliette grigie. Le 07:00 di mattina, di tutte le mattine e in ogni luogo, non le ho mai capite.

E’ il cuore della notte, quell’ ora lì. Seconda o terza di sonno. E loro lì fuori mi aspettavano, senza interesse. Normale, dove stava la novità? Due braccia, due gambe, e una maglietta grigia. In realtà non indossavo la maglietta grigia della ditta. L’unico. Era il primo giorno di quel lavoro impietoso. Qualcuno fumava con gli occhi fissi ad un metro dal corpo, a terra, pensando a qualcun’altro o a qualche altra cosa. Altri, rinvigoriti da un caffè e dall’abbondante colazione, scherzavano fra loro, come dei pugili non troppo suonati che si incontrano fuori dal ring. Alcuni stavano organizzando le squadre di carne secondo le direttive dei fogli del paga-stipendi. Pensai di dover parlare ad uno di loro. Tutti parevano bambini vecchi e ingrassati, durante la ricreazione nel giardino della scuola. Mi presentai così, senza grembiule.

“Sarai nella squadra di Marione, senti quello che ti dice lui”. Risposi con la testa solamente. E’ meglio un gesto delle parole, se cerchi di svegliarti per la seconda volta. Marione dirigeva il traffico umano sul piazzale. Certi salivano sui furgoni vecchi e arrugginiti. Alcuni invece entravano lenti nel palazzo basso davanti a noi. Seguì i miei sei soldati del sudore lungo una scala secondaria che arrivava ad un montacarichi. Era uno sgabuzzino, piuttosto. Ma volevano chiamarlo così. Un uomo segnò il mio nome, appuntandolo con una matita temperata a lama di coltello. Disse anche che mi avrebbe procurato una maglietta della ditta quanto prima. Non che io la volessi, ma loro ci tenevano, serviva a non sembrare in quell’ ufficio dei lavoratori non regolari, quali eravamo invece quasi tutti. Dava contegno nei corridoi di moquettes. Quando si schivavano delle giacche e delle cravatte portando a spasso scrivanie e armadietti, l’uno e l’altro sapevamo in questo modo le rispettive generalità.



Il simbolo sulla maglietta grigia tratteneva lo sporco e la polvere di colore nero, stilizzava un panda mezzo fuori da una scatola. Gli uomini che lavoravano per la ditta, lentamente, andavano incontro ad un'estinzione, tra boschetti di moquettes, in una fatica spinosa. Sì. Mi venne in mente, quasi subito, guardando la mia truppa.

Se non avevo un carrello in mano per scorrazzare tra quei piani i componenti di qualche ufficio, la mancanza della maglietta grigia mi mimetizzava meglio, concedendomi un po' di riposo.

Ogni tanto incontravo delle segretarie. Certe attempate, ma pur con la gonna e farcitura ancora a posto. A misura di fame, per capire. Rendevo più piacevole il soggiorno in quell'ufficio. Lo riconosco.

Gli impiegati erano quasi tutti stranieri. Il fondo si occupava della fame nel mondo. Stipendiato addirittura internazionalmente. Era il vecchio gioco del bastone e della carota. Oppure del bastone e del riso... O del bastone e del denaro. In futuro sarà altro, forse. Il bastone è l'unica regola fissa del gioco.

I lunghi corridoi dividevano due file di stanze, a sinistra le segretarie e a destra i grandi-capi. Più avanzavi verso il fondo, più i capi diventavano potenti e le sale grandi ed eleganti.

In sostanza era una provetta di come è il mondo fuori. E quanta carta buttavano! ma tonnellate, tutti i fondi mondiali non sarebbero bastati per ricostituire le foreste e l'habitat a quelle popolazioni, che erano poi le stesse che loro avrebbero dovuto poi aiutare diversamente. E non solo quelle, tante altre.

Dammi la tua foresta, ne farò carta e riavrà indietro cartamoneta. Sì che la cartamoneta non mancava, in quell'edificio. I miei colleghi facchini ne parlottavano spesso, con disprezzo ed invidia. Più invidia che disprezzo. E Loro guadagnavano aiutando i veri poveri, intanto. Però stipendiati dal terzo mondo. Se un giorno la fame nel mondo cessasse, così, loro che avrebbero fatto, poi? Lavoravano per diventare dei disoccupati? Mi chiedevo. Un ufficio che fatica per sconfiggere il proprio datore di lavoro. Ufficio? Un villaggio turistico. Ho visto gente entrare con cani e figli, una mensa da almeno venti portate di scelta. Addirittura una palestra dentro l'edificio, dicevano. Una continua sfilata di vestiti e sorrisi.

Stronzate in tutte le lingue! E fu proprio questo il mio asso nella manica, dopo due o tre giorni. I lavoranti per le pance digiune mondiali, questi bei completi grigio antracite specializzati in foreste deserti e siccità, faticavano nell'impartire ordini in italiano. Parlavano tutte le altre lingue meglio di questo nostro bell'italiano che non conta niente. Sì, anche arabo e giapponese, qualsiasi lingua fosse, la preferivano per esprimersi.

Un giorno che discutevano fra di loro indecisi e calmi, ne spiazzai due prendendo quello che stavano per chiedermi. E fu una grossa sorpresa per loro che mi credevano quasi un marziano, posso dirlo. Ero l'unico facchino a parlare inglese e francese. Divenni molto richiesto, nel bene e nel male. Ma almeno, non dovevo quasi più spostare armadi, scrivanie, e tutto quello che di greve si può immaginare dentro un ufficio. In più, visto che quei grandi capi erano impegnati in "missione", come la chiamavano, io trascorrevi tutto il tempo a imballare, sballare pacchi di cartacce o meglio ancora a ordinare le scrivanie assieme alle segretarie. Una festa. Potevo permettermi di fare skate sopra un carrello che usavamo per caricare il mobilio o gli scatoloni lungo tutto il corridoio. Feci provare anche ad una divertita e deliziosa giovane egiziana.

C'erano donne di ogni nazionalità. Avevo adocchiato due belle danesi, ma erano troppo giovani e fiche per interessarsi ad un facchino. E troppo laboriose. Spostavano da sole i pacchi, in silenzio. Pensai che se saliva l'età le pretese scendevano e anche la voglia di lavorare. Le segretarie sulla quarantina erano le più annoiate e sfaticate. Forse anche le più porche, sperai. Queste mi chiamavano in continuazione, arrivarono al punto di prenotarsi i miei servizi per il pomeriggio o la mattina seguente. Il mio divenne un sudore popolare. Internazionale. Il sudore della fame. Se sei tu ad aver davvero fame, allora quella lì diventa la fame nel mondo. Non che avessi poi tutta questa fame, in senso stretto, ma ero sufficientemente povero da dovermene vergognare in privato e spesso. Gli altri erano poveri da non potersene proprio rendere conto. Peggio ancora. Una botola, sul fondo della povertà. E tutti in quell'alcova di poltrone e tavoli mi apparivano ricchi e felici.

Alle volte sembrava di doversi scusare, per non turbarli. Loro non sapevano di essere dei privilegiati, e di camminare fluidi sopra al cristallo mentre tu, a marcire in un acquitrino.

Lo stesso della fame, ma al contrario, alla meno uno. La mansarda del benessere. Fra tutte, la mia preferita era un'americana. Jil, del Michigan. Bionda, diafana, e con gli occhi duri e sbarrati. Sembrava terrorizzata e spietata insieme quando ti guardava con quegli occhi celesti come il ghiaccio più profondo, quello sotto gli iceberg. Ma anche la più umana, la meno spocchiosa. Insomma, non la conoscevo mica, ma si dimostrò l'unica a rendersi conto di quella èlite ipocrita. Non andava d'accordo col suo capo. Forse lui voleva scoparsela, o già l'aveva fatto, e le cose non erano, o non erano andate, come voleva. Lei quasi lo odiava, e questo mi incuriosì. D'altronde, nessuno di loro faceva un cazzo per meritare tutti quei soldi. Di cosa lamentarsi? Un giorno le chiesi:

“Jil, come si può aiutare un bambino del Botswana avendo l'aria condizionata sotto le palle?”. Non dissi proprio questo, per la verità.

“Loro dicono che almeno riescono a far girare i soldi, così”, fece.

“Non avevo il minimo dubbio...” Aggiunsi io, sistemando un armadio scuro con tutti i suoi inutili fogli. Come potevano sopportarli? Erano solo degli esclusivi mercanti di sabbia all'aria aperta.

I miei piccoli granelli furono spazzati via presto, da un vento familiare.

Quel giorno attraversavo il corridoio, con uno straccio, ed in più con l'alcool in mano. Mi videro un paio di facchini della ditta. E fecero una scenata... Quello non era il mio lavoro, loro se ne stavano approfittando, io non dovevo fare quelle cose... Forse avevo violato qualche convenzione internazionale di facchinaggio? Meglio sollevare pesi da ernia? Non avevano capito. Fu da quel giorno che io non lavorai più con Jil. La rividi solo di sfuggita, e anche così morivo dalla voglia di fottermela. Loro non capivano mica. Inutile spiegarsi.

Preferivano spostare scrivanie per soddisfare ogni minimo capriccio dei loro padroni? Io no. Volevo sistemare le librerie con delle donne internazionali... C'era un'indiana, ma un pochino grassa e vecchia, una sofisticata francese e una donnona spagnola, oltre a Jil, che mi rendevano pazzo e arrapato. E io non le incontrai quasi più. Ricominciai a lavorare secondo le disposizioni, sfondandomi il sedere, ogni giorno più somigliante a una bestia. Ormai del gruppo.

Resistevole, ma mi stavano fiaccando. Gli straordinari erano praticamente obbligatori ed impreveduti, ricatti morali.

“La ditta deve poter contare su gente disponibile”, diceva un capo. “E’ bello poter scegliere”, rispondevo io. Effettivamente evitai varie volte straordinari e sabati e domeniche, pur sapendo che non mi avrebbero più chiamato.

E intanto, immalinconito e stordito, non potevo far altro che spingere quel carrello in avanti. Come si spinge un compagno di sventura ancora più infelice di te. Appoggiandoci anche il mio peso dolorante. Sotto gli sguardi impietosi che non mancavano di ricordarmi quanto fosse bassa e inutile la mia condizione. Mentre noi giocavamo a sognare e sudare e spendere soldi. E le pance del terzo mondo ridevano da sole. Vuote. O piene solo d’acqua nera.

*Emanuele Somma*



## UNA COLLANA DI CORALLO, ROSSA

*I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*  
*Racconto vincitore*

Le finestre del secondo piano si illuminarono. La vidi ar-  
meggiare in cucina, sparire, e ricomparire in camera da letto.  
Aprii l'armadio. Il cuore mi batteva forte. Scostai ancora un  
poco la tenda per vedere meglio. Si voltò verso di me. Mi  
spostai dal balcone. Ero al buio, non poteva vedermi. Aspet-  
tai qualche secondo e guardai di nuovo. Si stava spogliando.  
Si tolse la camicetta. Ma perché così in fretta? Per un attimo  
intravidi il reggiseno bianco. Lo ricoprì subito con la parte  
superiore di una tuta. Spense la luce. Passò in cucina. Inco-  
minciò a preparare la cena. Sempre così, mai che si spoglias-  
se completamente. Abbassai le tapparelle ed accesi la lampa-  
da sul comodino. Quella donna mi faceva impazzire. Aprii il  
primo cassetto dell'armadio e tirai fuori l'album delle foto-  
grafie. Nella prima era di schiena. Passai alla seconda. Qui si  
vedeva meglio. Era bellissima. Forse un po' sfocata. Ma con  
la mia Miranda Sensorex non ero riuscito a fare di meglio.  
Era di tre quarti, senza reggiseno. Potevo vedere un pezzettino  
di seno. Guardai meglio. Una macchia un po' più scura. Era  
un capezzolo. Al collo una collana di corallo, rossa. Letizia!  
Non conoscevo il suo nome, ma Letizia mi era sembrato su-  
bito appropriato. Sfogliai le altre foto. La migliore era quella  
della seconda pagina. Poggiai l'album sul letto. Mi spogliai e  
mi stesi al suo fianco. Capelli neri, corti, spettinati. Le sfiorai  
la testa prima con l'indice e poi con il medio. Non appoggia-  
vo le dita completamente per non sentire, al tatto, il lucido  
della carta su cui era stampata. Muovevo le dita a pochi mil-  
limetri dalla superficie. Per qualche istante la toccai. Solo un  
attimo. Scesi sul collo, lentamente. Era corto e bianco. Per-  
corsi quel centimetro di carta rabbrivendo. Le spalle erano  
piene e carnose... si potevano vedere i segni lasciati dal reg-  
giseno. Potevo sentirne i solchi sotto le dita. Ritornai ai ca-

PELLI. Li sfiorai di nuovo, poi di nuovo il collo, ancora le spalle... da sinistra a destra, indugiando sul trapezio. Girai la mano con il dorso verso il basso. Stesi il medio, e cominciai a scendere lungo la schiena. C'era troppa carne, ma potevo contare le vertebre pigiando solo un poco di più il dito. Mi fermai all'inizio dei fianchi. Grossi. Asimmetrici per la torsione del corpo. Gli slip le coprivano a stento le natiche. Erano piccoli ed incapaci di contenerle. Scostai la mano dalla foto. Ero sudato. Tornai alla finestra. La luce era ancora accesa in cucina, ma lei non si vedeva. Tornai sul letto. Ritornai alla foto. Questa volta incominciai da sotto. Si vedevano solo le cosce. Il letto le copriva metà gambe. Una era in primo piano, l'altra seminascosta dalla prima. Accostai il pollice e l'indice alle cosce... Cercando di separarle, delicatamente. Il freddo delle foto mi fece sobbalzare. Le ritirai. Le accostai di nuovo badando questa volta a non toccarla, volevo solo sfiorarla. Le cosce non si aprivano. Rimasi deluso, ma solo per un attimo. Seguì la curva delle natiche, fino all'inizio dei fianchi. Feci il percorso al contrario, dai fianchi all'inizio della coscia. Poi di nuovo su. Salii dai fianchi alle spalle velocemente. Indugiai un attimo sulla scapola poi mi diressi decisamente verso il seno. Mi faceva impazzire. Percorsi più volte la sua curva inferiore, fermandomi sempre sul capezzolo. Sentivo il sangue pulsarmi nelle tempie. Sfiurare quell'immagine mi dava un piacere mai provato. Un colpo battuto alla porta mi fece sobbalzare "Apri, sono mamma, ma che fai chiuso dentro? Apri subito". Accidenti proprio adesso, pensai. "Apri immediatamente ho detto". Aprii la porta. "Cosa fai nudo?". Era furibonda. Urlava, il collo gonfio, la collana di corallo, rossa, che indossava le stringeva le vene del collo. Volevo toccare quelle pietre color fuoco, si spaventò, urlò più forte. Sfiurai la collana. Le strinsi le mani al collo. La collana si ruppe e i coralli caddero come piccole gocce di sangue. Continuai a stringere, Commissario, a stringere... a stringere.

*Raffaele Galiero*

## IL BELLO DEL CALCIO

*I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*

Quel giorno sfiorai la felicità. La sfiorai come un calciatore sfiora il gol accarezzando il palo con un tiro. Che c'entra il calcio? C'entra, c'entra, fidatevi. E c'entra pure la felicità. Lo so, qualsiasi dei miei amici sghignazzerebbe senza ritengo al sentire che sto associando qualcosa di grande e imponderabile come la felicità all'amore di e per una donna. E i miei amici sghignazzerebbero perché io, per loro, sono il dongiovanni per eccellenza. Io, quello allergico alle storie lunghe più di un mese: il solo pensiero del matrimonio mi fa venire l'orticaria. Lei mi era piaciuta subito. Anima e corpo. Dopo appena cinque minuti che ci parlavo, ero pazzo di lei. Ero persino arrossito, m'era scappato un balbettio, roba da ragazzino imbranato e alle prime armi. Segno che c'era qualcosa di diverso dal solito. Cinque minuti e se n'era andata via. Da quella festa chiassosa e noiosa. Era fuggita, la traditrice, proprio mentre ero intento a prendere qualcosa da bere per tutti e due. Non mi diedi per vinto: mi procurai il suo numero di telefono e la chiamai. Quando mi disse "no" in risposta al mio invito a cena, incassai con eleganza. Non tutte le prede sono facili. E allora adottai le classiche e abusate tecniche da innamorato d'altri tempi: appassionate lettere d'amore e mazzi di rose rosse, poesie lasciate sulla segreteria telefonica e canzoni dedicate alla radio. Tutto inutile. Lei si negava con la stessa naturalezza con cui respirava. Ma dopo un mese di tentativi, quando ormai non sapevo più cosa fossero il sonno e l'appetito, mi offrì, inaspettatamente, una chance. Piuttosto strana: la dovevo raggiungere, un sabato pomeriggio, sulla tribuna di un campetto di calcio di periferia. A vedere all'opera il fratellino di lei. "Se lui segna" - mi disse - "io e te stasera usciamo insieme". Ero ottimista. Già vedevo la palla gonfiare la rete e pregustavo l'incontenibile esultanza che mi avrebbe fatto abbracciare la bellissima sorella, i suoi seni puntuti contro il mio petto. Ma... Il ragazzino era una schiappa micidiale. Lento, non azzeccava uno stop nemmeno per sbaglio e falliva tutti i passaggi.



E poi non giocava neppure in attacco, ma a centrocampo. Minuto dopo minuto, il mio interesse per la partita si ridusse fin quasi ad azzerarsi al termine del primo tempo. “Che c’è?”. Mi chiese lei con un sorriso beffardo. “Ti annoi?”. Risposi con fredda diplomazia: “No, no, sono solo un po’ stanco”. In realtà mi sentivo deluso, avvilito. Non avevo il minimo dubbio che lei sarebbe stata di parola. Capivo che il fratello non avrebbe segnato e che non l’avrei rivista più. Il bello del calcio, si dice spesso. Il bello del calcio consisterebbe nella sua imprevedibilità, nella sua capacità di sovvertire pronostici e di riservare sorprese nei momenti meno attesi. Il bello del calcio quel pomeriggio arrivò tardi. Ma arrivò. Il secondo tempo era quasi finito e ormai non vedevo l’ora d’andarmene. Mi vergognavo anzi di essermi prestato tanto a lungo a quella farsa. La squadra del fratellino stravincedeva - l’unico incapace era proprio lui - e allora qualcuno dei compagni doveva avergli detto di cercare gloria in attacco. E così negli ultimi dieci minuti giocò da centravanti. Che pianto! Gli arrivarono tre palloni che urlavano a squarciagola: “Buttami dentro, buttami dentro”. Ma lui sfoderò tre lisci ignobili. All’ultimo minuto, il bello del calcio entra in campo, si guarda intorno, si cala nel corpo di un compagno di squadra del fratellino e parte in dribbling appena fuori dell’area di rigore, si pappa due avversari, scarta il portiere in uscita e vede solo, solissimo lo schiappone del mio destino e gli serve su un piatto d’argento una palla lenta lenta, facile facile, e lui questa volta no, non può sbagliare, la porta è spalancata, si avrebbe persino il tempo di entrarci dentro palla al piede, miracolo, lo stop riesce e parte anche un tiro, sporco e brutto, una ciabattata infame, ma è un tiro, la palla scivola piano verso la porta, ormai è questione di centimetri, non finirà mica sul palo? sarebbe troppo, infatti non finisce sul palo ma lo sfiora, sì lo sfiora, ma dalla parte sbagliata, mentre il mio carnefice osserva la scena con le mani tra i capelli, la sua bellissima sorella è incredula e per un attimo mi illudo che le dispiaccia, che abbia una esitazione, che possa ripensarci, uscire con me lo stesso, perché in fondo è quello che vuole ed è finito il tempo di giocare, ma poi la guardo e capisco che sarà di parola, che non la vedrò più, e intanto il pallone rotola e rotolando schiaccia un’infinità di minuscoli uomini, e ognuno di quelli sono io, che un istante prima d’essere travolto dall’immensa sfera faccio appena in tempo a gridare: “Noooo”.

*Robert Patrick Ricciardi*

## A BRUCIAPELO

*I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*

La donna apparve all'improvviso, completamente nuda.

Splendida guerriera, camminava voltata di fianco e gli passava davanti, flessuosa, nera, lucida. Una pantera. I suoi lineamenti avevano qualcosa di terribile, aggressivo e seducente insieme.

Sicuramente non lo aveva visto. Lando però sapeva che gli avrebbe fatto del male, se non fosse riuscito a fare prima di lei.

Si morse il labbro - farsi sorprendere così, stupidamente, seduto e rilassato, distratto, inerme soprattutto - e, senza muovere alcun muscolo che non fosse assolutamente necessario, tastò con la mano vicino a sé. Non trovò nulla.

Lei continuò a camminare, più piano.

Lando sentì un brivido e si mise a cercare freneticamente, fra le carte, sotto il cuscino... dovunque, ma senza alcun risultato.

A quel punto, come se si fosse accorta di lui, la donna si fermò. Lando in quel momento capì che non aveva più scampo.

La donna si girò di fronte, lentamente. Il suo corpo era stupendo, il suo volto feroce... occhi cupi e cattivi, sopracciglia aggrottate, brune, folte... i canini candidi fendevano le labbra carnose... il cranio felino, asciutto e guizzante, con i capelli rasi...

La sua espressione famelica era esaltata da una crema untuosa che aveva sul viso e su tutto il corpo, che la rendeva ancora più levigata, inafferrabile...

Lo guardò senza nessuna pietà.

E si sfiorò il corpo con la mano, lentamente... un gesto lungo e voluttuoso che durò il tempo di una vita: dal ventre glabro e lucente di lei, su, su, su, fino a fare morire lui, con un

unico rantolo breve... poi quella mano la esibì davanti a sé, come per mostrarla all'uomo, nel suo ultimo fremito... il palmo aperto, madido quasi del grasso che aveva addosso... quindi si mise il dito medio fra le labbra... lo succhiò avidamente...

Dopo di che, finalmente, parlò.

“Spalmare e mangiare... mangiare Spalmare,  
il tuo burro da amare!”

Solo allora Lando trovò il telecomando. Erano passati quindici secondi. Appena quindici miserabili secondi. Ma era troppo tardi, oramai.

*Corrado Dal Maso*

## LE MANI

*I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*

Dagli occhi sgorgano lacrime. Finte. Sembrano vere.

Il figlio ha numerose ferite sul corpo dalle quali sgorga il sangue. Finto. Sembra rappreso.

Hanno entrambi gli occhi azzurri.

Il figlio è morto. Davvero.

La madre lo stringe a se e lui, il Corpo senza vita, ha le gambe raggomitolate.

Sulle ginocchia piegate è tutto un corri corri di mani e baci.

Sulla volta dell'altare principale è scritto: "Qui apparve la Madonna il 20 Gennaio 1842".

Nei venti minuti passati immobili a guardare il volto della Vergine di fronte a me si alternavano figure sbiadite omaggianti ora il figlio ora la madre.

Le mani! Le mani! Guarda le mani! Diverse. Tutte diverse e tutte a chiedere la stessa cosa: una grazia.

Ho quasi paura ad avvicinarmi. Ed è sempre così.

Credente, sì, sono credente. Cattolica praticante per la precisione. E al santuario ci vengo almeno una volta al mese.

Io la "sento" la Madonna è come se mi stesse per dire: "Hai un desiderio? E dimmelo..." Ma come faccio? Chiedere è troppo e decido di toccarla e basta... Non si sa mai. Lei mi guarda. Mi avvicino titubante. Ci metto del tempo. Una signora da dietro mi chiede permesso e sono costretta a indietreggiare. Sono di nuovo da capo.

E' da marzo dell'anno scorso che vengo in questa chiesa. Ci capitai per caso. La prima volta che la vidi la sfiorai. Ero triste. Non mi passò la tristezza, anzi. Ci vengo anche per osservare la gente. Ci crede davvero. Le mani variopinte, ricche, povere. Le mani vecchie, giovani, sporche, candide. Tutte a toccarla... anzi, no. A sfiorarla. Con rispetto e decisione, con timore e supplica. Tutte le mani del mondo la sfiorano. Anche le mie. Anche le mani che prima all'entrata mi chie-

devano il denaro. Anche quelle del sacerdote che, non bastandogli di aver toccato il Corpo di Dio, ora vanno a sfiorare quello della Vergine.

Si avvicina una vecchietta che cammina dondolando recitando l'Ave Maria a bassa voce. Sorride. Ha i denti perfetti. Quasi non si sente la voce. Solo le "S" arrivano. Tocca la statua in più punti. Lo fa spesso, si vede, si capisce. Perché è sicura mentre lo fa. Ci si trattiene un po'. Poi si gira per andarsene e mi guarda sorridendo. Che bella. Sembra finta.

Mi avvicino e finalmente le sfioro la veste. Ma ho paura e ritraggo la mano. Guardo negli occhi la Madonna e le chiedo: "Posso farlo?". Nessuno mi risponde. La sfioro ancora, stavolta tocco la sua mano. Di nuovo la ritraggo. Ci stò un po' a pensare e arriva altra gente.

Un signore pone un biglietto tra la veste della Vergine e la gamba di Cristo. E' una preghiera. Sulla statua, ovunque ci sia un posto c'è un biglietto. Il signore tocca il piede di Cristo e se ne va.

Voglio toccarla ancora. Lo faccio di nuovo. Stavolta è l'ultima. Che scema. E' come se avessi paura che lei pensi che io le stia chiedendo qualcosa. Non le chiedo niente! La tocco e basta. Non le chiedo niente. Giro i tacchi e me ne vado.

Di nuovo, all'uscita, due mani mi sfiorano e mi dicono: "Buonasera signorina" Io le guardo. Che devo fare? Ah già, gli spicci. Ne ho qualcuno in tasca e glieli dò. Continuo sui miei passi e da dietro qualcuno dice "Grazie". Mi giro a guardare il barbone. Penso: "Quante cose hai chiesto, tu?". Non oso dire che gli è andata male. Continua a salutarmi agitando le mani come fa il Papa e sfiora l'aria, il cielo. Io sorrido. La sua faccia ha un colore indefinibile perché è piena di sporcizia e lui con le mani sfiora anche quella.

*Denise Furlan*

## MI RACCOMANDO!

*Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio  
Premio Energia Cinema*

È una bella mattinata di una città qualunque. Madre e figlio salgono in auto. Lei è una donna sulla cinquantina, magra, porta i capelli corti, numerosi capelli grigi che fanno da cornice ad un viso segnato dal tempo e dalla vita. È ben vestita ma allo stesso tempo non troppo elegante. Porta un paio di pantaloni, una camicetta, un foulard, una borsa ed è molto logorroica e visibilmente nervosa. Lui, sulla trentina, abbastanza attraente, non è il classico figlio mammone succube di una madre troppo apprensiva e autoritaria, ma non appena sale in auto “obbedisce” alla madre che subito gli ricorda di mettersi la cintura di sicurezza. Dopodiché accende il motore e parte, ma la madre gli raccomanda di non andare troppo forte. Lui appare leggermente spazientito, ma si trattiene ed esegue alla lettera gli “ordini” della madre che continua il suo “monologo” assicurandogli che ad ogni modo quella ragazza non gli piaceva affatto e che lui ha fatto bene a lasciarla. E comunque la prossima volta deve portare a casa una ragazza più pulita e di sani principi. Sul viso di lui si legge una smorfia di disappunto, come se stesse per parlare, ma la madre lo ammonisce a suonare il clacson ad un pedone che sta attraversando la strada senza guardare chi sta venendo. Il figlio sbuffa mantenendo però la pazienza e continua a guidare. La madre allora lo rimprovera per questo suo gesto e gli ricorda che se lei dice certe cose a suo figlio è solo per insegnargli l’educazione. Continua dicendo che lei ha fatto tanti sacrifici per crescere suo figlio, che ha patito le pene dell’inferno durante il parto e che soltanto lei può sapere quanto ha sofferto. Ad ogni modo lei il suo dovere di mamma lo ha fatto. Gli ha pagato gli studi, lo ha mantenuto all’università e non gli ha mai fatto mancare niente. Al contrario di quel bastardo di suo marito che se n’è andato lasciandola da sola con un figlio da

crescere, lei ha sempre dovuto fare tutto con le sue mani e che in ogni caso, tutto ciò che ha fatto, è stato solamente per il bene di suo figlio. Dopo, guardando l'interno dell'auto si lamenta della sporcizia e comincia a dire quanto lei sia pulita ed ordinata. Questi annuisce e si intuisce che certi discorsi li ha già sentiti centinaia di volte. La madre lo ammonisce ancora una volta di non andare troppo forte, che la maggior parte degli incidenti avviene per l'eccessiva velocità e che le macchine si consumano prima quando si guida ad alta velocità, mentre se si va piano le automobili se la passano meglio e durano certamente più a lungo. In seguito gli dice di suonare il clacson ogni qualvolta lui si appresta ad attraversare un incrocio perché, non si sa mai con tutti i pazzi furiosi che circolano per strada, è sempre meglio prevenire gli incidenti. Poi aggiunge che forse era meglio se a guidare fosse stata lei.

Sono fermi ad un semaforo ed un extra-comunitario si avvicina per pulire il parabrezza ma la madre fermamente gli dice che non è necessario. L'extra-comunitario allora insiste per avere una monetina e la madre, aperta la borsetta, tira fuori il portamonete per dare qualche spicciolo all'uomo che si allontana ringraziando. Spunta il verde e l'auto di fronte non parte immediatamente, quindi la madre incita il figlio a dare un colpo di clacson per "svegliare" l'automobilista. Sul viso del figlio si legge chiaramente che sta per perdere la pazienza, ma suona il clacson e fa una partenza leggermente brusca. La madre allora lo rimprovera nuovamente di guidare male e di essere troppo "spericolato" e ribadisce il fatto che preferisce stare lei al volante.

Successivamente la madre riprende il suo discorso parlando del lavoro di suo figlio, che lei ha sempre desiderato vederlo sistemato, magari in banca, con uno stipendio sicuro, perché di questi giorni non si sa mai e gli rimprovera quella sua passione di scrivere sceneggiature per il cinema che, tanto, non lo porterà mai a nulla. Continua dicendogli che al giorno d'oggi è difficile trovare un buon lavoro come quello che lui aveva e che è stato uno stupido ad andarsene senza neppure opporsi. Si lamenta del fatto che suo figlio le abbia impedito di andare a parlare direttamente con il direttore come lei avrebbe voluto. Gli chiede se per caso lui si vergogna di sua madre. Ma poi, senza aspettarsi una risposta, continua la tiritera dicendogli di non dimenticare che la mamma ha sem-

pre ragione e che ogni cosa che fa è sicuramente per il suo bene. A questo punto si vede che il figlio non ce la fa più e sta per esplodere ma immediatamente lei gli ordina di fermarsi, anche perché sono arrivati, e gli ricorda che i consigli della mamma sono sempre i più giusti. Dopodiché, si infila in testa una maschera da Paperino, tira fuori dalla borsetta una pistola, un'ultima raccomandazione al figlio, scende dalla macchina, che si ritrova posteggiata proprio davanti ad una banca, vi entra e fa una rapina. Da fuori si sentono degli spari e la madre che urla di sdraiarsi a terra.

*Elvis Frasca*



## BREVI NOTE SUI GIURATI

### *Componenti Giuria Premio letterario Energheia 2003*

Chiara Gamberale, scrittrice, nata nel 1977, è laureata al Dams di Bologna in Storia del cinema. Ha pubblicato per Marsilio i romanzi: “Una vita sottile” (1999) e “Color lucciola” (2001). Nell’ottobre del 2002 ha pubblicato “Arrivano i pagliacci” (Bompiani). Collabora come autrice per diverse trasmissioni televisive e radiofoniche. Dal suo primo libro, “una vita sottile”, è stato tratto il film per la tv della RAI con la sceneggiatura di Lidia Ravera e Mimmo Rafele. Lo scorso inverno ha condotto la trasmissione di Rai 3 “Parola mia” e la trasmissione “Gap – Generazione alla prova” su Rai 1.

Sebastiano Mondadori, scrittore, nato a Milano nel 1970, è laureato in Filosofia. Lavora in editoria e collabora con alcuni giornali e riviste tra cui: “l’Unità”, “Nuovi argomenti”, “Io donna”. Per Marsilio ha pubblicato i romanzi “Gli anni incompiuti” (2001), “Sarai così bellissima” (2002) “Come Lara e Talita” (2003). Nel 2004 uscirà per il Saggiatore un libro intervista con il regista Mario Monicelli.

Antonio Pascale, scrittore, nato a Napoli nel 1966, vive e lavora a Roma. Nel 2001 ha pubblicato per Einaudi il reportage narrativo “La città distratta” (Premio Onofri e Premio Elsa Morante – isola di Procida). La raccolta di racconti “La manutenzione degli affetti” (Einaudi) 2003 – Premio Ostia, Premio Chiara, Premio Napoli e selezione Premio Viareggio) finalista all’ultima edizione del Premio Strega. Collabora con Radio 3 Rai, Diario e “Il Mattino”.

Giuseppe Povia, in arte Povia, cantautore trentenne è nato a Milano ma ha vissuto gran parte della sua vita all’isola d’Elba dove attualmente risiede. Vincitore dell’edizione 2003 Premio Città di Recanati (Nuove tendenze della canzone d’auto-

re). Dopo il singolo “Tamezz’oramezz’oranto tu non mi cambi”, è uscito nel giugno 2002 il lavoro dal titolo “Zanzare”. Nel 2003 è uscito il singolo “Mia sorella”.

Franco Rina, giornalista e produttore cinematografico. Ha curato il primo telegiornale per giovani di “Videomusic”. Nel 1994 ha fondato a Roma il “CentroLab”, per la formazione professionale giornalistica e per promuovere la produzione cinematografica. Tra gli ultimi lavori prodotti: “Acliss” (2002) e “Tutti vedono, nessuno sa” (2003). Dal 1996 è caposervizio della redazione politica di Tmc, attuale La7.

### *Giuria Cortovisioni di Energheia*

Francesco Marano, napoletano, è ricercatore di discipline demoetnoantropologiche all’università di Basilicata, dove insegna Etnologia e Antropologia Visuale. Si occupa di riti e feste religiose, storie di vita, museografia ed etnografia viva. E’ autore di saggi, volumi e video etnografici; fra questi ultimi “L’arte di Rumi” ha vinto il Premio Costantino Nigra 2001.

Gianluigi Trevisi, Direttore Artistico del festival di musica contemporanea Time Zones, promotore di incontri internazionali di cinema, studioso di Bunuel, è appassionato di letteratura sudamericana.

Mariolina Venezia, laureata al DAMS di Bologna si è diplomata in sceneggiatura presso il Centro Sperimentale di Cinematografia nel ’91. Lavora come sceneggiatrice cinematografica e televisiva; nel cinema ha collaborato all’ultimo film di Sabina Guzzanti. Recentemente ha pubblicato la raccolta di racconti dal titolo: “Altri miracoli”.

### *Giuria Energheia Africa Teller*

Nicoletta Dentico, giornalista, dal 1980 è impegnata nell’ambito della società civile italiana sui temi della cooperazione, dello sviluppo e dei diritti umani, prima con l’organiz-

zazione italiana Mani Tese e successivamente con Medici Senza Frontiere.

Attualmente è impegnata come consulente della Campagna Internazionale per l'Accesso ai Farmaci Essenziali di MSF con sede a Ginevra.

Raffaele Masto, giornalista, lavora nella redazione esteri di Radio Popolare. E' stato inviato in America Latina, Medio Oriente ma soprattutto in Africa, dove ha seguito le principali crisi politiche degli ultimi dieci anni.

E' co-autore di "No-Global" e "L'Informazione Deviata", pubblicati da Baldini e Castoldi. Per Sperling e Kupfer ha pubblicato nel 2003 "In Africa" e "Io, Safiya".

Anna Vanzan, laureata in Lingue e letterature orientali a Venezia, ha conseguito il Ph.D in Near Eastern Studies alla New York University. E' capo redattrice della rivista Afriche&Orienti e tenuto corsi di civiltà islamica alle università di Bologna e alla università IULM di Milano dove attualmente insegna.

## BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Eden Kaku Awumey, giovanissima autrice di Parigi.

Giulia Balzano, giovane autrice di Tortolì (NU), laureata in Lettere Classiche con indirizzo archeologico, appassionata di cinema e fotografia. Le sue letture preferite spaziano dalla narrativa alla saggistica con una predilezione per le autrici: Yourcenar, Winterson, Woolf.

Andrea Cacciavillani, autore proveniente da Agnone (IS), laureato in Economia e commercio ha pubblicato nel dicembre 2002 una raccolta di poesie dal titolo “Icaro – Cuori di cera” e ad agosto 2003 il suo primo romanzo “Porte”. I suoi hobby non sono molti se escludiamo la passione per la scrittura e il tennis. Per quanto riguarda le letture preferisce romanzi di narrativa introspettiva. Non ha autori preferiti, spesso compra un libro per l’incipit o perché colpito da qualcosa scritto in quarta di copertina. A volte addirittura solo per la copertina.

Simone Ciufolini, ventunenne autore di Rieti.

Milo Colli, autore emiliano laureando in Psicologia, convinto che ogni visione del mondo, per quanto autorevole, sia solamente una delle infinite possibili e per questo si interessa di tutto nella speranza di riuscire a conoscere un po’ meglio la vita. Si interessa di letteratura e filosofia, con particolare riferimento a quella buddista. Tra gli autori che più apprezza George Bateson e George Orwell.

Corrado dal Maso, nato a Foggia, vive e lavora a Roma. Scrive prevalentemente racconti brevi perché crede che rappresenti la possibilità più concreta per avvicinare il lettore ‘senza tempo’ (per leggere) alla letteratura ‘senza lettori’, oggi così popolare in Italia. Una sua raccolta dal titolo Racconti

piccolissimi, ha avuto giudizi molto lusinghieri da diverse Case Editrici - tra cui anche Sellerio - senza, naturalmente, essere mai pubblicata. E' stato recentemente inserito nella cinquina dei finalisti del concorso 'Succede a Natale', indetto dal sito Holdenlab di Alessandro Baricco, con il racconto 'Vigilia'. Attualmente ha in preparazione Piccoli racconti crescono.

Lapo Fanciullo, quindicenne autore di Torino ama in modo particolare leggere opere di fantascienza, divulgazione scientifica e libri comici. La sua passione per la fantascienza risale alla sua infanzia, quando suo padre, la sera, gli raccontava la trama dei racconti fantascientifici. In seguito ha avuto modo di leggere molto nella biblioteca di casa e in quella comunale. Tra i suoi autori preferiti Isaac Asimov, Brown, ma anche Pennac, Benni e Severgnini.

Elvis Frasca, giovane autore proveniente da Vittoria (RG), con una passione per il teatro che lo ha portato a collaborare per qualche anno con il Piccolo Teatro di Catania in qualità di attore. A partire dal '93 si iscrive alla facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Pisa e trascorre vari anni all'estero, prima in Francia e poi in Olanda, al fine di perfezionare le sue capacità linguistiche. Ma il suo vero amore rimane il cinema ed è per questo che dopo la laurea comincia a studiarne da autodidatta i contenuti e le forme realizzando nel 2003 il suo primo cortometraggio dal titolo "Just be safe" per il concorso "CortoSicuro".

Denise Furlan, romana, iscritta alla facoltà di Arte e scienza dello spettacolo, lavora come attrice da quasi un anno. Appassionata di storia dell'arte e dei gatti, ha tra i suoi hobby principali la scrittura. Nella lettura la narrativa è sicuramente il genere che preferisce.

Raffaele Galiero, scrittore napoletano, consulente informatico. Ama costruire presepi e collezionare santini di tutte le epoche, preferendo il teatro al cinema oltre a leggere buoni libri. Gli piace scrivere poiché riesce, a suo dire, a dare libero sfogo alla sua fantasia che pervade la sua esistenza.

Veronica Giannini, autrice romana con una laurea in Lettere moderne, si occupa da anni dei linguaggi delle nuove tecnologie del web, collaborando con le redazioni di vari settimanali e mensili del settore. Tra le sue passioni il cinema e la narrativa italiana e straniera.

Fabrizio Leggio, autore quindicenne di Ragusa.

Simonluca Merlante, giovane autore trentino si definisce con fisico da cassa malati, sguardo allucinato e pensieri torbidi. Detesta praticare qualsiasi tipo di sport, frequentare ragazze belle, mentre preferisce mangiare cibo italiano, ascoltare musica punk-rock e comporre poesie offensive su persone che conosce. Tra i generi letterari preferiti il post-moderno adolescenziale e il thriller storico.

Fanis Odhiambo, ventiquatrenne autrice di Nairobi (Kenya).

Roberto Patrick Ricciardi, trentaseienne, vive e lavora a Roma, dove è funzionario di un'importante azienda radiotelevisiva. Ha partecipato con buoni risultati a diversi concorsi letterari. Si considera un lettore onnivoro, che ama i classici ma legge con piacere anche la letteratura cosiddetta di genere: sugli scaffali della sua libreria stanno in allegra compagnia Proust e King, Calvino e Simenon, Dostoevskij e Dick, Bulgakov e Asimov, la Yourcenar e De Cataldo (ma la famiglia è molto più numerosa...). Ama viaggiare: ogni volta che può scappa con la moglie alla scoperta di nuovi posti, in Italia e all'estero. E' appassionato di cinema e, naturalmente, segue il calcio...

Emanuele Somma, giovane ventottenne romano, ha viaggiato per lunghi mesi per il mondo senza molto denaro in tasca, rischiando più volte la pelle. Cerca sempre di guardare, capire, sperimentare, ingoiare e poi sputare, scrivere. La letteratura rappresenta il suo amore, in particolar modo John Fante, Bukowski, Miller fino a Blake, Dostoevskij, che definisce i suoi migliori amici.

Salvatore Tigani, ventiduenne autore calabrese, studia a Roma Scienze delle comunicazioni presso l'università La Sapienza. Ama il cinema, la fantascienza e tutto ciò che lo aiuta ad esplorare nuovi confini. Strimpella con qualche accordo di chitarra e scrive oltre a racconti brevi anche testi di canzoni e poesie. Il suo sogno è scrivere un romanzo, una buona sceneggiatura e con questa magari vincere l'Oscar.

## INDICE

Presentazioni .....	pag. 9
SENZA NULLA GUARDARE - <i>Giulia Balzano</i> .....	17
PASO DOBLE - <i>Simonluca Merlante</i> .....	27
LANA E IO - <i>Salvatore Tigani</i> .....	35
LA STORIA DI UN GENIO - <i>Fanciullo Lapo</i> .....	47
LA STANZA AZZURRA - <i>Milo Colli</i> .....	57
GLI STIVALI DEL SOLE - <i>Eden Kaku Awumey</i> .....	65
L'AMORE CONQUISTA - <i>Fanis Odhiambo</i> .....	71
IL LADRO - <i>Andrea Cacciavillani</i> .....	79
SOLO PER TE - <i>Simone Ciufolini</i> .....	89
LEILA AL BUIO - <i>Giannini Veronica</i> .....	97
CROISSANT AL CIOCCOLATO - <i>Fabrizio Leggio</i> .....	107
SFACCHINATE DELL'ANIMA - <i>Emmanuele Somma</i> .....	119
UNA COLLANA DI CORALLO, ROSSA - <i>Raffaele Galiero</i> .....	125
IL BELLO DEL CALCIO - <i>Robert Patrick Ricciardi</i> .....	127
A BRUCIAPELO - <i>Corrado dal Maso</i> .....	129
LE MANI - <i>Denise Furlan</i> .....	131
MI RACCOMANDO - <i>Elvis Frasca</i> .....	133
Brevi note sui giurati .....	136
Brevi note sugli autori .....	139



Finito di stampare nel mese di giugno 2004  
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI - Matera